



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVI Legislatura

ELEZIONI REGIONALI 2013

Selezione di articoli dal 25 al 28 febbraio 2013



Rassegna stampa tematica

FEBBRAIO 2013
N. 6

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	REGIONALI, DOPO GLI SCANDALI LE POLITICHE TRASCINANO IL VOTO (G.C.)	1
SOLE 24 ORE	CURA DIMAGRANTE PER LAZIO E MOLISE	2
MESSAGGERO	II EDIZIONE - AFFLUENZA IN FORTE CALO LAZIO E LOMBARDIA IN CONTROTENDENZA (M. Stanganelli)	3
UNITA'	STRANO VOTARE CON LA NEVE A MILANO (O. Pivetta)	4
MESSAGGERO	SENATO E PIRELLONE, LA LOMBARDIA SI SENTE OHIO (R. Pezzini)	5
CORRIERE DELLA SERA	LA LOMBARDIA BASTA A MARONI, NON ALLA LEGA CROLLO IN VENETO E PIEMONTE: SALE LA PROTESTA (M. Cremonesi)	6
GIORNALE Ed. Milano	INDICAZIONI SBAGLIATE E NOMI STORPIATI: IL VOTO TORNA A RISCHIO (G. Della Frattina)	7
REPUBBLICA Cronaca di Roma	REGIONALI, A ROMA AFFLUENZA RECORD: PIU' 11,7 PER CENTO (V. Forgnone/L. Serloni)	8
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	II EDIZIONE - IN CODA ALLE URNE UN ROMANO SU DUE FLAMINIO E SALARIO, AFFLUENZA RECORD (F. Rossi)	9
LIBERO QUOTIDIANO	LAZIO E MOLISE AL CENTROSINISTRA BOBO FAVORITO PER IL PIRELLONE (M. Ruggeri)	10
REPUBBLICA	MARONI IN TESTA PER IL PIRELLONE E IL CENTRODESTRA DEGLI SCANDALI PORTA A CASA VENTISETTE SENATORI (A. Gallione/O. Liso)	11
REPUBBLICA Ed.Milano	FORMIGONI: "E ORA SCALLAMO IL PIRELLONE" (A. Montanari)	12
LIBERO QUOTIDIANO	CAPOLAVORO MARONI LA LEGA SCIVOLA GIU' LUI "VEDE" LA VITTORIA (M. Pandini)	13
CORRIERE DELLA SERA	LOMBARDIA, ORA IL CARROCCIO SPERA AMBROSOLI PUNTA SUL VOTO DISGIUNTO (E. Soglio)	14
REPUBBLICA Ed.Milano	LA SPERANZA DI VINCERE APPESA AL VOTO DISGIUNTO (O. Liso)	15
MESSAGGERO	LEGA, RESA DEI CONTI RINVIATA MA I VENETI AGITANO LA SCISSIONE (R. Pezzini)	16
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	LA LOMBARDIA RESTA UN FEUDO DI PDL-LEGA (C. Del Frate)	17
UNITA'	AMBROSOLI, SPERANZA NEL VOTO DISGIUNTO (L. Matteucci)	18
STAMPA	LA LEGA CEDE E RESTA OSTAGGIO DEL CAVALIERE (G. Cerruti)	19
REPUBBLICA Ed.Milano	A UN PASSO DAL TRAGUARDO "ADESSO SONO FIDUCIOSO" (R. Sala)	20
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	"PDL PIU' FORTE. MA IN CITTA' PAGHIAMO L'EFFETTO-ALBERTINI" (C. Giuzzi)	21
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	Int. a G. Albertini: ALBERTINI: LAVORO PER UN ESECUTIVO DI VERI RIFORMISTI (M. Giannattasio)	22
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	Int. a G. Galli: GALLI: IL "CASO" LOMBARDIA POTREBBE MINARE LA STABILITA' (R. Querze')	23
GIORNALE Ed. Milano	Int. a R. Formigoni: "CHE DEVE FARE IL MIO SUCCESSORE ? UNA COSA : ESSERE DI CENTRODESTRA" (S. Cottone)	24
MESSAGGERO	Int. a A. Bonomi: "STAVOLTA E' STATO IL SETTENTRIONE A VOTARE TURANDOSI IL NASO" (C. Marincola)	25
PADANIA	AL NORD GLI ELETTORI NON SONO CADUTI NELLA TRAPPOLA (S. Girardin)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	MARONI PORTA AL BARATRO LA LEGA NORD (D. Vecchi)	27
IL FATTO QUOTIDIANO	AMBROSOLI SPERA, MA LA LOMBARDIA RIMANE A DESTRA (S. Truzzi)	29
SOLE 24 ORE	ZINGARETTI GRANDE FAVORITO STORACE STACCATO DI 20 PUNTI (A. Gagliardi)	30
REPUBBLICA Cronaca di Roma	GLI INSTANT POLL INCORONANO ZINGARETTI "DAGLI ELETTORI VOGLIA DI CAMBIAMENTO" (M. Favale)	31
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	ZINGARETTI, PARTE IL SUDOKU PER LA GIUNTA (M. Evangelisti)	32
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	E STORACE SPERA NELL'EFFETTO M5S "CI SARA' UNA SORPRESINA" (P. Foschi)	33
REPUBBLICA Cronaca di Roma	"DIFFIDATE DA SONDAGGI E PREVISIONI SICURAMENTE CI SARANNO SORPRESE" (G. Isman)	34
REPUBBLICA Cronaca di Roma	"COLLABOREREMO CON CHI RIFORMERA' IL LAZIO E ADESSO BASTA CON GLI SPRECHI DELLA SANITA'" (A. Cillis)	35
REPUBBLICA Cronaca di Roma	"IL PD CI HA SBATTUTO LA PORTA IN FACCIA IL CENTROSINISTRA HA COMMESSO TANTI ERRORI" (C. Gentile)	36
REPUBBLICA Cronaca di Roma	LISTA MONTI SOTTO LA SOGLIA DEL 10% "DI CIVICO AVEVAMO DAVVERO POCO" (C. Picozza)	37
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	Int. a R. Polverini: POLVERINI: "NON INCOLPATE ME PER IL CALO DEL PDL" (E. Menicucci)	38
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	LE SFIDE DEL GOVERNATORE (S. Rizzo)	39
UNITA'	MOLISE, CENTROSINISTRA IN TESTA. MA NON SI FIDA DEI POLL (M. Franchi)	40
SOLE 24 ORE	IN VANTAGGIO IL CENTROSINISTRA CON IL 48%	41
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - TESTA A TESTA IN MOLISE IORIO-FRATTURA (A.P.)	42
CORRIERE DELLA SERA	IN MOLISE CENTROSINISTRA FAVORITO (A.P.)	43
STAMPA	MARONI TRIONFA: MISSIONE COMPIUTA (G. Cerruti)	44
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	II EDIZIONE - MARONI: GRANDE SOGNO ORA LA MACROREGIONE (M.	45

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA Ed.Milano	Giannattasio) MARONI PRENDE IL PIRELLONE AMBROSOLI RECUPERA TERRENO MA RIMANE SOTTO DI 5 PUNTI (A. Gallione)	46
REPUBBLICA Ed.Milano	IL DIFFICILE GOVERNO CON IL PDL (R. Sala)	48
SOLE 24 ORE	MA L'"EUROREGIONE" LEGHISTA SI SVEGLIA A 5 STELLE (G. Trovati)	50
GIORNALE	L'ASSE PDL-LEGA NON SI SPEZZA E' LA FORMULA VINCENTE AL NORD (G. Villa)	52
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	AMBROSOLI: FARO' OPPOSIZIONE NON SARA' MURO CONTRO MURO (R. Verga)	53
REPUBBLICA Ed.Milano	LA GRANDE DELUSIONE DI ALBERTINI "MA NON MI PENTO DEL NO A SILVIO" (F. Vanni)	54
CORRIERE DELLA SERA	"MI DIMETTERO' DA SEGRETARIO" MA ORA IL PARTITO BLINDA IL LEADER (M.Cre.)	55
LIBERO QUOTIDIANO	GLI TOCCA RESTARE SEGRETARIO PER NON PERDERE IL PARTITO (G. Zulin)	56
UNITA'	LA "QUESTIONE MORALE" NON HA INFLUENZATO GLI ELETTORI (O. Pivetta)	57
LIBERO QUOTIDIANO	MARONI I RE DI LOMBARDIA E DEL NORD (M. Pandini)	58
AVVENIRE	Int. a L. Zaia: ZAIA DA' LA SCOSSA: "ORA IL NOSTRO SOGNO E' POSSIBILE" (G. Matarazzo)	60
REPUBBLICA Ed.Milano	Int. a R. Formigoni: FORMIGONI "ABBIAMO VINTO SOTTO LE BOMBE" (A. Montanari)	61
REPUBBLICA Ed.Milano	Int. a U. Ambrosoli: "NON SARA' MURO CONTRO MURO" (O. Liso)	62
REPUBBLICA	Int. a R. Cota: "NIENTE CONGRESSO, BOBO RESTI SEGRETARIO QUESTO NON E' IL MOMENTO PER RESE DEI CONTI" (R.S.)	63
UNITA'	Int. a A. Bonomi: "UMBERTO SCHIACCIATO DALL'EXPLOIT DEI GRILLINI" (G. Vespo)	64
PADANIA	MISSIONE COMPIUTA MARONI GOVERNATORE "ADESSO COSTRUIAMO LA MACROREGIONE" (S. Girardin)	65
CORRIERE DELLA SERA	IL MIRACOLO DELL'ALCHIMISTA TRA PROMESSE E MEDIAZIONI (D. Di Vico)	67
PADANIA	I BIG DEL CARROCCIO ESULTANO IN CORO: RISULTATO STORICO (A. Ballarin)	68
PADANIA	BOERI: "IL PD APRÀ UNA SERIA RIFLESSIONE"	70
MESSAGGERO	II EDIZIONE LAZIO, ZINGARETTI NUOVO GOVERNATORE: PRESIDENTE DI TUTTI STORACE LO CHIAMA (M. Evangelisti)	71
CORRIERE DELLA SERA	IL LAZIO VOLTA PAGINA, VINCE ZINGARETTI (A. Capponi/E. Menicucci)	73
TEMPO	II EDIZIONE - STORACE NON FA IL MIRACOLO "GLIELA ABBIAMO FATTA SUDARE" (D. Di Mario)	75
REPUBBLICA Cronaca di Roma	REGIONE, ZINGARETTI SFONDA CONQUISTA PIU' VOTI DEI PARTITI (P. Boccacci)	76
IL TEMPO - CRONACA DI ROMA	IL PD PRIMO PARTITO NEL LAZIO DELUDONO ODL E LA DESTRA FRENA IL M5S: SOLO IL 16% (D. Di Mario)	77
REPUBBLICA Cronaca di Roma	ZINGARETTI A ROMA RIBALTA L'EFFETTO GRILLO (L. Serloni)	79
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	ZINGARETTI E LA SOGLIA DELLA MAGGIORANZA LARGA (F. Di Frischia)	80
SOLE 24 ORE	ZINGARETTI RICONQUISTA IL LAZIO E PROMETTE: "SUBITO DISCONTINUITA'" (A. Gagliardi)	83
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	COSI' ZINGARETTI PORTA IN CONSIGLIO DIECI FEDELISSIMI (C.R.)	84
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	DIECI GIORNI PER VARARE LA GIUNTA, ECCO I NODI (M. Evangelisti)	86
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	II EDIZIONE SI STRINGE PER LA GIUNTA, MA C'E' IL NODO SANITA' (M. Evangelisti)	87
MESSAGGERO	I VOTI ANTI-FIORITO AI GRILLINI E LE SFIDE PER LA NUOVA GIUNTA (F. Olivo)	88
REPUBBLICA Cronaca di Roma	"COMUNALI, CONTRO LO TSUNAMI GRILO PRIMARIE PD APERTE ANCHE A INDIPENDENTI" (P. Boccacci)	89
TEMPO	BARILLARI FESTEGGIA L'EXPLOIT: "SAREMO LA VOCE DEI CITTADINI"	90
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	CINQUESTELLE CONTESTA LE SCHEDE LO SCRUTINIO A RILENTO BARILLARI: INTERVENGA CANCELLIERI (M. Spadaccino)	91
REPUBBLICA	Int. a N. Zingaretti: "SERVE VOLTARE SUBITO PAGINA AI 5 STELLE DICO: APRIAMO INSIEME UNA FASE COSTITUENTE" (M. Favale)	92
REPUBBLICA Cronaca di Roma	Int. a F. Storace: STORACE, UNA RESA TRA LE ACCUSE "FIORITO CI E' COSTATO 200MILA VOTI" (G. Isman)	93
MESSAGGERO	Int. a F. Storace: "IO BATTUTO MA HO SALVATO LA PRESENZA DEL CENTRODESTRA" (F. Rossi)	94
REPUBBLICA Cronaca di Roma	Int. a J. Touadi: "ALLA PISANA PORTEREMO LEGALITA' E TRASPARENZA" (L. Serloni)	95
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	L'INCOGNITA GRILLO PREOCCUPA IL PD (F. Rossi)	96
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	LO SCANDALO DI FIORITO FA BENE AL SUO PARTITO (V. Buongiorno/P. Carnevale)	97
SOLE 24 ORE	IN MOLISE FINISCE L'ERA IORIO	98
LIBERO QUOTIDIANO	IORIO NON CE LA FA, IL MOLISE ALLA SINISTRA (T.M.)	99
CORRIERE DELLA SERA	IN MOLISE A SPUNTARLA E' FRATTURA	100
REPUBBLICA Ed.Milano	Int. a P. Civati: "ONORE AL MIGLIOR CANDIDATO DAL PD CI SONO STATI ERRORI" (M. Pisa)	101
STAMPA	FRATTURA SI VENDICA DEL 2011 E CONQUISTA IL MOLISE (R. Zanotti)	102
CORRIERE DELLA SERA	IL SOGNO DEL "GRANDE NORD" LA PRIMA SFIDA: UN TEAM A QUATTRO (M.	103

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	<i>Cremonesi/D. Taino)</i> <i>MARONI RIDISEGNA IL PIRELLONE GIUNTA DIMEZZATA E PIU' ROSA (G. Della Frattina)</i>	105
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	<i>IL PD GUADAGNA VOTI MA PERDE SEGGI IL PDL DIMEZZA, PERO' RESTA AL GOVERNO (E. Soglio)</i>	107
STAMPA	<i>"PRONTA LA MACROREGIONE" MA IL SOGNO DELLA LEGA RISCHIA DI NON REALIZZARSI (F. Spini)</i>	109
GIORNO Ed. Metropoli	<i>Int. a M. Salvini: "CI LASCIAMO ALLE SPALLE MESI DAVVERO DIFFICILI CON BOBO SI RINASCE" (G. Anastasio)</i>	112
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	<i>Int. a M. Mantovani: MANTOVANI: I NUOVI ELETTI DEL PDL? NIENTE VALLETTE, PARENTI ED AMICI (E. Soglio)</i>	113
REPUBBLICA Ed.Milano	<i>Int. a M. Martina: "DIMETTERMI? NON ESCLUDO NULLA MA IL CANDIDATO ERA QUELLO GIUSTO" (R. Sala)</i>	115
UNITA'	<i>Int. a U. Ambrosoli: "PRENDO LE MIE RESPONSABILITA' CONTINUO LA BATTAGLIA IN REGIONE" (L. Matteucci)</i>	116
REPUBBLICA Ed.Milano	<i>Int. a U. Ambrosoli: LE TRE SFIDE DI AMBROSOLI "LEGALITA', COSTI E PARITA' LA BATTAGLIA RIPARTE DA QUI" (O. Liso)</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Pisapia: PISAPIA: SIA MARONI IL COMMISSARIO EXPO (M. Giannattasio)</i>	118
STAMPA	<i>Int. a R. Formigoni: L'IPOTECA DI FORMIGONI "LA SANITA' SPETTA A NOI BOBO SEGUA LA MIA LINEA" (F. Poletti)</i>	119
GIORNO Ed. Metropoli	<i>Int. a G. Albertini: ALBERTINI APRE AI 5 STELLE: ABOLIAMO INSIEME IL FINANZIAMENTO AI PARTITI (M. Mingoia)</i>	120
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	<i>CHI HA VINTO IN REGIONE (C. Schirinzi)</i>	121
LIBERO QUOTIDIANO	<i>ECCO PERCHE' LA SINISTRA PERDE AL NORD (G. Paragone)</i>	122
PADANIA	<i>MARONI LANCIA LA SFIDA A ROMA (F. Carcano)</i>	123
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LOMBARDIA E B., ATTRAZIONE FATALE (N. Dalla Chiesa)</i>	124
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>REGIONE, IL CENTROSINISTRA FA IL BOOM 342 MILA VOTI IN PIU' CHE ALLA CAMERA (P. Boccacci)</i>	125
UNITA'	<i>ZINGARETTI FA IL PIENO VOTI ANCHE DAI GRILLINI (J. Bufalini)</i>	126
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>PISANA, ECCO TUTTI GLI ELETTI CON ZINGARETTI 28 CONSIGLIERI (M. Favale)</i>	127
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA DESTRA SCONFITTA SI DIVIDE SU ALEMANNO (E. Paoli)</i>	129
SOLE 24 ORE	<i>E ADESSO TRASPARENZA SU RIMBORSI E VERIFICHE (A. Iorio)</i>	130

Il caso

In Lazio e Lombardia partecipazione in aumento rispetto al passato

Regionali, dopo gli scandali le politiche trascinano il voto

ROMA — L'election day ha fatto certamente da traino. Ma nelle tre Regioni in cui si vota, dopo gli scandali, le ruberie, il malcostume — Lombardia, Lazio e Molise — c'è stato un boom di elettorigià nella prima giornata. Alle 22, l'affluenza alle urne era stata del 56,83 % in Lombardia: un lombardo su due è andato subito al seggio, mentre nelle precedenti regionali nel 2010, l'affluenza alla stessa ora era stata del 48,78%. Quindi c'è stato un balzo di votanti dell'otto per cento. Anche nel Lazio, c'è un +6%: si è passati da un'affluenza del 45,58% del 2010 al 51,77% di ieri sera. In crescita, anche se in misura minore anche in Molise: il 36,79% contro il 36,8 dell'otto-

bre 2011, quando si svolsero le regionali (poi annullate dal Consiglio di Stato).

L'attenzione mediatica, soprattutto su Lombardia e Lazio, è stata forte, e la fine disastrosa e anticipata delle giunte di Roberto Formigoni e di Renata Polverini hanno probabilmente scosso anche gli indecisi. A Milano città aveva votato alle 19 il 49,59% (alle precedenti elezioni il 34,33) e a Roma il 44,26% (contro il 29,55). In Lombardia tutti i leader hanno fatto una campagna elettorale capillare, perché qui si gioca una partita doppia: per ottenere il premio regionale per il Senato e per il consiglio regionale. La sfida regionale è tra il leghista ex ministro del-

l'Interno, Roberto Maroni (per il centrodestra) e Umberto Ambrosoli (per il centrosinistra), ma della partita è anche il montiano Gabriele Albertini. Anche se alcuni altri candidati di "Scelta civica", la lista di Monti, hanno annunciato il voto disgiunto, di appoggio a Ambrosoli, proprio per non consentire la vittoria della Lega. Il Pd lombardo è ottimista. «Tanta gente alle urne è un dato di buon auspicio: sperem...», incrocia le dita Maurizio Martina, candidato democratico. La differenza la faranno i territori pedemontani, Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia. L'inchiesta su Formigoni, l'ex governatore pidiellino, accusato di corruzione, può essere

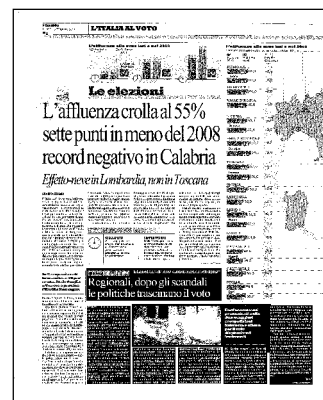
stata un danno per la Lega, a sua volta scossa dagli scandali sui rimborsi elettorali che portarono alle dimissioni di Bossi dalla segreteria.

Ancora più travagliato il capitolo-giunta laziale. I soldi pubblici dei rimborsi elettorali, gestiti per il Pdl da Franco Fiorito, e impiegati in feste e festini, diedero a settembre il colpo di grazia al governo della Polverini nel Lazio costringendola, dopo un braccio di ferro, alle dimissioni. «La sommatoria tra election day e la reazione degli elettori ha provocato l'exploit», ragiona Marco Miccoli, segretario democratico romano.

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forti incrementi percentuali nelle due maggiori competizioni Interesse e attesa per il voto disgiunto ad Ambrosoli



Le Regioni. Si rinnovano tre Consigli

Cura dimagrante per Lazio e Molise

Saranno trenta in meno le poltrone assegnate nelle tre Regioni che vanno al voto. La tornata elettorale porterà, infatti, alla formazione di consigli più "leggeri" in due delle tre amministrazioni da rinnovare. Per Lazio e Molise diventano effettivi i tagli imposti dalla legge nazionale (e recepiti a livello locale), che si tradurranno in una sforbiciata per le due assemblee, rispettivamente, di 20 e 10 consiglieri. Nessun cambiamento, invece, in Lombardia, dove i posti in aula sono già parametrati al numero di abitanti.

La cura dimagrante sulla composizione dei consigli regionali è stata avviata dalla manovra di Ferragosto del 2011 (il Dl 138/2011) e poi confermata dal decreto «salva enti» (Dl 174/2012), che fissa il numero massimo di consiglieri in proporzione alla popolazione di ciascuna regione. In base ai parametri fissati, il

Lazio ha così tagliato da 70 a 50 il numero di posti nella propria assemblea: decisione sulla quale, tra l'altro, pende un ricorso al Tar (che ha già bocciato la sospensiva), che si esprimerà il 7

30

I consiglieri «tagliati»

I posti da assegnare nelle Regioni al voto sono 150 al posto di 180

marzo. Anche il Molise ha varato la sforbiciata, portando da 30 a 20 i posti da assegnare. Mentre in Lombardia, come detto, le 80 poltrone da consigliere erano già in linea con i parametri fissati dalla legge.

Per conoscere i risultati delle regionali, dopo la chiusura dei seggi alle 15 di oggi, bisognerà at-

tendere più tempo rispetto alle politiche. Lo scrutinio dei voti per eleggere i parlamenti locali, infatti, partirà domani alle 14, quando dovrebbe essersi ormai chiuso il conteggio relativo a Camera e Senato. Le operazioni di spoglio avverranno nei 2.058 comuni (il 75% dei quali in Lombardia) coinvolti nella tornata regionale.

L'assegnazione dei seggi nelle tre regioni avverrà in base a un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza, con eventuali correttivi introdotti dalle singole regioni. Il presidente è invece eletto a suffragio universale e diretto: vince chi ottiene più voti. Il Lazio, pur legiferando in materia, ha lasciato sostanzialmente invariata la formula, mentre il Molise non ha adottato alcuna norma specifica. Diverse, invece, le modifiche introdotte in Lombardia lo scorso dicembre, tra le quali l'abolizione del cosiddetto "listino" (con tutti i consiglieri regionali che saranno quindi eletti sulla base delle liste circoscrizionali), le variazioni al sistema di attribuzione del premio di maggioranza e le regole sulla parità di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affluenza in forte calo Lazio e Lombardia in controtendenza

► Ha votato il 55,17 degli elettori, il 7,38 in meno del 2008
Cresce il dato dove si vota per le regionali. Oggi si chiude alle 15

I DATI

ROMA Prima giornata delle politiche 2013 con un calo dell'affluenza nel voto per la Camera, alla chiusura dei seggi alle 22, di oltre 7 punti (55,17% contro il 62,55 del 2008). Variazione notevole che è andata crescendo col succedersi delle rilevazioni. Di segno opposto, invece, la tendenza del voto nelle tre elezioni regionali che si stanno svolgendo in Lombardia, Lazio e Molise, il cui dato complessivo dell'affluenza alle 22 è stato del 55,71, l'8,8 per cento in più delle precedenti consultazioni svoltesi nel 2010 in Lombardia e Lazio e nel 2011 in Molise. Incremento da attribuire in gran parte al traino delle politiche sulle regionali.

Disaggregando i dati delle regionali si osserva un fortissimo incremento del voto nel Lazio (+9,8) e in Lombardia (+8,56), due realtà che tornano anticipatamente alle urne dopo gli scandali che hanno travolto i precedenti Consigli e Giunte regionali. Assai più modesta la crescita dell'affluenza in Molise (+2), dove gli elettori sono stati chiamati alle urne in seguito

all'annullamento per irregolarità delle precedenti elezioni da parte del Consiglio di Stato.

CALI DIVERSIFICATI

Il calo dei votanti alle politiche aveva cominciato a delinearsi al primo rilevamento delle 12 con un 1,5 in meno, diventato 2,4 alle 19 per raggiungere il 7,3 alle 22. Ma i dati sull'affluenza si presentano piuttosto diversificati tra le varie Regioni e tra gli stessi capoluoghi. La Regione che registra il maggior tasso di assenteismo è la Calabria con l'11% in meno (affluenza al 40,5 alle 22), seguita dalla Campania 1, con -10. All'interno di questa circoscrizione spicca il dato negativo di Napoli che registra un -8,2 di affluenza. Forti i cali anche nelle tre circoscrizioni della Lombardia, tutti intorno al 9-10 per cento. Vistoso il calo di Milano: 7,4%. Sul versante opposto della classifica le regioni più virtuose risultano essere il Piemonte e la Valle d'Aosta con un calo limitato al 2%. Molte altre Regioni (Veneto, Friuli, Liguria, Emilia e Marche) registrano un incremento dell'assenteismo intorno al 5%.

Va meglio il Lazio che perde il 3,3% rispetto alla precedente tornata, con Roma che si difende calando di soli 2 punti.

Naturalmente si tratta di dati destinati a cambiare ulteriormente con l'ultima rilevazione che si farà alla chiusura dei seggi di oggi alle 15, dopo che saranno rimasti aperti per otto ore dalle 7 di questa mattina. Lo spoglio inizierà subito dopo dando la precedenza alle schede per l'elezione del Senato. Seguirà lo scrutinio per la Camera, mentre per conoscere i risultati delle regionali bisognerà aspettare domani, quando alle 15 inizierà lo spoglio delle schede di Lombardia, Lazio e Molise.

Le operazioni di voto si sono svolte ieri in sostanziale regolarità, nonostante il maltempo che ha imperversato su quasi tutta la Penisola. Gli italiani chiamati al voto in questa consultazione sono oltre 47 milioni, per l'elezione di 618 deputati e 309 senatori. I restanti 12 deputati e 6 senatori sono già stati eletti nella circoscrizione estero, ma i risultati si conosceranno dopo lo spoglio che anche per l'estero inizierà domani.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strano votare con la neve a Milano

ORESTE PIVETTA

ELEZIONI MEMORABILI, FORSE GIÀ DOMANI PER I RISULTATI, per ora soltanto grazie a «quella cosa monotona infinita/ che tutto avvolge di bianchezza ondosa». Per dirla con il Gozzano. Neve per chiamarla come noi sappiamo, neve fradicia pesante gelida, più acqua ghiacciata che fiocchi vaporosi, che scende, si stende e si squaglia, lasciando in città pozze, rigagnoli, marciapiedi scivolosi, sui pochi prati di città un lieve strato che non riesce a nascondere il verde che spunta dell'erba sotto. Si scava nella memoria, cercando il precedente. No, non mi pare che vi sia un precedente.

In Italia si vota ai primi tepori, almeno, quando già basta la giacca per uscir di casa, o addirittura alla prima calura estiva, tra le prime gocce di sudore, tanto da consentire a qualcuno di invitare gli aventi diritto ad una vacanza al mare piuttosto che all'esercizio del diritto. Capito con il referendum sulla scala mobile, ma si era alla seconda domenica di giugno, il caldo era afoso, le spiagge e gli scogli promettevano bene e Craxi ci teneva ad umiliare il Pci, che il referendum aveva proposto contro il taglio dei punti della contingenza.

Stavolta nessuno s'è sognato di invitare gli italiani ad andare a sciare: improponibile e pericoloso, le valanghe sono in agguato. Gli italiani si sono arrangiati da sé, impegnati, recalcitranti, indecisi, svogliati, indifferenti, rinunciatari, menefreghisti, chi va, chi non va, chi non sa fino all'ultimo (un sondaggio ha rivelato che in una percentuale non indifferente c'è chi vota scegliendo nel seggio, in cabina, davanti alla scheda aperta, alla vista di tutti i simboli dei partiti: si immagina un voto meditato, allo stremo, un tormento dell'animo, un rischio fino all'ultimo, come scalare una montagna). Materiali infiniti offronsi per le più vaste e impervie riflessioni sociologiche e politiche. Che cosa non funziona? La politica, i partiti, la società, la scuola, la cultura, la televisione... Viene facile pensare che tra un ventennio d'esaltazione consumistica e d'ammaestramenti berlusconiani e anni di paure (e verità) di recessione, di cassa integrazione, di spread, di corruzione, il degrado del paese sia tale, che solo un miracolo avrebbe potuto riconsegnarlo a quella comune e maggioritaria passione politica di tempi che sembrano lontanissimi.

La neve ovviamente ha mutato i pae-

saggi e ha occultato, per quanto ha potuto, le brutture della città e non solo quelle. Il manto bianco, finché dura, pulisce, ammorbidente, produce incantesimi. La bidella della scuola dove mi è capitato di votare alle nove del mattino (come insegnano i vecchi: si va presto a votare, perché non si sa mai...), però imprecava cercando di asciugare i gradini d'ingresso con un enorme strofinaccio, perché «qui qualcuno el burla giò». Il vigile di guardia l'assecondeva, i rappresentanti di lista si mobilitavano. Ho tratto la conclusione che la neve, restituendoci arie natalizie, ci fa tutti più buoni. Nel segreto della cabina chissà...

Con solerzia pale spargisale si agitano davanti ad altre scuole in una periferia che si affaccia ormai sui campi del sud Milano, dove il freddo era più intenso e la neve, in qualche momento, calava più larga e lenta. Rari passanti e qualche animazione in più nei pressi dell'ingresso scolastico. Non risulta sia caduto nessuno, non si ha notizia di polsi fratturati e di caviglie slogate. Le uniche scivolate sono quelle sulle firme false: Maroni dopo Albertini. Naturalmente è stata aperta una inchiesta della magistratura. Chi avrà tempo saprà. Naturalmente molto tempo, a schede scrutinate, risultati proclamati, governi insediati.

Le uniche povere anime che sono volate a terra sono le tre ragazze del gruppo Femen: impavide si sono presentate a torso nudo davanti a Berlusconi che non poteva sperare niente di meglio, poliziotti e guardie del corpo (corpo berlusconiano) le hanno scaraventate a terra a stretto contatto con quel nevischio ormai raggelato sull'asfalto. Una prova di forza. La vigorosa stretta degli uomini in divisa ha avuto ragione delle tre: bloccate, impeditte, rinchiusse nelle camionette. Segue denuncia per atti osceni e resistenza a pubblico ufficiale (stando alle immagini un ragazzone sui novanta chili), seguirà inchiesta. Sventato l'attentato, l'ex premier ha commentato, spiegando che non si può che votare in un certo modo. Lui alla sua campagna elettorale non rinuncia mai e neppure alle sue impavide cretinate. Non ha resistito alla tentazione di raccomandare alla scrutatrice un sorriso più aperto. La neve farà miracoli, ma non porta giudizio.

Le emozioni elettorali per ora finiscono qui. A Milano è stata una serata da derby (calcistico), partecipazione alta e calda. Naturalmente dalla nevicata sul voto viene voglia di trarre auspici. Rifacendosi alla tradizione popolare, si può affermare che «dopo la neve, buon tempo viene», «sott'acqua fame, sotto la neve il pane», «la neve non lascia mai indietro il ghiaccio», «anno nevoso, anno fruttuoso». Una meraviglia, le speranze sono tante, s'apre una stagione d'abbondanza. Non sappiamo ancora, ad urne aperte, chi sarà l'artefice di tanta felicità. Lavoro, investimenti, salute, welfare, scuo-

la, cultura, musei, ambiente, eccetera eccetera. Era stata piovosa, duramente piovosa, anche la giornata di Amerigo Ormea, scrutatore quando tra i sostenitori dell'opposizione c'era l'abitudine di considerare la pioggia il giorno delle elezioni un buon segno. Era un modo di pensare che continuava dalle prime votazioni, quando ancora si credeva che, col cattivo tempo, molti elettori dei democristiani - persone poco interessate alla politica o vecchi inabili o abitanti in campagne dalle strade cattive - non avrebbero messo il naso fuor di casa. Ma Amerigo non si faceva di queste illusioni... Ho parafrasato Italo Calvino, «La giornata di uno scrutatore». Allora, nel 1953, vinse la sinistra.

Un paesaggio inconsueto per un voto così decisivo, con tanta gente che sceglie nel seggio Nella città imbiancata rapita dal «derby» calcistico e quello politico

Senato e Pirellone, la Lombardia si sente Ohio

IL REPORTAGE

MILANO Piccolo trambusto al seggio 44, via Olona, Milano centro. La vecchietta nella cabina scosta la tenda, e con la scheda in mano si mette a strillare: «Non trovo il simbolo del 5 Stelle». Il presidente è un giovanotto che non fa una piega e le indica il partito grillino. Il più basito è il rappresentante di lista del Pdl, s'era ingentilito con lei convinto che l'età avanzata la spingesse naturalmente verso il Cavaliere. Galanteria mal riposta e commento preoccupato: «Mi sa che avremo delle sorprese».

L'EX REGNO DI SILVIO E UMBERTO

Un pomeriggio nei seggi milanesi restituisce la sensazione che nessuno sia più certo di nulla nella regione che fino a un anno fa era territorio inviolato e inviolabile di Bossi e Berlusconi. Il voto è segreto e la stragrande maggioranza lo mantiene tale, per cui rappresentanti di lista e attivisti di partito per farsi un'idea studiano le facce, ragionano sul tempo dedicato dagli elettori a scrutare il tabellone delle liste, provano a origliare i dialoghi. Poi parlottano fra loro come se già sapessero come stanno andando le cose.

Pdl e Lega vivono nel timore di non farcela, né per la Regione né per il Senato; nel centrosinistra temono di non riuscire a fare il sorpasso tanto sognato; quelli di

Monti hanno paura di rimanere su percentuali basse. E i grillini, invece, si muovono circospetti come fossero circondati da pericolosi nemici. Ma forse questa incertezza diffusa è dovuta solo al fatto qui ci si sente al centro dell'attenzione nazionale poiché da settimane si sente ripetere che il futuro del Paese lo deciderà il voto per il Senato della Lombardia.

Matteo Salvini, presidente della Lega Lombarda, non è ai seggi. Comunica coi militanti via Twitter: «Certo che, comunque vada, ci sarà da lottare. Dall'altra parte usano e useranno ogni mezzo, lecito e meno lecito, per occupare il potere». I leghisti, che a sentir loro sono refrattari al potere, si scervellano nelle interpretazioni del messaggio odierno: Salvini fino a qualche giorno fa dava la vittoria di Maroni e del centrodestra per scontata. Ora parla di brogli. Scusa preventiva? Paura di perdere?

LA PARTITA FRA IL PROF E IL CAV

«Ohio? Cosa c'entra Milano con l'Ohio» domanda basito il negoziante che ha appena votato al seggio dell'istituto Correnti, vicino alla vecchia Fiera. Non tutti sanno del tormentone di queste elezioni, e quindi che il loro voto conta più degli altri per stabilire se qualcuno avrà i numeri per governare oppure no. La signora Dora e la sua amica Fernanda (oltre 160 anni in due) stavolta con le loro amiche han deciso di abbandonare Silvio e puntare

sul Professore: «Così vincerà Bersani? E chi l'ha detto?».

E poi Milano è piena di candidati. Umberto Ambrosoli, uomo

del centrosinistra per il Pirellone, vota in centro. Il seggio di Monti è in piazza Sicilia, poco distante dalla scuola dove va a mettere le sue schede Berlusconi. La sfida qui è soprattutto fra loro due: vedere se il premier uscente riuscirà a portar via al Cavaliere abbastanza consensi da non fargli prendere in Lombardia il premio di maggioranza per Palazzo Madama. E adesso c'è anche Grillo scompaginare i giochi e a rendere tutto ancora più incerto.

In una sezione dalle parti di Porta Venezia gli animi si accendono per un battibecco. Un sostenitore di Ambrosoli protesta perché un rappresentante del Pdl ha una vistosa spilla del Cavaliere al bavero. Si può? Non si può? E propaganda? Si studiano regolamenti, si confrontano opinioni, anche i vigili urbani (che qui chiamano Polizia Locale) vengono chiamati a dare un parere. Ma è l'unico incidente segnalato in tutta la giornata, il clima feroce e rissoso delle volte scorse si è un po' placato. E anche questo vorrà pur dir qualcosa.

Alle 7 di sera i numeri dicono che in Lombardia ha votato quasi il 54 per cento. Più che in quasi tutto il resto d'Italia. Ma nessuno si stupisce: «Noi siamo gente seria, a votare ci andiamo». Anche perché questa volta la partita è più importante del solito.

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elezioni 2013 | Il Nord

La Lombardia basta a Maroni, non alla Lega Crollo in Veneto e Piemonte: sale la protesta

Il segretario parla di «risalita». Ma la base non ci sta: vittime dell'asse con Berlusconi

MILANO — La vittoria, come si dice, «è politica». È sta tutta nella quasi certa conquista della Lombardia da parte di Roberto Maroni. Il leader nordista ieri sera, nel suo quartier generale rideva sotto i baffi: «Sono molto fiducioso». Eppure, se in via Bellerio si ride, sul mitico territorio c'è assai meno da stare allegri: senza il neo governatore in pectore, quella di ieri sarebbe una sconfitta vistosa. Clamorosa in Veneto, fin qui roccaforte indiscussa del movimento. Che sulle Regionali 2010 perde (sia pure proiettando sulla regione il dato della Camera) più di due elettori su tre: con la quasi totalità delle sezioni scrutinate, dal 35,1% i nordisti sono passati a un ben poco entusiasmante 10,9%. E anche in Piemonte c'è ben poco di cui gioire: dal 16,7 del 2010 si passa nella circoscrizione 1 al 3,3%, nella 2 al 6,5%. Persino nella «madre patria», in Lombardia, il Carroccio passa dal 21,6% del 2008 all'attuale 14,1%. Difficile dire che cosa sarà alle Regionali, vista la variabile della lista Maroni presidente.

Per quanto riguarda il risultato complessivo per il Parlamento, a scrutinio quasi completato i nordisti ottengono il 4,15% a Montecitorio e il 4,32% a palazzo Madama. Anche qui, non propriamente un boom. Maroni, tuttavia, non ne fa un dramma: «Stiamo risalendo rispetto a qualche ora fa — osserva nel tardo pomeriggio —, finiremo sopra il quattro per cento sia alla Camera che al Senato». Peccato soltanto che nel 2008 il Carroccio superasse l'otto per cento: «Ma lì venivamo dall'esperienza fallimentare del governo Prodi. Il 4% è la nostra soglia tipica. Abbiamo preso quell'ordine di grandezza di voti sia nel 2001 che nel 2006, quando peraltro eravamo alleati con Lombardo e l'Mpa». Inoltre, aggiunge il segretario, «basta guardarsi in giro: l'Udc è tra l'uno e il due per cento, Ingroia è stato un flop e così Sel. Noi non potevamo essere competitivi al di fuori della coalizione».

E dunque, appunto, la mossa vincente è

stata quella, assai contestata sul territorio, di tornare ad allearsi con Silvio Berlusconi. È il «disgelo dei voti pdl grazie a Silvio» su cui

Maroni aveva scommesso tutte le sue fiches. Gianni Fava da Mantova la vede dall'opposto punto di vista. Non è tanto che la Lega debba ringraziare Berlusconi. È che «nelle regioni dove siamo più radicati siamo fondamentali per determinare la vittoria e la sconfitta». Il deputato vede il bicchiere mezzo pieno persino in Piemonte: «Certo. Perché il risultato ci dice che una regione che era data per scontata al centrosinistra è diventata assolutamente contendibile, anzi con i dati reali il centro-destra è in vantaggio, e in quel vantaggio c'è dentro il 5,5% in più che è determinato dalla Lega».

Resta il fatto che il Veneto è un buco nero. Per colpa di chi? Ancora lui, Silvio Berlusconi: «Dal punto di vista delle Politiche, l'alleanza con Berlusconi l'abbiamo pagata». Non che si potesse fare diversamente: «È chiaro — ha aggiunto — che se questa alleanza ci consentirà di governare in Lombardia con Maroni sarà valsa la pena, alla luce di questo risultato strategico».

Strategico sì, ma che rischia di dare molto lavoro e molti grattacapi sia a Tosi che al governatore Luca Zaia. Giancarlo Galan, l'ex governatore che dovette rinunciare a ricandidarsi

per la ragion politica della presidenza alla Lega nel 2010, brucia le tappe. Prima, osserva che «c'è stato un crollo senza precedenti nella storia ed è quello della Lega Nord». Poi, senza perder tempo, pone il tema del rimpasto: «Io mi aspetto che domani i miei del Pdl veneto vadano da Zaia e gli dicano che non esiste che, in un rapporto che ci vede due a uno rispetto alla Lega, il presidente della giunta e l'assessore alla sanità siano di chi ha uno». E cioè, sempre il Carroccio.

Inoltre, non è da sottovalutare il fronte interno. Un altro che non perde tempo è Massimo Bitonci, già sindaco di Cittadella. Oggi capolista al Senato, l'anno scorso era stato lo sfidante di Tosi al congresso veneto. E ieri sera, a spoglio ancora da completare, osservava: «Il dato per la Lega è molto negativo, è inutile fare giri di parole. Ora si apre una riflessione e, se i militanti lo vorranno, sono favorevole ad un nuovo congresso». Lo stesso governatore, Luca Zaia, è vagamente minaccio-

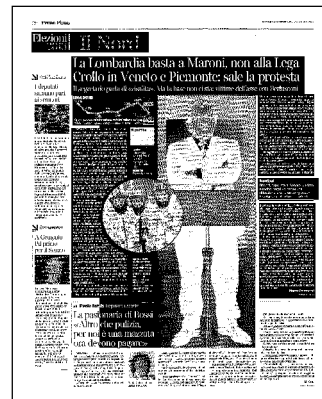
so: «Alla fine, quando avremo un risultato finale che ci permetterà di fare una lettura della Lega in Veneto rispetto anche alle altre regioni, tireremo le conclusioni analizzando fino in fondo i motivi del risultato e le eventuali responsabilità». Insomma, il prezzo della (probabile) vittoria in Lombardia è ancora tutto da capire.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reazioni

Bitonci, capolista al Senato: «Il dato è molto negativo, serve una riflessione, anche un congresso»
E Galan apre il caso delle poltrone



Indicazioni sbagliate e nomi storpiati: il voto torna a rischio

Negli elenchi affissi ai seggi «scompare» Pagliuca (Pdl) e l'invito a non scrivere preferenze inganna gli elettori

Giannino della Frattina

■ Neve sul voto, ma anche incredibili errori della burocrazia e inalcuniciasi un po' di arroganza mettono in crisi la sempre farragginosa macchina elettorale. Che rischia di incepparsi per il ricorso che certamente presenterà Luigi Pagliuca, commercialista e consigliere comunale del Pdl che è stato suo malgrado trasformato in un «candidato fantasma». Già due settimane fa un collega e presidente di seggio gli aveva comunicato che nei manifesti da appendere alle cabine il suo nome era stato storpiato in «Dagliuca». Impossibile per gli elettori trovarlo nella lista del Pdl alle regionali e quindi immediata telefonata alla prefettura. «Mi hanno chiesto di inviare richiesta e carta d'identità - racconta lui stesso, come se non bastassero i documenti regolarmente

presentati all'ufficio elettorale della Corte d'appello - e che in un giorno avrebbero fatto la correzione». E così è stato per il sito internet, dove già l'indomani «Dagliuca» era ritornato Pagliuca. Una telefonata di controllo a una settimana dal voto e l'assicurazione che è «tutto a posto». La sorpresa ieri mattina, qualche minuto dopo le otto quando arriva la telefonata di un amico elettore. «Nei manifesti non ci sei». Solo la prima di una lunga lista. Panico per uno che nella campagna elettorale ha investito soldi, tempo ed energie. «Nuova chiamata in prefettura e l'assicurazione che sarebbe stato mandato immediatamente un messaggio ai presidenti di seggio con la richiesta di fare la correzione. Alle 10 il problema rimane. La prefettura risponde che la comunicazione è appena stata mandata (sono le 10). Ma alle 12 ci sono ancora cartelloni non corretti. «Un'amica lo

ha fatto presente - racconta sempre Pagliuca - e un presidente di seggio in malo modo le ha risposto che non era affar suo, che lei non era una rappresentante di lista». Ha chiamato i carabinieri per far mettere la pecetta col nome giusto. «Ma alle 17 nel seggio di via Morosini per esempio il nome è ancora sbagliato». E le segnalazioni si moltiplicano. «Certo che farò ricorso. Cosa posso fare? Io contavo di prendere almeno 5 mila preferenze, quelle che probabilmente potrebbero bastare per essere eletto in Regione. Ma se non sarà così, non i refterà che andare dai giudici».

Protesta anche il coordinatore regionale del Pdl Mario Mantovani, candidato sia al Senato che al Pirellone. Motivo del contendere, questa volta, «l'affissione di cartelli nei seggi elettorali di Lombardia che indicano di non mettere "nessun nome, né altre indicazioni" sulle schede

de elettorali». Un suggerimento che rischia di essere fuorviante per gli elettori lombardi che oltre a votare (senza preferenza) per Camera e Senato, «hanno, invece, la possibilità di apporre una preferenza sulla scheda verde». Di qui l'invito di Mantovani «alle prefetture e al ministero dell'Interno a ordinarne la rimozione o a completarne l'informazione». Polemica anche per le condizioni meteo, con Mantovani che cita Giovanni Pascoli. «Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca...». Perché «è la neve la vera protagonista. Solo un governo inconsapevole ha potuto fissare un turno elettorale così importante e delicato per il nostro futuro in pieno inverno. Una scelta sbagliata che penalizza la partecipazione e la democrazia: quanti anziani rinunceranno ad andare a votare, scegliendo di restare al caldo della propria casa invece di recarsi ai seggi per evitare di prendere freddo o addirittura il rischio di cadere?».

LA VITTIMA

«Certo che farò ricorso, se non sarò eletto allora andrò dai giudici»



Politica

Regionali, a Roma affluenza record: più 11,7 per cento

Nel Lazio 53,1%, oltre il 9 rispetto al 2010. Municipi, boom di votanti ai Parioli. Schede contestate, presidente le strappa

**VALERIA FORGNONE
LAURA SERLONI**

BOOM dell'affluenza nel Lazio. Alle 22 è intorno al 53,19%, più 9,8% rispetto alle regionali del 2010. Record anche a Roma con il 54,3, mentre due anni e mezzo fa all'estrema ora, era del 42,6% quindi più 11,7%. Certo è che l'accoppiata con le politiche ha sicuramente convinto molti più romani a recarsi ai seggi. Il Municipio dove si è votato di più è il II, Parioli, seguito dal XVII con il 47,22%. Quello dove si è votato di meno è stato il Municipio XIX (Torrevecchia-Primaval-

le), dove ha votato "solo" il 40,62% degli elettori, seguito dal centro storico. Oggi dalle 7 alle 15, poi lo scrutinio avrà inizio martedì dalle 14, subito dopo lo spoglio delle schede per le politiche.

I candidati in corsa per la Pisana hanno votato già ieri. Puntuale al seggio in via Mordini in Prati il candidato del centrosinistra, Nicola Zingaretti, che ha raggiunto la scuola a piedi tra strette di mano e sorrisi. Alle 13 il candidato del centrodestra, Francesco Storace, ha invece votato in via Trionfale nella scuola "Nazario Sauro" dove è arrivato con la sua auto. Non ha rimpianti il presidente uscente, Renata Polverini.

Lo ha confessato ieri mattina nel seggio di via Galvani, a Testaccio: «Non ne ho mai avuti e non ce li ho questa volta». Ha fatto la fila per votare il sindaco Alemanno nel seggio della Balduina. Ha parlato alcuni minuti con gli scrutatori ai quali ha chiesto conferma sulla modalità di voto per le regionali: «Sulle regionali l'affluenza è superiore a quella della Camera: non avere liste bloccate favorisce la partecipazione». Disagi e caos in alcuni seggi. Ad Anzio due schede sono state messe da parte perché "deteriorate" e non utilizzabili da una presidente di seggio che le ha poi fatte a pezzi dopo una

discussione con un alcuni rappresentanti di lista. E su Twitter, rilancia il caso Storace: "Pizzicata presidente di seggio ad Anzio che rubava schede per le regionali. Immagina a quale partito le doveva indirizzare. Penoso". Gli agenti hanno trasmesso il materiale alla Procura di Velletri. Problemi anche nei seggi 55, 57 e 58 di via Rodolfo Lanciani, nella scuola 'Brasile': alcuni pacchi con le schede elettorali sono state lasciati nel giardino della scuola. E per il freddo nelle scuole che ospitano i seggi, il sindaco ha prolungato l'accensione del riscaldamento serale fino all'una di notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In coda alle urne un romano su due Flaminio e Salario, affluenza record

► Nei municipi II e IV ha votato quasi il 60% degli elettori

IDATI

Le elezioni politiche trainano verso l'alto l'affluenza alle regionali, a Roma e nel Lazio. Alle 22 di ieri nella Capitale aveva già votato quasi un romano su due. Il dato delle urne aveva superato il milione e duecentomila votanti: il 53,96 per cento degli aventi diritto, contro il 41,30 registrato, dopo la prima giornata, alle regionali del 2010. Il dato, peraltro, è inferiore a quello del 2008 (57,18), quando si votavano nello stesso giorno per politiche, comunali e provinciali. Sono stati quindi fugati, almeno a Roma, i timori su un possibile boom dell'astensionismo. Ai seggi si sono presentate più donne che uomini (648mila contro 618mila), anche se, in percentuale l'affluenza maschile (56,12 per cento) è stata superiore a quella femminile (52,05). Il dato romano è confermato dall'andamento generale del Lazio dove, ieri, ha votato per le regionali il

53,19 per cento degli elettori, contro il 43,39 totalizzato tre anni fa.

FLAMINIO E SALARIO IN FILA

Il municipio che ha registrato la maggiore affluenza, ieri, è stato

il II (Flaminio-Parioli-Salario), dove si è sfiorato il 60 per cento. Alle sue spalle un municipio dello stesso quadrante, il IV (Montesacro), dove i votanti hanno superato il 57 per cento. In coda alla classifica, invece, il centro storico, dove ha votato meno della metà degli aventi diritto. Così come non si è raggiunto il 50 per cento nel XX municipio (Cassia-Giustiniana-Prima Porta). In media, comunque, l'affluenza è stata più contenuta nei quartieri più lontani dal centro, con numeri particolarmente bassi nel quadrante settentrionale della città: ieri sera tra i municipi che contavano meno elettori alle urne c'era anche il XIX (Trionfale-Primavalle), dove ci si è fermati poco sopra il 51 per cento.

Su questi livelli anche la periferia orientale: intorno alla soglia del 52 per cento ci si è fermati sia al VII municipio (Centocelle-Tor Sapienza) che all'ottavo (Tor Bella Monaca-Torre Angela), dove però si è registrato un incremento di votanti del 13,88 per cento, rispetto alle ultime regionali. Poco più alto il dato del XV (Portuense-Magliana), dove si è di poco superata l'asticella del 52 per cento, così come al Pigneto.

BOOM SUL LITORALE

Alta affluenza a Ostia e Acilia: nel municipio XIII si è registrato il più consistente incremento di votanti rispetto alle scorse regionali, con quasi 16 per cento in più (55 contro il 39 del 2010).

Oltre quota 55 si è arrivati anche a Prati (56,39 per cento), al Tiburtino (55,60), al Tuscolano (55,27), all'Eur (55,47) e all'Aurelio (55,96). Poco sotto questa soglia Appio e San Giovanni (54,96 per cento) e Monteverde e Bravetta (54,57). A Ostiense e Garbatella, infine, i votanti sono stati complessivamente il 53,30 per cento degli aventi diritto: praticamente lo stesso dato ottenuto nel III municipio (Nomentano-piazza Bologna-San Lorenzo).

SPOGLIO IN DUE GIORNI

Oggi le urne resteranno aperte dalle 7 alle 15. Nel pomeriggio comincerà lo spoglio, ma soltanto per Camera e Senato. Le schede delle regionali saranno scrutinate soltanto domani, a partire dalle 14. Si vota per eleggere 50 consiglieri, 20 in meno rispetto alla tornata elettorale del 2010.

Sta reggendo, intanto, la macchina organizzativa messa in campo dal Campidoglio per le elezioni. Da ieri mattina cinque nuclei speciali della squadra decoro dell'Ama sono all'opera per effettuare interventi straordinari di defissione dei manifesti abusivi e pulizia delle scritte murarie presso i seggi elettorali. Ogni nucleo è formato da tre operatori con una idropulitrice: gli interventi vengono effettuati su segnalazione delle forze dell'ordine impegnate nella vigilanza alle sezioni elettorali.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati degli instant poll

Lazio e Molise al centrosinistra Bobo favorito per il Pirellone

■ ■ ■ MISKA RUGGERI

■ ■ ■ Le schede per le Regionali verranno scrutinate soltanto oggi a partire dalle ore 14. Ma due risultati su tre si possono dare praticamente per acquisiti, considerato l'enorme scarto esistente tra il primo e il secondo. Nel Lazio Nicola Zingaretti batterebbe Francesco Storace, raggiungendo il 52-54 per cento, con il suo avversario più temibile fermo al 28-30 per cento. Marginali i risultati di Davide Barillari (Movimento 5 Stelle), attorno al 7-9 per cento, e della centrista Giulia Bongiorno, intorno al 4-6 per cento. Altrettanto certo, almeno per gli *instant poll* della Rai, che il centrosinistra finirà per conquistare il Molise. Paolo Di Laura Frattura, infatti, si attesterebbe tra il 47 e il 49 per cento, mentre Angelo Michele Iorio del centrodestra resterebbe tra il 26 e il 28 per cento, con Antonio Federico del Movimento 5 Stelle tra il 15 e il 17 per cento.

Partita apertissima, invece, come del resto era nei pronostici, in Lombardia, dove l'affluenza è stata del 76,7 per cento (64,63 nel 2010) e dove si profila un emozionante testa a testa tra il leghista Roberto Maroni e il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli per succedere a Roberto Formigoni. Entrambi

sono accreditati dall'Istituto Piepoli di un 42-44 per cento, con il centrista Gabriele Albertini che racimolerebbe appena il 6-8 per cento.

Tuttavia, i numeri delle Politiche indurrebbero comunque all'ottimismo il centrodestra, avanti di parecchio ovunque tranne che nelle province di Milano e Mantova. «I dati del Senato, che ci vedono con un vantaggio molto netto nei confronti del centrosinistra», ha spiegato Formigoni, «probabilmente diventeranno una vittoria alle elezioni regionali, pur ragionando nell'incertezza dei numeri e delle previsioni». Alla faccia delle «campane a morto che suonavano contro di noi e cercavano di condizionare gli elettori».

Per Ambrosoli, l'unica speranza è quella di incrementare il risultato della sua coalizione grazie al voto disgiunto di molti elettori che sostengono Albertini, dei grillini, di Rivoluzione civile e di Fare per fermare il declino. «Auspicio che venga premiata l'originalità e l'autonomia della proposta di Ambrosoli», ha dichiarato il segretario regionale lombardo del Pd Maurizio Martina, «e il fatto che abbiamo messo in campo una coalizione più larga e in grado di intercettare consensi sia tra gli elettori della Lista Monti che da quelli del Movimento 5 Stelle».

GLI INSTANT POLL

LOMBARDIA

Roberto Maroni (*centrodestra*)

42-44%

Umberto Ambrosoli (*centrosinistra*)

42-44%

Gabriele Albertini (*coalizione Monti*)

6-8%

LAZIO

Nicola Zingaretti (*centrosinistra*)

52-54%

Francesco Storace (*centrodestra*)

28-30%

MOLISE

Paolo Frattura (*centrosinistra*)

47-49%

Michele Iorio (*centrodestra*)

26-28%

P&G/L



Lombardia

Maroni in testa per il Pirellone

E il centrodestra degli scandali porta a casa ventisette senatori

Tiene l'asse Pdl-Lega. A Milano effetto-Pisapia

ALESSIA GALLIONE
ORIANA LISO

MILANO — Era stata chiamata la sfida dell'Ohio d'Italia, la regione strategica per gli equilibri del futuro parlamento. Ma la Lombardia, si è confermata roccaforte del centrodestra e ha conseguito un bottino da 27 senatori (su 49) a Berlusconi e Maroni. Perché la Lombardia, nonostante gli scandali, gli arresti e le inchieste che hanno travolto la classe dirigente che, con Roberto Formigoni ha governato per diciotto anni la locomotiva del Paese, è ancora colorata di azzurro-verde al Senato: 37,7 per cento dei voti contro il 29,7 del centrosinistra (questo ieri sera, con 8.600 sezioni su 9.300 scrutinate). Rispetto alle Politiche del 2008, infatti, Lega e Pdl perdono complessivamente quasi 20 punti — erano, allora, al 55 per cento — ma resistono. Tiene l'alleanza ritrovata. E al Pd (aveva il 28 per cento cinque anni fa) non basta diventare primo par-

tito. Così come sembra una magra consolazione il risultato strappato nella Milano "arancione" di Giuliano Pisapia, dove il centrosinistra è avanti e il Pd arriva al 32 per cento contro il 20 per cento del Pdl e il sette per cento della Lega. E anche in Lombardia, la novità è il Movimento 5 Stelle: i grillini, non raggiungono le vette nazionali, ma volano al 17 per cento. La formazione di Monti si attesta attorno al 10.

Ora non c'è tempo, però, per analisi né tantomeno per psicodrammi, in Lombardia: oggi la fotografia del voto 2013 diventerà definitiva con la scelta del nuovo presidente, ed è una scelta che ha un grande valore, non solo simbolico, visto che la Lega ormai l'ha detto: è qui che si gioca la loro sopravvivenza e il loro futuro. Secondo l'ultimo instant poll di Tecnè per Sky Tg24, in tarda serata, il candidato del centrodestra Roberto Maroni vincerebbe con il 38% su Umberto Ambrosoli, candidato del cen-

trosinistra, fermo al 35%. A inizio giornata, invece, Piepoli ipotizzava una partita ancora aperta: entrambi i candidati stimati tra il 42 e il 44 per cento. Ma, al netto dei risultati ballerini delle rivelazioni alla chiusura dei seggi, i più ottimisti sono in casa centrodestra: i risultati di Camera e Senato, al netto del possibile voto disgiunto per il giovane avvocato, al netto della differenza platea elettorale (in Lombardia Ambrosoli è sostenuto anche da Inghroia), sembra possano premiare Lega e Pdl, nonostante l'affluenza alle urne dia in calo i votanti proprio nelle roccaforti del Carroccio. Oggi pomeriggio, tra via Bellerio e via Arcimboldi, tra la storica sede della Lega e il comitato elettorale di Ambrosoli, si misureranno le distanze.

La Regione non è Milano, è sempre stato il mantra. E anche i risultati della Camera lo confermerebbero. Scenari diversi, se si prende in considerazione il capoluogo (qui Pd e Sel sono in vantaggio con il 36 per cento) e la

circoscrizione Lombardia 1, che racchiude le province di Milano e Monza. In questo caso, l'istantanea quando i dati non erano ancora definitivi, descrive un testa a testa tra centrosinistra e centrodestra, entrambi attorno al 31 per cento. Ancora un altro mondo rispetto alle terre tradizionalmente ostili per la coalizione, quella fascia pedemontana rappresentata da città come Bergamo, Como o Varese. Qui, nelle roccaforti di Pdl e Lega, il centrodestra è in vantaggio nella sfida della Camera. In "Lombardia 2", a notte inoltrata, il punteggio diceva: centrodestra 40, centrosinistra 25. Minore il distacco in "Lombardia 3" (in questo caso sono rappresentate province come Mantova, Cremona, Lodi), la partita dovrebbe assestarsi attorno al 34 per Lega e Pdl contro il 30 di Pd, Sel e Centro democratico. In questa circoscrizione, il Movimento 5 Stelle strappa anche il risultato più rotondo veleggiando oltre il 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affluenza in calo nei bunker del Carroccio. Per l'ex ministro tre punti di vantaggio

R.it

REPUBBLICA.IT
Dalle 14 di oggi, in tempo reale, i risultati delle regionali nel Lazio e nella Lombardia

Il centrodestra**Formigoni: "E ora scaliamo il Pirellone"**

ANDREA MONTANARI

NONOSTANTE il Pdl in Lombardia abbia perso un terzo dei voti e la Lega poco meno di un quinto, il centrodestra ipotizza la vittoria alle Regionali. Un risultato che sembra aver colto di sorpresa perfino i dirigenti dei due partiti. Il Pdl, dopo aver atteso con ansia l'esito del voto delle Politiche nella sede in viale Monza, ora aspetta fiducioso il verdetto della corsa al Pirellone. Lo stesso la Lega, con Matteo Salvini che fa gli scongiuri.

SEQUE A PAGINA VII

(segue dalla prima di Milano)

ANDREA MONTANARI

LA LINEA dei due principali partiti del centrodestra non è dettata solo dalla scarsa mania. Il partito di Silvio Berlusconi, infatti, in Lombardia, ha comunque perso consenso. A spoglio praticamente ultimato, nella corsa per Palazzo Madama, per esempio, ha ottenuto il 20,7 per cento. Contro il 31,8 per cento che aveva ottenuto alle precedenti elezioni regionali del 2010 e il 34,4 del risultato di Milano alle elezioni politiche del 2008. La Lega, sempre al Senato, porta a casa il 13,8 per cento dei voti contro il 26,20 delle Regionali del 2010 e il 11,3 per cento delle Politiche del 2008. Anche se in altre provincie il centrodestra ha comunque prevalso sul centrosinistra. Questo spiega le dichiarazioni trionfanti del coordinatore cittadino del Pdl Giulio Gallera. «Quello della Lombardia — commenta — è un risultato eccezionale. Questi dati ci rendono fiduciosi anche per lo spoglio della Regione. Partiamo con un buon vantaggio. Gli ultimi giorni, gli attacchi della magistratura ci avevano fatto un po' temere». Quando al risultato negativo di Milano, l'esponente pidellino non ha dubbi: «Subire l'effetto Albertini che ci toglie dei punti sta portando a vincere la coalizione di centrosinistra. Si tratta, però, di voti nostri che torneranno non appena si risolverà questa anomalia». Parole che non nascondono i timori che il centrodestra lombardo ha avuto fino all'ultimo. Non Roberto Formigoni, che ieri ha trascorso la sua giornata tra la sfilata di John Richmond e il suo

ufficio di Palazzo Lombardia: «I dati della Lombardia e del Senato domani (oggi, ndr) si trasformeranno nella vittoria di Maroni». Per il governatore uscente «una cosa è certa: il boom della sinistra non c'è stato».

La verità è che il centrodestra, soprattutto negli ultimi giorni, temeva che alla fine sul voto dei lombardi avrebbero pesato le inchieste giudiziarie sulla sanità lombarda. Ma anche la concorrenza della candidatura di Gabriele Albertini e le possibili defezioni di alcuni voti ciellini. Lo spettro di tre pericoli che l'esito del voto per il Parlamento sembra aver scacciato.

Il coordinatore regionale del Pdl Mario Mantovani definisce «un miracolo» il risultato del centrodestra alle Politiche. «Chi aveva detto che la Lombardia è l'Ohio d'Italia è stato servito», distilla. Ma preferisce comunque rimanere più prudente sull'esito delle elezioni regionali: «Ogni consultazione elettorale ha i suoi risultati. Non è detto che un risultato politico nazionale sia uguale a un risultato di carattere locale. Sono due cose diverse e noi preferiamo attendere l'esito delle elezioni regionali». Il senatore, che in serata ha incontrato ad Arcore Silvio Berlusconi, fa capire che il Cavaliere sarebbe rimasto solo in parte soddisfatto. Ma «è lui il vero vincitore, è ancora l'eroe delle due Repubbliche. Molti davano il nostro partito per defunto, se non è stato così lo si deve a lui». Mantovani spiega così la perdita di consensi del suo partito: «In questi anni il Pdl ha subito diverse scissioni. Prima Fini, poi c'è stato chi è andato con Monti». Inoltre, «i sondaggi hanno rilevato che i cittadini per il 55 per cento non hanno avuto un'adeguata informazione. Rispetto al tema dei programmi dei singoli partiti mi sembra che abbiano prevalso altre cose. Si è pensato troppo spesso a questioni di tipo personale. La magistratura ci ha messo sicuramente la mano. Avremmo potuto dare più spazio ai programmi». In prospettiva apre addirittura a una possibile collaborazione con il Movimento 5 Stelle: «Grillo dice molte cose che noi condividiamo. Dal tema della casta a quello della moralizzazione della politica». Nega che la candidatura al Senato di Roberto Formigoni possa avere avuto un effetto zavorra sul Pdl, perché «anche sui giudici, la gente sembra essersi fatta un'opinione». Poi azzarda: «Dovremmo quasi ringraziare Bersani. Il suo slogan era l'Italia giusta. Ora dovrebbe domandarsi: chi voleva che in Italia si schie-

rasse per un'Italia ingiusta? Gli italiani gli hanno risposto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Carroccio perde quasi il 10% su tre anni fa, gli alleati un terzo dei voti C'è chi consiglia prudenza: "Ogni elezione è diversa"

**ELEZIONI 2013***qui Lega*

Capolavoro Maroni La Lega scivola giù Lui «vede» la vittoria

Lombard di poco sopra il 4 e in flessione ovunque. Aria da resa dei conti in Veneto, crollo in Piemonte ed Emilia

■ ■ ■ MATTEO PANDINI

■ ■ ■ Il crollo rispetto alle Politiche 2008 e alle Regionali 2010 è evidenti: la Lega supera di poco il 4%. Più che dimezzata. Ma in via Bellerio non è (ancora) tempo di funerali. I dati che piovano dal Senato in Lombardia sono favorevoli al centrodestra. Significa che l'aspirante governatore Roberto Maroni può essere ottimista in vista dei risultati delle regionali. Oggi lo spoglio. Ieri il leader padano era nel quartier generale ma non è sceso in sala stampa. In compenso cita Shakespeare su twitter: «We Few, We Happy Few...». Una frase-simbolo, quella della «band of brothers», tratta dall'Enrico V, atto IV, scena terza, nel monologo prima della battaglia di Agincourt, affrontata in inferiorità di forze dagli inglesi, poi vincitori, contro i francesi.

I numeri di Camera e Senato raccontano di un Carroccio in flessione ovunque. Malissimo in Piemonte, Veneto, Emilia Ro-

magna. Perde terreno pure in Lombardia, dove però fronteggia meglio l'emorragia.

I dati provvisori fotografano un fortino come il collegio Lombardia 2 (Bergamo, Brescia, Sondrio, Varese, Como) col Carroccio che non arriva al 20%. Nel 2008 era al 27,8%. Nel Lombardia 1 (Milano e dintorni) il 16% di cinque anni fa è praticamente dimezzato. Lombardia 3: dal 18 abbondante del 2008 la Lega passa a circa l'11. Malissimo, come dicevamo, in Veneto. Nel collegio 1 della Camera (Vicenza, Verona, Padova, Rovigo) il 28,16% del 2008 s'è ristretto all'11%. Nel Veneto 2 va addirittura peggio: poco più del 10%, quando i padani erano al 25,45%. Tracollo pure nella Verona del leader regionale Flavio Tosi: il partito del Nord è al 12,2. Meno del Pdl annientato alle ultime amministrative (gli azzurri sono 15,5). Nella città scaligera prendono più consensi della Lega anche Pd e Grillo. Il Carroccio ha il fiatone pure in Piemonte. Nel collegio della Came-

ra che comprende la rossa Torino, i padani superano di poco il 3%. Meglio in Piemonte 2, dove passano il 6 (ma era al 16 nel 2008!).

Le scintillanti percentuali di qualche anno fa sono un ricordo lontano anche in Emilia Romagna, dove i padani erano riusciti a esondare ottenendo risultati a due cifre. Ora sono al 2,58% in tutta la regione. Il bergamasco Giacomo Stucchi, vicesegretario federale, analizza: «C'è stata un'affermazione del centrodestra, che non era attesa dai sondaggisti, come non era previsto il calo del centrosinistra. È un risultato importante» soprattutto in vista delle Regionali. «Lega e centrodestra tengono e ciò fa ben sperare: siamo fiduciosi» chiude Stucchi. Se Maroni la spunterà, queste elezioni consegneranno al Carroccio la tanta agognata Lombardia. Il pezzo forte che va aggiunto a Piemonte e Veneto per un Nord in mano a governatori leghisti. In questo senso, l'emorragia di consensi alle Politiche

può passare in secondo piano. Diversamente una sconfitta di Bobo (si teme per il voto disgiunto, soprattutto dei grillini) aprirebbe un dolorosissima resa dei conti. Qualcosa succederà comunque, soprattutto in Veneto. Tosi è criticato dagli avversari interni che lo incolpano del pessimo risultato. Lui spiega il calo per l'alleanza con Berlusconi. E commenta: «Se in Lombardia il risultato sarà quello che speriamo, sarà valse la pena di tornare col Pdl». E poi: «Non si tratta di andare oltre la Lega. La Lega deve evolversi, nel senso che le idee della Lega sono largamente condivise, non tutti però votano la Lega. Bisogna quindi trovare uno strumento che consenta di riunire intorno alla Lega anche le persone che non la votano ma la pensano come noi». Frasi che non tutti i colonnelli, anche veneti, gradiscono e comprendono. Maroni tiene le tensioli fuori dalla porta. Ieri è tornato nella sua Varese senza tirare sera in via Bellerio. Oggi, per lui sarà una lunghissima giornata.

Lombardia, ora il Carroccio spera Ambrosoli punta sul voto disgiunto

Il successo di Pdl-Lega al Senato e la corsa verso il Pirellone

MILANO — Le speranze di Umberto Ambrosoli sono appese al voto disgiunto. L'avvocato milanese, candidato del Patto civico per la guida della Regione Lombardia, è il principale sfidante del segretario della Lega Nord Roberto Maroni, sostenuto dal centrodestra. Il risultato del voto in Lombardia, con l'inattesa conferma della coalizione Pdl-Lega al Senato (avanti di circa 8 punti, dove invece si puntava quanto meno al testa a testa) ha gelato gli entusiasmi dei supporter di Ambrosoli.

La sua campagna elettorale è stata segnata da un crescendo di consensi e di speranze: partito praticamente sconosciuto fuori Milano, stando ai sondaggi, in poche settimane Ambrosoli è riuscito a ridurre via via la forbice che lo separava da Roberto Maroni, suo competitor diretto. Nell'ultima settimana, anzi, gli staff dei partiti di centrosinistra hanno cominciato a sperare nel miracolo: «Siamo al testa a testa, forse davanti, possiamo farcela davvero».

Il sindaco Giuliano Pisapia, che ha avuto un ruolo di primissimo piano nella candidatura di Ambrosoli e in tutta la campagna elettorale, ammette nel pomeriggio che, dopo aver visto i dati delle proiezioni, gli è scomparso il sorriso. Ma si aggrappa a una immagine: al «volto nuovo, alla faccia pulita» che può fare la differenza. Perché «Ambrosoli è la novità, mentre dall'altra parte Maroni, con tutti i lati che gli si possono riconoscere dal punto di vista politi-

co rispetto ad altri, però fa politica da 30 o 40 anni e questa differenza conta».

Sarà. Ma in via Bellerio, quartier generale leghista, si respira un'aria diversa. Maroni rimane lontano dalle telecamere e studia i numeri. Il suo vice, Giacomo Stucchi, ammette pubblicamente che «siamo molto più che ottimisti» sul futuro della Lombardia. Certo, potrebbe esserci il voto disgiunto: «Ma ci sono anche quelli che il voto disgiunto lo praticano a favore di Maroni», ripetono i collaboratori del segretario-candidato.

Il voto disgiunto, dunque. Enrico Marcora, ex consigliere Udc che, per appoggiare Ambrosoli, ha abbandonato il suo partito e fondato in Regione il gruppo del Centro popolare lombardo, lo dice per primo con un tweet: «Il voto disgiunto di Grillo e Monti deciderà per la Lombardia». Mattia Calise, consigliere comunale grillino, smorza gli entusiasmi spiegando che Ambrosoli «è per noi una brava persona ma strangolato dai partiti, come lo è Pisapia su Expo e su altro».

E i montiani? Negli ultimi giorni di campagna elettorale si sono succeduti gli endorsement pro-Ambrosoli di candidati della lista che sostiene la candidatura a governatore lombardo di Gabriele Albertini: da Ilaria Borletti Buitoni a Pietro Ichino. Ma l'ex sindaco sostiene che «il voto disgiunto sarà a mio favore, sia da chi ha votato liste di centrosi-

nistra, che da chi ha scelto liste di centrodestra». Poi, si spinge nella previsione: «Continuo a credere che in Lombardia è favorito Ambrosoli, anche se di una manciata di voti».

Prudenza anche in casa Pd. Il vicesegretario lombardo, Alessandro Alfieri sostiene che la partita sia «aperta» e punta sul fatto che la coalizione costruita da Ambrosoli sia «molto ampia, in grado anche di intercettare una parte degli elettori che si riconoscono in Monti e una parte del voto di protesta andato a Grillo». Ma anche Alfieri, già coordinatore della campagna alle primarie lombarde di Matteo Renzi, ammette che «vedendo i dati delle politiche, in Lombardia il centrodestra sembra reggere nonostante gli scandali in Regione».

Sul fronte opposto, nella sede del Pdl di viale Monza si cerca di contenere l'entusiasmo per dati che sono molto migliori rispetto alle previsioni iniziali: «Aspettiamo i numeri definitivi. Certo che se, verrà confermata la tendenza nazionale, potremo continuare a governare in Regione», ammette il senatore Mario Mantovani, coordinatore lombardo. È «cautamente ottimista» l'ex ministro Mariastella Gelmini: «Ci sono buone possibilità che Maroni ce la faccia, perché obiettivamente la forbice è abbastanza ampia. Di certo, Berlusconi in campagna elettorale gli ha dato una grossa mano recuperando anche parte del voto dei delusi del Pdl». Oggi, il responso.

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

I mandati consecutivi tra il 1995 e il 2012 di Roberto Formigoni alla guida della Regione Lombardia: dopo diciotto anni il centrodestra candida per il Pirellone un esponente della Lega invece che del Pdl



Ambrosoli

La speranza di vincere appesa al voto disgiunto

ORIANA LISO

CALMA e gesso. Anche se il traguardo che fino a sabato sembrava raggiunto ora diventa un enorme punto interrogativo. Qualche piccolo cerchio di certezza acquisito al fotofinish, con sondaggi che davano Ambrosoli in crescita, è tornata a essere incertezza ieri, nella lunga giornata dello scrutinio.

SEGUE A PAGINA V

(segue dalla prima di Milano)

ORIANA LISO

ISEGGI di tutta la Lombardia riapriranno oggi pomeriggio alle 14 per lo spoglio delle Regionali e, quindi, per decretare chi sarà il prossimo inquilino del Pirellone. E il Patto civico del centrosinistra, rappresentato da Umberto Ambrosoli, saprà se il suo progetto ha convinto anche al di là dei confini della coalizione o meno. Lui, il candidato, ha visto l'altalena di dati ieri, dal suo ritiro sulle montagne di Gressoney: due giorni con la famiglia per ricaricarsi e tornare oggi a Milano, andare al comitato elettorale di via Arcimboldi e lì aspettare i primi dati per trasferirsi poi al teatro Litta. Se per festeggiare o meno, davvero difficile dirlo, anche se i numeri ieri disegnavano scenari sempre meno rosei. L'unico dato prodotto sulla Lombardia è un instant poll dell'Istituto Piepoli per la Rai che fotografa una parità assoluta per Ambrosoli e Maroni, entrambi quotati al 42-44 per cento, senza più neanche quel punto e mezzo in più che gli ultimi sondaggi, quelli teoricamente non divulgabili, davano.

Ma, al netto dei dubbi sorti ieri e in tutta Italia sull'affidabilità delle rilevazioni, davvero la partita lombarda è aperta. «Tutto può ancora accadere, le Regionali non sono le Politiche», dicono — si dicono, forse più per darsi forza — gli stretti collaboratori dell'avvocato, guardando con particolare attenzione i dati lombardi per la Camera, visto che è questa elezione, più che quella del Senato, ad avere un corpo elettorale simile a quello delle Regionali. Ed è leggendo appunto le percentuali della Camera che si incrociavano le dita per uno scarto che

non andasse oltre il 5 per cento, tra centrodestra e centrosinistra. Motivo: quella differenza, nel voto per Ambrosoli, potrebbe essere data dal mai così evocato voto disgiunto, di sicuro più che dall'apporto dei voti della lista di Antonio Ingroia Rivoluzione civile: alle Regionali, infatti, appoggia Ambrosoli (attraverso la lista Etico-A sinistra), ma il flop sulle politiche della lista del magistrato fa pensare a una percentuale di voti in più quasi trascurabile.

No, la speranza per Ambrosoli è un movimento più ampio. Lo evoca il sindaco Giuliano Pisapia: «La coalizione che appoggia Ambrosoli è più ampia di quella delle politiche, e c'è un vantaggio per il centrosinistra che può ancora valere, c'è un uomo nuovo, una faccia pulita che non ha il viso del vecchio politico che da vent'anni non fa altro». Ed è in questo calcolo che ci sono anche quei voti disgiunti di montiani — e non solo i nomi celebri come Pietro Ichino e Ilaria Borletti Buitoni — e grillini, anche qui non solo i sostenitori celebri (Dario Fo e Adriano Celentano) ma soprattutto i simpatizzanti "comuni": a loro guardano, nella squadra dell'avvocato, per recuperare il possibile gap, anche perché gli instant poll di Piepoli, ieri, davano la 5 Stelle Carcano "solo" tra il 6 e l'8 per cento, segno che chi ha votato Grillo alla Camera e al Senato probabilmente non ha replicato il voto sul nome della candidata presidente, al netto — ovviamente — dei duri e puri come il consigliere comunale Mattia Calise che sintetizza: «Ambrosoli? Una brava persona ma strangolata dai partiti».

Anche qui, però, c'è un'incognita: «E se il voto disgiunto dei grillini fosse andato a Maroni?». Nulla si può escludere, in una situazione di piena incertezza come quella che si è creata. Ga-

briele Albertini, ormai anche ufficialmente fuori gioco, pronosticava ieri sera: «Continuo a credere che in Lombardia sia favorito Ambrosoli, anche se di una manciata di voti: l'aggregato di centrosinistra si è allargato, ci sarà un ribaltone». Sulla pagina facebook del candidato, ieri sera, le dita incrociate erano ancora tante, la speranza di una sorpresa lombarda anche, con qualche pessimista che già

diceva «peccato, sarebbe stato bello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due elezioni

La candidata 5 Stelle alla Regione data in netto ribasso rispetto al voto nazionale: un travaso verso il centrosinistra?

La coalizione

Pisapia: «Qui più partiti e un candidato dalla faccia pulita»
Lo sconfitto Albertini
«Ci sarà il ribaltone per un pugno di voti»

In famiglia

L'avvocato scenderà oggi dalla montagna per chiudere la campagna al teatro Litta: dalle 14 lo spoglio delle schede

Lega, resa dei conti rinviata ma i veneti agitano la scissione

IL CARROCCIO

MILANO Il bagno di sangue è stato fuori dalla Lombardia. I lamenti, non a caso, arrivano dal Veneto, dall'Emilia, dalla Liguria dove il Carroccio ha perso due terzi dei voti. E più che lamenti sono urla, invettive e accuse lanciate contro via Bellerio. Dove al primo piano Bobo Maroni sta chiuso coi suoi in una stanza e si tiene alla larga dalla sala stampa: «Parlerò dopo lo spoglio delle regionali, la nostra partita si gioca lì». Se sarà eletto governatore avrà buoni argomenti per rintuzzare le critiche. Ma la vittoria non è sicura.

Mario Borghezio lo tengono all'ingresso, lontano dai corridoi che cantano. Di risultati non parla, preferisce l'argomento Papa. Davanti ai giornalisti si presenta il bergamasco Stucchi, vice segretario del partito: «La Lega ha tenuto» dice, e ai militanti più scafati scappa da ridere. Alle politiche del 2008 aveva l'8 per cento, alle regionali del 2010 aveva

superato il 10; adesso fatica a stare sul 4. «Gli errori si pagano» dice uno di quelli che da vent'anni fanno lavori di fatica per il partito. Già, ma quali errori?

L'ALLEANZA

Dovrebbero esserci volti raggianti nelle dimore padane, l'alleanza col Cavaliere ha tenuto oltre il previsto, in Lombardia e Veneto il centrosinistra è distante, il numero dei parlamentari sarà consistente malgrado le preveggenze delle cassandre. Però è difficile imbattersi in un sorriso nella sede leghista. Come se l'exploit

di Berlusconi fosse in qualche modo un evento non desiderato, addirittura temuto, il sigillo definitivo su un'alleanza necessaria e indispensabile per l'eternità, che non potrà mai essere sciolta.

Bobo Maroni pensa alla Lombardia, com'è naturale che sia. Fa calcoli e ipotesi, con gli stessi numeri di Senato e Camera lui conquisterebbe il Pirellone senza timori. Però i dubbi l'assalgono: magari i grillini hanno fatto il voto disgiunto per il suo avversario Ambrosoli, e così pure i sostenitori di Monti. E allora i 9 punti di vantaggio delle politiche potrebbero assottigliarsi durante lo spoglio di questo pomeriggio: «Siamo fiduciosi, ma aspettiamo i risultati veri» dice al posto suo Stucchi.

Non hanno pazienza di aspettare, invece, i dirigenti del Veneto e del Piemonte, dell'Emilia Romagna e della Liguria. A loro non interessa se Bobo diventerà governatore lombardo oppure no. A loro interessa il loro risultato, che è drammatico. In Veneto lo spadone di Alberto da Giussano alle regionali del 2010 era al 35, ora arranca all'11: «Inutile fare giri di parole, il risultato è molto negativo. Ci vuole al più presto un nuovo congresso» arringa Massimo Bitonci piazzato al primo posto nella lista veneta per il Senato.

I PROBLEMI

Anche nell'altra regione a guida leghista le cose sono andate malissimo: nel Piemonte di Roberto Cota il Carroccio è precipitato dal 16,8 al 5,1. Pure peggio nel resto del Nord: in Liguria dal 10,2 al

2,4; in Emilia Romagna dal 13,6 al 2,7; in Toscana dal 6,5 allo 0,8. Un'ecatombe che solo un'eventuale vittoria per la presidenza della Regione Lombardia potrebbe rendere digeribile. Anche se poi bisogna spiegarlo a quelli di Cuneo o di Verbania o di Padova che il disastro è compensato dalla conquista della poltrona che fu di Formigoni.

Flavio Tosi, sindaco di Verona e uomo forte di Bobo nel Veneto, prima si allinea alle direttive di via Bellerio: «Solo dopo il risultato della Lombardia potremo dire se ne è valsa la pena». Poi però boccia la strategia di Maroni e prova a ipotizzare altre strade: «Paghiamo comunque l'accordo con Berlusconi. Questa volta è stato strategico, ma noi dobbiamo andare oltre questa alleanza». Anche perché oggi più di sempre è un'alleanza in cui i padani giocano un ruolo marginale potendo contare solo per uno striminzito 4 per cento in una coalizione che vale il 30.

La Lega delle scope, la Lega 2.0, la Lega in giacca e cravatta non ha funzionato come credeva. «A Bergamo siamo il primo partito» prova a esaltarsi un funzionario sventolando un foglietto. Però è anche vero che a Bergamo aveva il 37 per cento tre anni fa, e ora è piombata al 20,5. I boschiani già chiamano il raduno di Pontida, il 7 aprile. Indipendentemente dal risultato del Pirellone: «Non possiamo distruggere la Lega nel resto del nord per le ambizioni di uno solo». Anche loro, come Bitonci, sono pronti a chiedere un nuovo congresso. E una nuova leadership.

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MARONI RIUNITO
 CON I SUOI IN VIA
 BELLERIO
 «PER NOI CONTA
 SOLO IL RISULTATO
 AL PIRELLONE»**



Voti per Palazzo Madama Centrosinistra vincente solo a Milano e Mantova

La Lombardia resta un feudo di Pdl-Lega

Il centrodestra conquista dieci province su 12

E dunque il centrodestra esce vincitore nello scontro tra le due Lombardia e pone una seria ipotesi sul governo del Pirellone. Già, perché oltre all'affermazione del Cavaliere e dei suoi alleati al Senato, il voto di ieri ci consegna una mappa del consenso politico regionale non solo profondamente rimescolata ma anche divisa a metà. In tutti i capoluoghi (salvo poche eccezioni) l'accoppiata Pdl-Lega risulta perdente nei confronti di Bersani, ma la partita viene ribaltata grazie al voto dei centri minori, della provincia, della «città diffusa» dei campi e dei capannoni tra il Ticino e il Mincio. E lo schema delle due Lombardia si riproduce con sorprendente puntualità in molte delle 12 province dell'ex «Ohio d'Italia». E si riproduce tanto nella competizione per Palazzo Madama quanto per Montecitorio, i cui risultati, benché parziali, confermano la nuova geografia politica lombarda.

Ci sono altri due dati che segneranno questa tornata elettorale: primo, Maroni e la sua Lega 2.0 possono trarre auspici in vista dello spoglio per le Regionali di oggi, ma il Carroccio nel suo complesso vede abbondantemente eroso il consenso e scivola — parliamo sempre del dato del Senato — sotto la soglia del 15%, risultato ben

lontano dai fasti del 2008 e del 2010; secondo: come tutte le previsioni lasciavano intendere, è arrivato lo tsunami Grillo. Ma in Lombardia l'onda del Movimento 5 Stelle si infrange contro il muro 17%, ben lontano dal 20 e passa raggiunto nel resto del Paese. La Lombardia, insomma, si scopre meno grillina della media e anche meno montiana di quel che si prevedeva: il premier uscente varca di poco la soglia del 10% e riuscirà a portare a Palazzo Madama una piccola pattuglia di senatori.

La partita che conta, quella tra Bersani e Berlusconi, si conclude a favore del secondo (29,5 contro 38,05) smentendo anche chi preconizzava un testa a testa tra le due coalizioni. Ma il successo del Cavaliere è maturato come detto sui «campi minori». Nella città di Brescia, ad esempio, il Pd si ferma con il 32,6 lasciando al Pdl il 17,6 e alla Lega il 12; ma il dato dell'intera provincia vede i bersaniani scendere al 24 e l'asse del centrodestra risalire al 42,2. Poche decine di chilometri più in là, nella Bergamasca, il ritornello si ripete: in città Pd primo al traguardo (31,2), Pdl al 16,9, Lega addirittura giù dal podio (12,4) sopravanzata anche da grillini e montiani; le valli e la pianura rimettono però in sella Lega

(20,4) e Berlusconi (19,3) disarcionando il Pd.

A Pavia, Cremona, Lecco, Lodi il ribaltamento si ripropone pari pari, assegnando la vittoria al centrosinistra nel capoluogo e al centrodestra in provincia. Ma anche questa scacchiera presenta qualche eccezione. La più vistosa è Milano. Nella metropoli l'affermazione della coalizione guidata dal Pd è netta con il 36 in città e il 34,6 nell'intero hinterland. Un analogo risultato il centrosinistra riesce a portarlo a casa a Mantova (33% in provincia, 37,4 tra le mura dei Gonzaga), ma qui parliamo di un territorio che, a parte lo scivolone alle ultime Comunali, aveva sempre portato acqua al mulino della sinistra.

Erano e restano fedeli all'asse Pdl-Lega città e campagne comprese tra Varese e Como. Nella prima, tuttavia, Maroni non è profeta in patria. La città regala al leader di via Bellerio appena il 16,7 dei voti, una delle performance meno brillanti della storia padana. Nonostante ciò il centrodestra mantiene il primato con il 35% abbondante; dato che lievita al 41% nell'intero Varesotto. A Como città il centrodestra è al 32% e in provincia totalizza il 43.

Certo parliamo di angoli d'Italia dove fino a due anni fa qualsiasi consultazione non

aveva storia e l'accoppiata vincente Berlusconi-Bossi si portava a casa bottini elettorali largamente superiori al 60%. A proposito di Bossi, vale la pena soffermarsi sui numeri che la Lombardia ha regalato a questo giro al rinnovato Carroccio maroniano. Da Bergamo e dalle «mitiche» valli arriva la pagella più brillante: ma parliamo del 20,8% laddove due anni fa il pallottoliere segnava 36,9; anche in provincia di Brescia il volo dei maroniani atterra a 18,9, ben 12 punti sotto il 2010: dati che potrebbero trovare conferma oggi in occasione dello spoglio per le Regionali.

Paradossalmente Maroni potrebbe insediarsi al piano più alto del Pirellone, gestire un passaggio politico di portata storica ma con un partito fortemente indebolito.

Oltre a Maroni, anche Mario Monti in un certo senso giocava in casa: la religione del lavoro, della serietà, dell'efficienza fanno parte del dna tanto del Professore quanto della sua terra. E invece il risultato della lista montiana è ben lontano dall'essere entusiasmante e poco hanno contribuito exploit come quello totalizzato a Bergamo città, dove la lista si issa poco sopra il 15. Persino a Milano, la città in cui vive, Monti non va oltre il 13,8%.

Claudio Del Frate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambrosoli, speranza nel voto disgiunto

- **Gli instant poll per la Regione danno entrambi i candidati tra 42 e 44 per cento**
- **Pdl e Lega perdono quasi metà dei consensi ma restano in testa**
- **Alla Camera distacco più contenuto (cinque punti)**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Per Palazzo Lombardia il centrosinistra è appeso all'ultimo voto disgiunto. Perché nel corto circuito tra instant poll, proiezioni e dati reali, il dato sicuro è che l'Ohio qui non esiste: alle politiche in Lombardia il centrodestra stacca il centrosinistra, rendendo molto incerta la sfida per la presidenza della Regione tra Umberto Ambrosoli e Roberto Maroni, per la quale i voti si scrutano oggi pomeriggio. Gli instant poll (di Piepoli) li danno in assoluta parità, entrambi tra il 42 e il 44%, esattamente come tutti i sondaggi della vigilia.

PROFONDO NORD

Lega e Pdl perdono parecchie lunghezze, in molti casi quasi dimezzano i loro voti, ma non basta ancora: al Senato la destra sfiora comunque il 38% (Pdl 20,8, Lega 13,9), mentre il centrosinistra arriva al 29,8, con il Pd al 27,3 e Sel al 2,16. Nella regione dove si assegnano 47 seggi senatoriali su 315, al vincitore ne vanno ben 26. Meglio alla Camera, dove il voto giovanile premia la coalizione di centrosinistra, e dove il differenziale si fermerebbe ai 5 punti (altro elemento che lascia speranza per la Regione, insieme al fatto che qui non c'è la lista Ingroia). Nella lunga, pasticciata giornata elettorale con i risultati in for-

se fino a notte, di certo c'è - anche per la Lombardia - il calo dei votanti: 79,60% rispetto all'84,69 delle precedenti elezioni. Per le regionali, però, il dato è +12%.

Monti è poco oltre il 10%, e i 5 Stelle al 17 e spiccioli, dato di tutto rispetto ma decisamente inferiore alla media nazionale. Con la loro candidata in Regione, Silvana Carcano, che gli instant poll danno intorno al 6-8% (dando quindi molto credito all'ipotesi voto disgiunto), esattamente come il montiano Gabriele Albertini. La Lombardia, questo si sapeva, non è il loro zoccolo duro, non è certo qui che hanno fatto il pieno dei voti. Qui è piuttosto la Lega - ma anche il Pdl - che resiste, e mentre finisce per entrare di un soffio in Parlamento (a livello nazionale crolla al 4%, con forti emorragie soprattutto in Veneto e Piemonte) di certo continuerà ad essere una forza importante in Consiglio regionale, vittoria o meno della presidenza. In via Bellerio a Milano, sede della Lega, mentre affluivano i primi numeri reali, non ci potevano credere: nessuno si aspettava dati così positivi. Tanto che Flavio Tosi, sindaco di Verona e segretario della Lega in Veneto, commenta: «È chiaro che l'alleanza con Berlusconi, se da un lato ci consentirà di governare la Lombardia, e quindi sarà valse la pena da un punto di vista strategico, alle politiche ci ha fatto perdere dei consensi». Maroni lascia via Bellerio senza commentare, rimandando le parole ad oggi, mentre dal Piemonte Roberto Cota già inneggia alla macroregione, quella specie di granducato tra Veneto, Lombardia e Piemonte che si formerebbe con la vittoria di Maroni. E che - forte anche della metà del Pil nazionale - farebbe blocco contro il governo centrale. Sono dati che fanno uscire dal suo nulla persino Formigoni, ex imperato-

...

**Il sindaco Pisapia:
«Risultati come questi
sono preoccupanti
per il Paese»**

re della Lombardia per 18 lunghissimi anni, ora in volo per Palazzo Madama: «Una cosa è chiara - twitta in serata - il boom della sinistra non c'è. E forse non c'è neanche la loro vittoria».

A poco sono valsi gli scandali, la corruzione, le tangenti, gli arresti, le indagini su mezzo Consiglio e buona parte della giunta Formigoni. Persino il voto di scambio con la 'ndrangheta non ha fatto breccia nel cuore del profondo Nord lombardo. Certo, rispetto alle regionali del 2010 per il centrodestra in Lombardia è una Caporetto, così come rispetto alle politiche di 5 anni fa: allora il Pdl era al 43,4%, oggi al 21, la Lega era al 21, oggi intorno al 14. Ma la soddisfazione è amara. E non compensata nemmeno dal fatto che il Pd sia il primo partito, con il 27%. L'ultima speranza per la Lombardia resta il voto ad Ambrosoli: «Spero si preservi l'originalità della proposta fatta dal Patto civico - dice Maurizio Martina, segretario regionale del Pd - e che dalle regionali possa emergere un dato diverso». Anche Massimo Mucchetti, ex vicedirettore del *Corriere della Sera* e capolista al Senato per il Pd, non alza ancora bandiera bianca: «Per la Regione sarei prudente - dice - Non è scontato che l'andamento del voto al Senato si rifletta su quello regionale. Il voto disgiunto potrebbe riservare delle sorprese». Positive, stavolta.

Martina non nasconde che per il Senato «l'aspettativa era di un differenziale più limitato, anche se, certo, rispetto a 5 anni fa il mondo è cambiato. Per il Pd è un buon dato, si profila come il primo partito, ma è evidente la difficoltà della coalizione ad allargarsi». Con il passare delle ore, dopo i primi instant poll decisamente favorevoli al centrosinistra e gli scrutini a correggere il tiro, al quartier generale del Pd l'umore si incupisce. E, da palazzo Marino, anche il sindaco di Milano Giuliano Pisapia parla di «sorriso scomparso nel giro di mezz'ora. Dati come questi - dice - rendono impossibile formare un governo stabile e sono preoccupanti per il Paese». Poi, un monito a Beppe Grillo: «Non può mettere tutti sullo stesso piano, c'è chi ha governato bene e chi no».

La Lega cede e resta ostaggio del Cavaliere

Solo questa sera si saprà se Maroni riuscirà a salire al Pirellone

il caso

GIOVANNI CERRUTI
MILANO

Altro che macroregione e Bobo Maroni che vince facile, Governatore della Lombardia che si vuol tenere il 75% di tasse. A metà pomeriggio, nella sede leghista di via Bellerio, le facce raccontano un macromagone che finirà soltanto questa sera, quando si saprà se Maroni s'è preso il Pirellone. Pessime notizie da Camera e Senato, il rischio è fermarsi sotto il 5%. Anche per la Regione i voti sono in calo, ma il traguardo non è lontano. Alle quattro parte un sms per i rappresentanti di seggio: «Un voto contestato nei 9 mila seggi della Lombardia vale lo 0,2. Contestate, il vostro lavoro sarà determinante».

Avrà passato una notte piuttosto agitata, Bobo Maroni. E così i leghisti, quelli che tifano per lui e quelli che dal Veneto maledicono l'alleanza con Berlusconi. «Se ne è valsa la pena lo vedremo al termine dello scrutinio in Lombardia, se Maroni ce la fa», dice Flavio Tosi, il segretario dei Veneti che hanno

perso due voti su tre, dal 35% all'11 e qualcosa. E in via Bellerio, alla fine di una campagna elettorale piena di «Vada via ai ciapp» e «Foera di ball», c'è chi conta i pochi voti per le politiche e parla di Mal de la Pecolla, «la pel del cù che la se smolla». In Lombardia dal 26,2% del 2010 al 14 e rotti di ieri.

Alle sette di sera ecco che in sala stampa si presenta Giacomo Stucchi, il vicesegretario della Lega. Maroni preferisce aspettare, non ha gradito le frasi di Tosi, alle nove di sera se ne va a casa. E Stucchi sta nella parte che gli è stata assegnata: «La Lega tiene», annuncia. «Visti i risultati abbiamo molta fiducia per lo scrutinio delle regionali e per Maroni governatore». Molta fiducia, dice, e non è diplomazia, non è cautela. E' che nell'ultima settimana i leghisti avevano perso le certezze di un mese fa, quando già erano pronti gli organigrammi per il Pirellone, e tra lo staff del candidato governatore si facevano domande da brivido: «Che dici, siamo ancora in partita?».

Parla Stucchi e più tardi toccherà a Maroni. Tutti zitti, gli altri. Perfino Mario Borghezio, fermato sulla scala che porta alla sala stampa: «Mi spiace, ma non puoi salire». Silenzio perché il macromagone finirà soltanto questa sera. Gli exit poll danno Maroni alla pari con Umberto Ambrosoli, il candidato del centrosinistra. Ma c'è l'incubo del voto disgiunto, grillini e montiani che non avrebbero dato la preferenza a Silvana

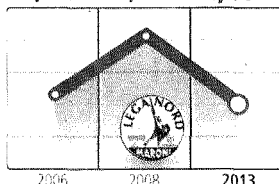
Carcano o Gabriele Albertini. Ed è con questo che Maroni ha lasciato la sede di via Bellerio. Tutti zitti fino a stasera. Parlano solo i veneti, per contare i danni e prendersela con Berlusconi. Come il senatore Massimo Bitonci: «Quell'accordo ci ha penalizzato».

Maroni lo sapeva, ma era l'unico modo per tentare di arrivare in cima al Pirellone. E' già davanti all'ascensore, ormai è questione di ore. E aspettando si possono riprendere le frasi della notte di Arcore, quando aveva firmato l'accordo con Berlusconi. «A noi interessano i suoi voti per la regione, a lui i nostri per prendere il premio di maggioranza al Senato e tentare di ribaltare i sondaggi che lo danno perdente». Più o meno sta andando così, anche se pure in Lombardia ha colpito il Mal de la Pecolla, con tutti quei voti leghisti scappati via. Con Maroni al Pirellone i conti tornano per tutti. Dovessero andar male sarà quel che resta della Lega a fare i conti con Maroni.

Sa anche questo, Maroni. Ma da questa sera, comunque vada, sa che non sarà più segretario della Lega: o starà al Pirellone o si mette in disparte causa fallimento. Ovvio che lui sia convinto della prima soluzione, e ha già qualche pensiero che gli rovina i sogni migliori. Un conto è governare la Lombardia grazie a una Lega in salute e carica di voti. Un altro è con una Lega dimezzata e anche di più, e con i veneti pronti alla baruffa. E con gli alleati del Pdl che faranno pesare i loro, di voti. Per la macroregione europea e il 75% di tasse c'è tempo. Adesso, oggi, c'è da far passare la giornata. Il magone se ne andrà stasera. «Siamo ancora in partita?». In Lombardia sì.

LEGA NORD

4,58% 8,30% 4,11%



ALLEANZA SCOMODA

Tra gli scandali e il nuovo patto con il Pdl, in Lombardia ha quasi dimezzato i voti

Maroni

A un passo dal traguardo “Adesso sono fiducioso”

RODOLFO SALA

«**S**ONO fiducioso». Sono le otto di sera, e Bobo Maroni è asserragliato nel suo ufficio da segretario al primo piano del fortino di via Bellerio, mentre Bossi non si muove dal suo, al secondo piano. Se ne sta lì, il segretario federale, dal primo pomeriggio.

SEGUE A PAGINA V

(segue dalla prima di Milano)

RODOLFO SALA

LAMATTINATA l'ha trascorsa tra le mura domestiche a Lozza, la frazione di Varese dove abita con moglie e figli. E adesso, anche se sente il profumo della vittoria, non ha troppa voglia di parlare. L'esito della «partitissima» — la sua — si conoscerà solo oggi. E lui, il leghista che vuole diventare governatore, non vuole sbilanciarsi troppo. Gli basta dire di essere «fiducioso». Dire di più non vuole e non può. Infatti, all'inevitabile briefing con i cronisti che dalle 15 affollano la sala stampa, lui non ci va: manda il bergamasco Giacomo Stucchi, suo vice “federale”, e solo poco prima dell'ora di cena: parole di circostanza, forse un tantino ottimistiche con quel «la Lega tiene», che non raccontano tutto sul calo vistoso registrato dal Carroccio anche in Lombardia: dal 26 per cento abbondante delle regionali di tre anni fa al 13,8 del Senato.

Ma non è quello, non è lo score del Carroccio, che conta. E Bobo lo sa benissimo. Contano gli otto punti di distacco che la coalizione di Berlusconi dà a quella di Bersani al Senato: 37,7 per cento contro 29,7. «Certo — dice Maroni al telefono dal suo ufficio, dov'è rintanato con Stucchi e Calderoli — domani (oggi, ndr) può succedere di tutto, ma questi dati mi autorizzano a essere fiducioso». Già. Sono davvero tanti. Se il grosso degli elettori di centrodestra avesse votato per la Regione come per il Senato, per lui sarebbe fatta: e oggi diventerebbe governatore della Lombardia. Senza contare, come fanno notare gli attivisti leghisti in via Bellerio, i voti che andranno alla lista “civica” di Maroni.

Ottimismo, dunque. Cauto, non ostentato, perfino venato di scaramanzia. Ma sempre di otti-

mismo si tratta. Nonostante quei dati diffusi nel primo pomeriggio sulla sfida lombarda: testa a testa, Maroni e Ambrosoli appaiati sul 42-44 per cento, secondo gli instant poll della Rai. «Le proiezioni — spiega Maroni — sono molto più attendibili, è per questo che mi sento fiducioso». E se c'è un po' di preoccupazione, nella mente del segretario, riguarda piuttosto il dato complessivo della Lega. Innanzitutto la débâcle del Veneto, dove i voti sono un terzo rispetto alle ultime regionali.

L'attesa resta comunque al cardiopalma. E a dare l'idea della preoccupazione che comincia a montare nella prima parte del pomeriggio, gira un sms inviato dal quartier generale a tutti gli scrutatori: «Un voto recuperato in ognuno dei novemila seggi spostalo 0,2 per cento; contestate, facendo mettere a verbale, oppure conquistate una scheda e il vostro lavoro sarà decisivo». Il messaggio parte proprio quando dal centrosinistra si diffonde un dato ufficiosissimo: Ambrosoli sarebbe avanti di un paio di punti. Alle tre del pomeriggio la notizia circola già in via Bellerio, e la preoccupazione si legge sulle facce dei militanti. Ma poi la musica cambia, anche se all'inizio neppure loro mostrano di credere troppo a quelle proiezioni che raccontano il primato dell'alleanza tra Lega e Pdl, almeno al Senato. Le ore passano, il vantaggio del centrodestra no. E nel corridoio due giovani leghisti si scambiano amenità: «La notizia non è che Bobo vince in Lombardia, ma che questa coalizione messa insieme con lo sputo vince a Roma».

Alle 19 Stucchi affronta i giornalisti. Cinque minuti cinque di dichiarazione: «Pomeriggio interessante, si può capire; c'è stata un'affermazione del centrodestra, non attesa dai sondaggisti, che non hanno previsto il netto calo del centrosinistra; la lista Monti ha fatto registrare un clamoroso flop, gli elettori hanno capito che è un'aggregazione per le tasse e senz'anima». E la Lega?

«Tiene ed è ancora molto forte, questo fa ben sperare per il risultato delle regionali: il pro-

getto di trattare qui il 75 per cento delle tasse e quello della macroregione, vale a dire i nostri due cavalli di battaglia, saranno vincen-

ti».

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

Silenzioso

Resta chiuso nel suo ufficio di via Bellerio, al briefing manda il portavoce, poi concede: “Con questi dati sono il favorito”

La paura

Si diffonde la voce della sconfitta e parte un sms agli scrutatori delle 9 mila sezioni “Dovete recuperare una scheda a testa”

Il calo

Il Carroccio va in crisi in tutta la “macroregione” ma a Bobo interessa solo il risultato per il Pirellone

Le reazioni del centrodestra La Russa: l'ex sindaco ancora popolare. Casero: abbiamo comunque tenuto. Salvini: da lombardo scaramantico ci credo

«Pdl più forte. Ma in città paghiamo l'effetto-Albertini»

Sei punti di distacco dal centrosinistra in città: 30,8% per il centrodestra contro il 36,2% della coalizione di Bersani. Un Pdl (20,9%) sotto di dieci punti rispetto al Pd (32,1%) ma una Lega (6,9%) che riprende fiato. È una dolce sconfitta quella del centrodestra a Milano città.

Un gap tra le due coalizioni che si riduce fino a quasi annullarsi se si sommano parte dei voti andati al movimento del premier Mario Monti con il suo candidato alla Regione ed ex sindaco Gabriele Albertini: da solo vale il 13,5 per cento. Quasi quanto Grillo e grillini. E, proprio con un tributo d'affetto dei milanesi verso l'ex primo cittadino, i candidati e figure chiave del Pdl milanesi spiegano la distanza tra il partito di Berlusconi e quello di Bersani. Giulio Gallera coordinatore cittadino del Pdl e candidato in Regione non vuol sentire parlare di sconfitta: «Con la metà dei voti andati alla lista Monti saremmo davanti al centrosinistra».

Ma tra il Pdl e il Pd ci sono undici punti, colpa dell'onda lunga dell'effetto Pisapia? «Di certo quello che emerge è una bocciatura sonora per la giunta di Giuliano Pisapia. Il centrosinistra perde voti. L'affetto dei milanesi per l'ex sindaco Albertini è ancora molto forte e ha raccolto parte del voto dei moderati». Chi ancora scommetteva sulla forza gentile dell'avvocato e il suo vento del cambiamento un anno e mezzo dopo, ha perso molte certezze. Niente più rivoluzione arancione, insomma, piuttosto l'esatto contrario come sostiene l'ex vicesindaco Riccardo De Corato oggi candidato per la lista Fratelli d'Italia: «Da una forza che governa la città da un anno e mezzo mi aspettavo un dato più vistoso. Invece è successo il contrario. Questa è una bocciatura, senza sconti». Per De Corato hanno

pesato soprattutto le politiche amministrative della giunta Pisapia: «In un anno e mezzo questa città è stata riempita di tasse, questa è apparsa come una giunta asciugaportafooglio». E i mal di pancia dell'alleanza con la Lega? «Ci penseremo dopo. Intanto vinciamo in Lombardia». L'entusiasmo post rimonta al Senato, pur legittimo, è figlio di una grande paura. «I sondaggi ci davano molto più deboli su Milano. Perdiamo ma comunque si dimostra che abbiamo tenuto, probabilmente anche per la buona campagna elettorale sulla città — commenta Luigi Casero, testa di lista in Lombardia 1 con Maurizio Lupi —. Comunque le vicende ci impongono prudenza, aspettiamo dati definitivi».

Perché nella giornata che ha «resuscitato» e consacrato ancora una volta il centrodestra la voglia di *en plein* Senato-Camera-Regione cresce di minuto in minuto. Il verdetto arriverà oggi. Alle 14 si parte con lo spoglio per il Pirellone. Maroni? «Può farcela. Anzi è quasi fatta», dicono dal Pdl. Giacomo Stucchi, vice segretario federale della Lega Nord si dice fiducioso: «Il centrodestra tiene, la Lega tiene — ha dichiarato — e questo fa ben sperare per quanto riguarda lo scrutinio di domani (oggi, ndr) pomeriggio. I riscontri che stiamo avendo nelle regioni chiave indicano un radicamento ancora molto forte. Siamo molto fiduciosi che il progetto del 75% sarà vincente insieme a quello della macroregione, due cavalli di battaglia che abbiamo utilizzato». Il segretario nazionale lombardo del Carroccio, Matteo Salvini, via twitter unisce scaramanzia ed entusiasmo: «Sono lombardo, mi tocco le biglie e... Ci credo». I lombardi guardano a un'occasione storica: mantenere la Lombardia nelle mani del cen-

trodestra e conquistare la poltrona più importante al Pirellone con il segretario Roberto Maroni. Una battaglia nella battaglia. «Se Ambrosoli dovesse vincere non sarà per il voto suo ma per i voti disgiunti altrui. Non vincerà ma, se fosse, come governa?», si chiede Raffaele Cattaneo, candidato a Varese nelle liste del Pdl.

Se fino a pochi mesi fa si sperava nel miracolo per riuscire a riconquistare una Regione martoriata dagli scandali, con le manette arrivate fino a uomini della giunta Formigoni e soprattutto con accuse pesantissime — dalla corruzione al voto di scambio con la 'ndrangheta —, oggi si guarda allo scrutinio per il Pirellone con minore paura.

«Berlusconi ha fatto il secondo miracolo italiano, oggi. Ma siamo prudenti, e domani ancora più prudenti, perché sappiamo bene che il risultato di una consultazione politica non è detto sia uguale a quello di una amministrativa. Lo abbiamo già sperimentato, aspettiamo con fiducia», dice Mario Mantovani, coordinatore lombardo del Pdl: «Dopo i risultati del Pdl di qualche mese fa al 12%, oggi la tendenza è diversa».

Teme il colpo di coda del centrosinistra, invece, l'ex ministro Ignazio La Russa: «Grazie ad Albertini la sinistra può avere qualche speranza di vincere in Lombardia». Secondo il candidato di Fratelli d'Italia, «È chiaro che Albertini sottrae voti solo a destra quindi grazie all'ex sindaco la sinistra può avere ancora qualche speranza di vincere, ma ci auguriamo che questa speranza sia vana». Oggi alle 14 lo scrutinio. Per sciogliere l'ultimo nodo di questa incredibile rimonta elettorale.

Cesare Giuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

”

I sondaggi ci davano molto più deboli su Milano. Certo perdiamo, comunque sia abbiamo tenuto

Luigi Casero

”

Con la metà dei voti andati alla lista Monti saremmo davanti al centrosinistra. Bocciato Pisapia

Giulio Gallera

”

Sono lombardo, faccio gli scongiuri e ci credo. Ora abbraccio i fratelli piemontesi, veneti ed emiliani...

Matteo Salvini

”

Albertini sottrae voti solo a destra. Grazie a lui la sinistra può avere qualche speranza di vincere

Ignazio La Russa

”

Se Ambrosoli dovesse vincere non sarà per il voto suo, ma per i voti disgiunti altrui. Ma non vincerà

Raffaele Cattaneo

”

Berlusconi ha fatto un altro miracolo italiano. Ma ora siamo prudenti e aspettiamo con fiducia

Mario Mantovani

L'ex sindaco «Serve un Monti bis con Pdl e il Pd renziano»

Albertini: lavoro per un esecutivo di veri riformisti

Gabriele Albertini, candidato al Senato per Scelta civica di Monti e candidato presidente alla Regione, un risultato al di sotto delle aspettative.

«Io puntavo al 15 per cento. Ma dall'altra parte questo è solo il primo passo di 30 centimetri, poi si parte e si fanno migliaia di chilometri. Per il Sena-

**Credo che ci sarà un
ribaltone. Credo che
vincerà Ambrosoli
per una manciata di voti**

to siamo sopra l'8 per cento».

Oggi lo scrutinio per la presidenza della Regione. I risultati del Senato sembrano indicare un favorito: Roberto Maroni.

«Credo che ci sarà un ribaltone in Regione.

Credo che vincerà Umberto Ambrosoli per una manciata di voti».

Ipotesi azzardata almeno a vedere i voti delle politiche.

«La situazione in questa regione è diversa. Su Ambrosoli convergeranno tutti quei voti che non sono stati conteggiati al centrosinistra in Senato. Per esempio non ci sarà la componente di Ingroia.

Anche la lista Lombardia civica ha giocato la sua partita nonostante che molti nel centrodestra mi abbiano snobbato. Per esempio, Ignazio La Russa o la linea dei giornali del re di Prussia che hanno deciso di ignorarmi. Non esisteva per loro.

voti Anche il mio ex assessore Maurizio Lupi fino all'ultimo si chiedeva se io mi ero ritirato. Come si vede io ci sono e il risultato delle regionali sarà una sorpresa».

Perché molti grillini e qualche elettore di Scelta civica hanno praticato il voto disgiunto a favore di Ambrosoli?

«C'è stato il voto disgiunto. Alcune componenti di Cl, del Pdl e anche della Lega hanno votato la loro lista ma un altro presidente».

**Le avevo chiesto dei grilli-
ni.**

«I voti dei grillini al Senato sono più del doppio di quelli della Regione, almeno se si dà retta agli exit poll che danno il Movimento 5 Stelle tra il 6 e l'8 per cento in Regione».

Che succederà adesso a livello nazionale?

«Si può fare solo un governo di coalizione. È necessaria una riedizione del governo Monti che metta insieme riformisti di tutte le anime e che lasci fuori le ali estreme del centrodestra e del centrosinistra. Il Pd potrebbe starci tutto o almeno nella sua componente renziana. Più un pezzo del Pdl».

Che cosa non ha funzionato nella proposta di Monti?

«Ha vinto la protesta, il partito che si è più allargato è quello della follia. Mi auguro che sia solo una protesta temporanea, perché se questo partito diventa egemone per il nostro paese potrebbe essere la devastazione. Siamo condannati a sparire tra i paesi civili».

Nessuna autocritica?

«Gli italiani si sono invaghi-
ti di due pifferai magici (*Berlu-
sconi e Grillo, ndr*). E più facile
parlare alla pancia, noi abbia-
mo parlato alla razionalità. I
due demagoghi sono stati così
egemoni che hanno mistifica-
to il linguaggio razionale. Ber-
lusconi ha parlato all'onnipo-
tenza dei desideri degli italia-
ni, non alla realtà».

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[illegible]

Il politologo Sarà molto difficile anche eleggere il nuovo presidente della Repubblica

Galli: il «caso» Lombardia potrebbe minare la stabilità

«Svolta drammatica della democrazia rappresentativa»

Dopo una notte passata a scorrere proiezioni, oggi il punto è: Maroni-Ambrosoli, c'è ancora partita? Oppure i risultati del Senato (otto punti di distanza tra le due coalizioni) cancellano gli exit poll che ancora ieri davano un testa a testa tra i due candidati?

«Beh, il recupero per Ambrosoli è un'impresa», risponde il decano dei politologi, Giorgio Galli. Uno che dall'alto dei suoi 85 anni ha dimostrato di saper intercettare in anticipo rischi e tendenze. Il 14 aprile 2008, con le urne delle politiche chiuse da poche ore, disse: «Il futuro del Paese è incerto nonostante la chiara vittoria elettorale del Pdl. Non credo che i risultati di queste elezioni garantiranno stabilità per l'intera legislatura».

E oggi?

«Stavolta l'enorme incertezza è davanti agli occhi di tutti.

Meno chiaro, forse, è che potrebbe essere proprio la Lombardia a far precipitare le cose».

Un passo alla volta. Dicevamo di Ambrosoli.

«Perché ci sia gara il candidato del centrosinistra si sarebbe dovuto accaparrare il voto disgiunto di chi ha scelto Monti ma soprattutto di molti grillini».

Possibile?

«Sì, sono convinto che in una certa parte questo sia successo. Molti elettori del Movimento 5 stelle in linea di massima pensano che Ambrosoli sia meglio di Maroni. Ma sono anche convinti che una "brava persona" come il candidato del centrosinistra poi diventi un ostaggio dei partiti. E l'esperienza Pisapia non ha aiutato».

Sia più chiaro.

«La giunta Pisapia è stata una delusione, un deterrente

più che un incentivo per i grillini tentati dal voto disgiunto».

La probabile vittoria di Maroni si inserisce in un contesto nazionale di estrema incertezza.

«Una riflessione su questo è d'obbligo. Il punto è che con questo Parlamento sarà molto difficile anche soltanto eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Siamo a una svolta drammatica della democrazia rappresentativa».

Parole gravi.

«Creda, non sto esagerando. Siamo di fronte a una Paese profondamente diviso dove una parte non tollera nemmeno la sinistra più moderata e un'altra non sopporta più Berlusconi. L'ordinamento della Repubblica come definito nel '46 è ora in gioco».

Diceva che la Lombardia può far pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

«Da una parte sola veramente. L'idea della macroregione e del Fisco che si trattiene il 75% delle entrate sul territorio mette a rischio il fragile equilibrio nazionale. Mina l'unità del Paese».

Una recente ricerca dell'osservatorio di Pavia dice che per il 40% degli italiani sarebbe meglio fare a meno di parlamento ed elezioni.

«Non mi sorprende. Tutti a parole dicono che la democrazia è il migliore dei sistemi. Poi, però, le democrazie in crisi rischiano di scadere in quello che Platone definiva "governo dei custodi". Lo ha detto anche il politologo americano Robert Dahl: o la democrazia si amplia, o si restringe verso forme oligarchiche. È proprio il bivio che ci troviamo di fronte».

Rita Querzé

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La biografia

Il docente

Giorgio Galli, 84 anni, uno dei più importanti politologi italiani, è stato docente di Storia delle dottrine politiche alla Statale

Le opere

Tra i suoi libri, «Mezzo secolo di Dc» (1993), «La politica e i maghi» (1995) e «Stella e Corona. Sogni, utopie e brogli elettorali nella democrazia elettorale italiana» (2011)

Su Milano



Ad Ambrosoli mancherà il contributo del voto disgiunto dei grillini delusi da Pisapia



— **L'intervista** Roberto Formigoni —

«Che deve fare il mio successore? Una cosa: essere di centrodestra»

Sabrina Cottone

■ Un album di ricordi. Una specie di questionario di Proust sui diciotto anni alla guida della Regione Lombardia.

Roberto Formigoni, qual è la cosa di cui va più fiero?

«Gliene dico due: il buono scuola e il Fondo Nasko, cioè aver consegnato alle famiglie il diritto di scegliere per i propri figli e aver tolto questo privilegio allo Stato. Con il Fondo Nasko abbiamo stabilito che in Lombardia nessuna donna deve più abortire per motivi economici. Ma forse la prima cosa è un'altra...».

A che cosa va il primato?

«Alla libertà di scelta in sanità. Ha rivoluzionato il rapporto tra cittadino e servizio sanitario. Anche il cittadino nullatenente può scegliere di andare in un istituto privato che prima era riservato ai ricchi. E non paga un euro».

La Sanità lombarda, e la sua persona, sono anche al centro di inchieste e scandali.

«Sono falsi scandali, una speculazione che non si fonda su dati di fatto, perché nessuna delle delibere sotto inchiesta è irregolare, tanto che non sono state contestate. Abbiamo assistito a una colossale montatura. E sembra che i cittadini lombardi non ci stiano credendo».

Non pensa di aver sbagliato qualcosa?

«Ho già detto che dal punto di vista dell'opportunità non rifarei le due vacanze ai Caraibi, che comunque mi sono pagate da me. Uno

che è presidente della Regione può anche non andare ai Caraibi».

Vuol dire che ha ceduto a una tentazione?

«Ceduto a una tentazione... andando in vacanza non ho commesso nessun peccato. È stato solo

inopportuno. Ma soprattutto non ho commesso nessun reato, nulla di scorretto è stato fatto da Regione Lombardia».

Se guarda a questi diciotto anni, c'è qualcosa di cui è pentito e che non rifarebbe?

«Pentito no. Sono rammaricato del fatto che non abbiamo vinto la battaglia del federalismo, per portare in Lombardia più competenze. L'abbiamo persa non per un nostro limite ma perché lo Stato ci ha detto di no. Mi auguro che il mio successore, chiunque esso sia, porti avanti questa battaglia. E gli auguro di essere più fortunato di me, di trovare un governo più attento».

Possibile che non si sia pentito proprio di nulla?

«Una cosa sì. Ascolterei molto di meno i partiti molto e più il mio istinto nello scegliere gli uomini. Non sono mai stato un uomo solo al comando e talvolta bisogna esserlo».

Qualche nome?

«Non faccio nessun nome. In ogni caso questa Lombardia è una formula uno capace di vincere il mondiale. In questi diciotto anni abbiamo costruito una macchina da primato. Sono orgoglioso perché non è solo opera mia e grato alla vita che mi ha dato questa straor-

dinaria opportunità».

Continuerà a occuparsi di politica lombarda?

«Sarò senatore per la Lombardia, rappresenterò gli interessi della mia regione a Roma e cercherò di iniettare dosi di lombardità dentro il governo nazionale, perché il programma nazionale del Pdl riprende moltissimi punti delle nostre esperienze lombarde».

La prima cosa che dovrebbe fare il prossimo governatore?

«Essere del centrodestra! Un consiglio è che troverà all'interno energie straordinarie, le sappia valorizzare. Prima di guardare fuori, guardi dentro».

Una delle principali accuse che le hanno mosso è di avere scelto solo persone vicine a Cl.

«È assolutamente falso. Ho lavorato con le persone che erano qui. Ho sempre scelto sulla base del merito, della capacità e della disponibilità. Queste sono accuse da campagna elettorale ma le mie scelte sono sempre state di squadra, condivise con chi governava con me».

Il ricordo più bello?

«Due molto diversi tra loro. Quando il presidente Napolitano e il cardinal Tettamanzi vennero a inaugurare questo edificio, Palazzo Lombardia, il più alto d'Italia, che sarebbe stato insignito del titolo di grattacielo più bello d'Europa. E quando abbiamo potuto stanziare 3500 euro l'anno per ogni malato di Sla».

Il ricordo più brutto?

«Più doloroso... le due avvocatessse morte nell'incidente aereo del Pirelli».

**Pentito
Ho seguito
i partiti
e meno
il mio istinto**

**Rammarico
Non aver
vinto la
battaglia del
federalismo**

«Stavolta è stato il settentrione a votare turandosi il naso»

L'INTERVISTA

ROMA Studioso di problematiche del territorio, il sociologo Aldo Bonomi ha scritto vari libri e tra questi «Il rancore. Alle radici del malessere del Nord», un pamphlet in cui affronta direttamente le dinamiche della «parte più ricca del Paese». Un'analisi del disagio e delle difficoltà che i partiti del centrosinistra incontrano ormai da parecchi anni in questa macro-area del Paese. Affanni che si spiegano anche con le lentezze della politica nazionale dinanzi alle esigenze delle imprese e del complesso mondo produttivo. La sfiducia, la rivolta fiscale, lo scetticismo, l'universo troppe volte dimenticato delle «partite Iva». Sono temi che tornano di continuo, richieste il più delle volte senza risposta. Tutte le ragioni insomma di un flop che qualcuno aveva largamente annunciato.

Professor Bonomi a questo punto possiamo dirlo: il blocco del Nord non si è sbriciolato, come pure qualcuno aveva previsto. Anzi, il collante che unisce Popolo della libertà e Lega Nord ha tenuto.

«Indubbiamente questo è un dato che mi sembra ormai certo: chi pensava che il problema di queste elezioni fossero i rapporti dentro la crisi, voglio dire la crisi finanziaria e dunque anche lo spread, si sbagliava. E tra gli artefici di questa filosofia includo il numero uno, cioè Mario Monti, e insieme a lui tutte le forze politiche che si dicevano in grado di governare i flussi o di mitigarli, voglio dire Pier Luigi Bersani, hanno dovuto fare i conti anche nel Nord con la concretezza drammatica della dimensione di questi complessi territori».

Sta dicendo dunque che il centrosinistra e i centristi

hanno perso perché non hanno puntato sufficientemente sulle tematiche locali, sul territorio ma insistito solo sui grandi temi europei?

«È un fatto indiscutibile che crisi e flussi abbiano impattato pesantemente sul territorio. E che quel blocco sociale, rimasto ammutolito davanti alla crisi, lo stesso blocco che avevano dato come assente e silente e che in passato aveva disertato le elezioni, abbia invece espresso questa volta una dimensione di resistenza. Questo dunque per spiegare la tenuta del forza-leghismo. Inoltre, ci siamo dimenticati, e qui vengo alla sua domanda, che molti dei temi toccati dal Movimento CinqueStelle di Beppe Grillo rimandano a una dimensione concreta. Alle tematiche dell'ambiente e del territorio, temi che nel centrosinistra sono scomparsi e che il Pd ha colpevolmente messo da parte».

E dire che «resistere, resistere, resistere» era fino a ieri una delle parole d'ordine del centrosinistra e degli anti-berlusconiani.

«Quando io dico resistere intendo dire che questa volta berlusconismo e leghismo sono state due forme di resistenza davanti ai flussi. Resistenza dei berlusconiani e concretezza del Movimento CinqueStelle. Dunque è in queste due parole che bisogna cercare la spiegazione del voto di questa tornata elettorale. Ma bastava andare in giro, sentire i discorsi della gente per capire tutto questo. Non sarebbe stato difficile prevederlo».

Lei non crede che, dopo i risultati che ci hanno consegnato le urne, siamo di fronte a una forma nuova, inedita, cioè a un «altro» berlusconismo e a un leghismo per lo meno di tipo diverso?

«Non vedo una rinascita, se è questo che mi sta chiedendo,

non ci troviamo di fronte a nulla di nuovo. La differenza è che venti anni fa chi votava Berlusconi e votava Lega lo faceva sperando di cambiare. Ora è diverso, lo fanno come dicevo come ultima istanza di difesa delle loro piccole, fredde, passioni economiche».

E gli scandali che hanno travolto il Pirellone e la giunta regionale della Lombardia? E le inchieste della magistratura sui consiglieri regionali e Formigoni? Non sarà che gli italiani e la gente del Nord ormai si sono assuefatti e non ci fanno neanche più caso?

«Su quest'ultimo punto ci andrei molto cauto. Torno a dire: il voto a Berlusconi e quello ai CinqueStelle sono due risposte diverse. Nel primo caso è stato un voto di resistenza turandosi il naso. Gli elettori hanno votato il Cavaliere come in passato lo fecero gli elettori della Democrazia cristiana, guardando dunque al proprio particolare. Nel caso del Movimento CinqueStelle è stato invece un voto di protesta manifestato alzando la voce. Non è un caso che il loro leader, Beppe Grillo, abbia commentato la vittoria sul suo blog dicendo subito quella frase, «da oggi l'onestà andrà di moda». I primi e i secondi sono tra loro molto lontani e questo fa sì che in mezzo rimangano il centrosinistra e il presidente Monti ma le due polarità della tenaglia sono lontane e incompatibili».

E la questione settentrionale?

«Il quadro già complesso si complicherà ulteriormente qualora dovesse vincere la Lega e se Roberto Maroni dovesse portare avanti il suo discorso sulla Macroregione. Ecco, mi sembra che proprio questo punto, questa tematica leghista, sia stata erroneamente sottovalutata da tutti».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SOCIOLOGO
E SCRITTORE
ALDO BONOMI
SPIEGA IL PERCHÉ
DELLA TENUTA
DI PDL E LEGA**

**SULLA VITTORIA
DEL 5 STELLE DICE:
SI È IMPADRONITO
DI TEMATICHE
CHE APPARTENEVANO
ALLA SINISTRA**

Al Nord gli elettori non sono caduti nella trappola

di Simone Girardin

Tiene e non molla, addirittura avanza, dove è maggiormente radicata, anche a livello organizzativo. La Lega, che qualcuno aveva già dato per morta e sepolta, è ancora lì. Grazie, soprattutto, alla Lombardia e al suo leader **Maroni**. Perché dove ci ha messo la faccia, con progetti seri e realizzabili, è stata premiata. I dati del Senato in Lombardia sono inequivocabili e fanno ben sperare sulla vittoria del candidato del centrodestra al Pirellone. Paga invece a livello nazionale un consenso, ad altre latitudini, da sempre discontinuo: di un voto che sale e scende sulla spinta di elettori che preferiscono il Carroccio a seconda dei momenti, per rivendicare o protestare (questa volta una buona fetta di elettori ha preferito aggregarsi alla rabbia del comico genovese). Sia chiaro: è presto per emettere sentenze e di conseguenza tutte le analisi politiche potranno essere più o meno condivisibili. Che il Carroccio in alcune aree sconti l'accordo con **Berlusconi** è innegabile. Idem l'odore dei presunti scandali che giornali e tv, come molti avversari politici, hanno più volte tirato in ballo per ovi fini propagandistici, spesso dimenticandosi di guardare in casa propria (vedi il caso Mps). L'unica certezza è

che i tentativi per far scovare l'elettorato leghista sono falliti, in particolare in Lombardia. Nonostante il fango gettato contro il movimento, la Lega alla fine non è stata annichilita come qualcuno forse sperava. Il Carroccio resta l'anello forte del centrodestra. Senza non si può pensare di vincere. Perché Maroni, **Bossi**, l'intero corpo del movimento come i suoi militanti hanno la capacità di rappresentare una buona parte del sentimento del Paese. Quel Nord spesso trascurato da altri attori politici, soprattutto a sinistra: a partire dalla voglia di fare impresa, dal volere meno Stato, dalle reali preoccupazioni su temi delicati come la globalizzazione, la concorrenza sleale o l'immigrazione clandestina; da quel senso di individualismo positivo impersonificato nel *ghe pensi mi*.

Un'etica non egoistica ma di chi è stanco, questo sì, di pagare sempre e solo per gli altri.

O meglio per gli sprechi degli altri.

La Lega è anche questo, soprattutto questo. Tanto da deformare le aspettative del Pd come quelle di Monti. Il leghismo è più

solido e meno gregario di quanto si possa pensare. Queste elezioni dovevano essere una resa dei conti, soprattutto tra Berlusconi e il resto del mondo politico. E' finita male per gli avversari del Cavaliere. Perché alla fine, una buona fetta del Paese quando si è guardata allo specchio, si è riconosciuta nella Lega e nel Pdl, meno nello spocchioso Monti, ancora meno nell'apparato di Bersani e compagni. Il Nord laborioso, che produce, che vuole il federalismo (meno tasse e più servizi e trasparenza) porta consensi. Non il contrario. La gente vota da chi sente difeso. Da chi gli regala anche «un sogno», come spiega **Giuliano Stucchi**, vicesegretario federale della Lega, a margine della sala stampa allestita nel quartier generale di via Bellerio a Milano, dove affluiscono i primi dati relativi allo spoglio del Senato e della Camera.

Stucchi parla di «risultati importanti in Regioni date per perse al Senato». E rimarca il flop della lista Monti: «Un'aggregazione senza anima, un'aggregazione delle tasse». Tradotto: «I cittadini hanno dimostrato di preferire chi è stato più pragmatico». Insomma, l'analisi di Stucchi è limpida: «Il centrodestra tiene, la Lega tiene e questo fa ben sperare per quanto riguarda lo scrutinio in Lombardia. I riscontri che stiamo aven-

do nelle Regioni chiave indicano un radicamento ancora molto forte». Tanto da dirsi molto fiducioso che «il progetto del 75% sarà vincente insieme a quello della macro Regione». Sullo sfondo resta lo psicodramma di Monti e del leader del Pd. Con i dati di Camera e Senato in Lombardia che certificano la buona salute di Lega e Pdl. Numeri che, salvo incredibili sorprese del voto disgiunto, daranno a Maroni la guida della Lombardia, la Regione più importante del Paese. Chapeau.

Maroni porta al baratro la Lega Nord

IL CARROCCIO PERDE OVUNQUE. L'ULTIMO OBIETTIVO RESTA LA CORSA AL PIRELLONE

di **Davide Vecchi**

Milano

Al Nord il Pdl e Silvio Berlusconi si confermano una presenza importante. Anche se con altri numeri rispetto alle tornate precedenti. E in Lombardia il Pd diventa il primo partito. Cancellato Ignazio La Russa e gli ex An, che in Lombardia hanno sempre veleggiato sopra il quattro per cento e ora si fermano tra l'uno e il due per cento. Ma soprattutto ha registrato una battuta d'arresto la Lega Nord. Seppur abbia registrato un risultato inaspettato. Perché va detto: gli stessi colonnelli di Alberto da Giussano si aspettavano la *débâcle* totale, soprattutto dopo lo scandalo Finmeccanica. Ma certo è che Roberto Maroni ha fatto registrare al Carroccio uno dei peggiori risultati di sempre a livello nazionale, dal 1992, sfiorando il 4% a Camera e a Senato.

UN RISULTATO più che negativo per via Bellerio. Ma è solo il primo tempo. Perché nel fortino leghista il vero giorno cruciale è oggi: con i dati della Lombardia, dove il neoleader, Maroni, si gioca tutto con la corsa alla presidenza della Regione. E sa che se perderà la poltrona lasciata da Roberto Formigoni dovrà ritirarsi. I bossiani cacciati dal partito, con in testa il Senatùr, sono da tempo pronti a riprendersi il Carroccio. "Vediamo i risultati, poi valuteremo", ha sibilato anche ieri il vecchio Capo. C'è poi un destino segnato. Che diventi o no governatore, Maroni lascerà la segreteria del movimento che si dividerà in due partiti tornando così alle origini: Flavio Tosi, sindaco di Verona e da sempre uomo forte del partito, ha già lanciato il suo personalissimo nuovo partito politico, mentre l'*enfant prodige* a vita, Matteo Salvini, acquistate le mostrine da colonnello, sta pianificando un congresso federale. La Lega Nord, creata da Bossi, sarà dunque divisa da Maroni tra Lega Veneta e Lega Lombarda. Il destino è dunque segnato. L'unica differenza per l'ex titolare del Viminale è dunque cosa farà nei prossimi cinque anni: il governatore o l'avvocato a Varese. Ieri il Barbaro Sognante non s'è fatto vedere e ha mantenuto uno strettissimo silenzio. Chiuso per tutto il giorno nel suo ufficio, non ha voluto fare dichiarazioni e non ha commentato il risultato neanche al telefono. A parte un messaggio di complimenti scambiato con Silvio Berlusconi. Che ha avuto come unico risultato alzare ulteriormente la tensione: se Silvio in tre settimane è riuscito a ribaltare ogni risultato lui non può di certo permettersi di perdere la Lombardia contro Umberto Ambrosoli. Per la Lega ha par-

lato il numero due del partito, Giacomo Stucchi. Cinque minuti appena di conferenza stampa. "La Lega tiene e siamo molto fiduciosi per domani". Cioè oggi. Quando si sapranno i risultati della Lombardia.

Per scrutare l'orizzonte, azzardando pronostici, i big del movimento guardano al dato di Montecitorio: l'elettorato, a differenza di quanti votano per

Palazzo Madama, è lo stesso della Regione. E a quel 16 per cento raccolto dal Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. In quel dato, secondo molti, ci sono almeno sei punti percentuali di voti leghisti che hanno votato al Pirellone Maroni. Però i dati non sono di certo rassicuranti. Per quanto la coalizione di centrodestra sia in vantaggio di 10 punti in Lombardia 2, ma indietro in Lombardia uno e leggermente in vantaggio nella terza circoscrizione, c'è l'incognita Cl, i delusi da Formigoni che propenderanno per Ambrosoli. Inoltre la Lega qui ha ridotto di molto le proprie preferenze. In Lombardia 1, per dire, nel 2008 il Carroccio prese il 16,06%. Ieri si è fermato al 9%. In Lombardia 2, cuore pulsante della Padania che comprende le province di Varese (città di Maroni), Bergamo, Brescia e altre, la Lega è passata dal 27,82 a meno del 20%. Infine Lombardia 3, l'11% contro il 18 di cinque anni fa. Insomma, non proprio un successo. Ma è andata peggio in Veneto e malissimo in Piemonte, con un crollo in alcune zone al 6% da vette sfiorate del 30. Maroni ha giocato tutto in Lombardia. Ma qui il Pdl non è più il primo movimento come nel 2008. In tutte e tre le circoscrizioni, infatti, il primo partito è il Pd. "Questi sono tutti voti sicuri per Ambrosoli", ragiona un big della prima linea maroniana. "Poniamo che un altro sei per cento di M5S ha fatto il voto disgiunto per Ambrosoli e poniamo che un'altro tre-quattro per cento del 10 che ha votato per Monti vada ancora ad Ambrosoli, il calcolo è fatto". Quello pessimistico. "Siamo concreti, sappiamo da sempre che la partita è difficile e un mese fa sembrava già una vittoria leggere i sondaggi che ci davano in parità, quindi comunque festeggeremo, ma certo dopo il risultato di Berlusconi non possiamo sfigurare noi". I leghisti non sanno che lo stesso calcolo lo fanno nel quartier generale dell'avvocato. A risultati inversi, ovviamente. Dando per scontata la vittoria di Maroni. La partita è ancora aperta. Qui la

Lega ha concentrato l'intera campagna elettorale rinunciando a Roma sin da subito. Maroni si gioca tutto. E oggi sarà il giorno della verità.

d.vecchi@ilfattoquotidiano.it

4,09%
**CAMERA
DEPUTATI**

4,34%
**SENATO
REPUBBLICA**



AMBROSOLI SPERA, MA LA LOMBARDIA RIMANE A DESTRA

PREVISIONI DI UN TESTA A TESTA PER LA REGIONE
MA AL SENATO STRAVINCE IL PDL
PER LA GIUNTA, DECISIVO IL VOTO DEI GRILLINI

di **Silvia Truzzi**

Milano

L'Ohio si sveglia sotto le nubi, pioggia, neve, vento. Brutta aria in Lombardia, terra decisiva per l'esito delle politiche. I numeri - instant poll, proiezioni, prime sezioni - si confondono con le speranze per le Regionali. Mentre a metà pomeriggio gli instant poll nazionali del Senato vengono smentiti clamorosamente dalle proiezioni e dai dati del Viminale, per le Regionali fino a oggi pomeriggio bisognerà accontentarsi proprio degli instant poll. Che danno i due principali contendenti alla pari: Umberto Ambrosoli (centrosinistra) sarebbe tra il 42 e il 44%; identica la percentuale di cui viene accreditato Bobo Maroni (Pdl e Lega). Il Movimento 5 Stelle, con Silvana Carcano candidato presidente, viene data tra il 6-8% così come Gabriele Albertini (lista Monti). Carlo Maria Pinardi, di Fare per fermare il declino, si attesterebbe tra lo 0 e l'1 per cento. Mentre scende l'affluenza alle politiche, sale alle regionali (più dodici per cento rispetto all'ultima tornata) com'era naturale, visto che si votava anche per il Parlamento.

INCOMBE sull'esito del voto al Pirellone l'incognita del voto disgiunto, che riguarda soprattutto l'elettorato grillino

(e in parte montiano): i primi dati alla Camera danno l'M5S al 20 per cento, dato che scende di qualche punto al Senato (17%), segno che i giovani in percentuale significativa hanno scelto Beppe Grillo. Numeri comunque molto superiori alla percentuale della candidata Carcano che potrebbe regalare moltissime preferenze ad Ambrosoli: bisogna capire quanti, in chiave anti-Lega, hanno scelto di puntare sul candidato governatore del centrosinistra. Per adesso, nei comitati Ambrosoli, si incrociano le dita e si spera: ma è più inquietudine che fiducia. Perché gli scenari nazionali fanno paura e vanno in direzione assolutamente contraria: in Lombardia il Senato è tutto per il centro destra, con percentuali importanti (circa 8-9 punti di differenza tra i due schieramenti). Alla Camera però - anche se i dati non sono definitivi - il Pd è il primo partito in tutte e tre le circoscrizioni. Quindi molto dipenderà dal comportamento degli elettori del M5S: avranno accolto l'appello al voto utile e disgiunto? Bocche cucitissime nei comitati elettorali, a parte qualche voce dei grillini (gli unici che devono solo misurare l'entità di una vittoria comunque storica). Nella sede del Movimento a Milano, Ferdinando Alberti, ingegnere trentenne di Brescia, capolista per la Camera nella circoscrizione Lombardia 2, ribadisce i punti

fondamentali del programma: "Le prime cose da fare sono l'abolizione dei rimborsi elettorali e la riduzione degli stipendi ai parlamentari". Intanto Roberto Formigoni - governatore uscente travolto, come la sua giunta, da inchieste e scandali di varia natura - si gode gli ultimi scampoli della settimana della Moda, partecipando alla sfilata di John Richmond (!). Alle agenzie spiega che "tornare al voto sarebbe un errore pesantissimo. Ci vorrà uno sforzo di responsabilità da parte di tutte le forze politiche per trovare una soluzione". Più che uno sforzo, una formula magica. Si dice moderatamente ottimista sui risultati delle Regionali lombarde, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, a cui molti commentatori assimilano Umberto Ambrosoli (che aveva però il non piccolo svantaggio di dover cercare voti in tutta la Lombardia, tradizionalmente più conservatrice della sola Milano). Pisapia commenta invece con rammarico i primi dati nazionali: "Questi risultati sono preoccupanti per il Paese. Può esserci una stata una sottovalutazione degli avversari, in particolare di Berlusconi". E non è la sola sottovalutazione: basta guardare i numeri del Movimento cinque stelle. O, in alternativa, ascoltare un decisamente udibile "boom".

Twitter @SilviaTruzzi1

42-44
INSTANT POLL
AMBROSOLI

42-44
INSTANT POLL
MARONI

Lazio. Al candidato del centrosinistra andrebbe la maggioranza assoluta

Zingaretti grande favorito Storace staccato di 20 punti

Andrea Gagliardi
ROMA

Nelle elezioni regionali del Lazio si profila una netta vittoria di Nicola Zingaretti. Gli "instant poll" dell'istituto Piepoli per la Rai assegnano la maggioranza assoluta al candidato del centrosinistra Nicola Zingaretti (Pd, Sel, Psi) con il 52-54% dei consensi, mentre il rivale di centrodestra Francesco Storace (La Destra, Pdl), si attesterebbe tra il 28 e il 30%. Zingaretti sarebbe quindi oltre 20 punti avanti. Ma in attesa dei risultati ufficiali va registrato che la distanza tra centrosinistra e centrodestra alle politiche è molto più contenuta. Al Senato la coalizione di centrosinistra ha vinto infatti il premio di maggioranza con poco più del 32% dei voti. Mentre quella di centrodestra

si è attestata intorno al 29%.

Alle regionali, sempre secondo gli "instant poll" la centrista Giulia Bongiorno (sostenuta da Udc e Fli) molto lontana, al 4-6%. A Sandro Ruotolo (Rivoluzione Civile) andrebbe un risicato 1-2%. Mentre il candidato del Movimento 5 Stelle Davide Barillari è accreditato soltanto del 7-9%. Un risultato che se confermato si spiegherebbe con il fatto che gli elettori di Beppe Grillo nel Lazio abbiano votato per il Movimento 5 Stelle alle politiche (25% il risultato del M5S al Senato nel Lazio) ma abbiano poi optato per il candidato di centrosinistra Zingaretti alle regionali.

Storace non la pensa così. E non considera affatto persa la partita. Affidando a twitter il suo punto di vista: «Avvertenza agli scienziati. Aspettate doma-

ni sera per lo scrutinio delle regionali... sorpresina in arrivo». E sulla «sorpresina» aggiunge che si riferisce ai «risultati veri». Poi fa l'esempio del candidato del Movimento 5 Stelle Storace e chiarisce: «Grillo all'8% è credibile? Io dico no». Zingaretti invece non commenta. E aspetta i risultati ufficiali (lo spoglio inizia oggi alle 14) nella centralissima Piazza di Pietra, al Tempio di Adriano, sede della Camera di Commercio. Parla invece il coordinatore del Comitato Zingaretti, Massimiliano Smeriglio (Sel): «Se il risultato dovesse essere confermato, saremmo di fronte ad un successo storico soprattutto perché nel Lazio si è sempre vinto di una incollatura con un sistema praticamente bipolare, mentre ora addirittura c'erano ben 12 candidati a presidente». Nelle regio-

nali di 3 anni fa Renata Polverini (appoggiata da Pdl, Udc e La Destra) si era imposta con il 51,1%. Mentre la radicale Emma Bonino (sostenuta da Pd, Idv, radicali, Sel Rifondazione e Verdi) si era fermata al 48,3%.

A 150 giorni dalle dimissioni di Polverini, costretta a farsi da parte dopo lo scandalo delle "spese pazze" dei fondi regionali da parte dell'ex capogruppo Pdl Franco Fiorito, la Regione sembra insomma orientata a voltare pagina. Ma l'unico dato certo finora è quello dell'affluenza. È stata del 72,1%, in aumento di oltre 11 punti rispetto al 60,89% del 2010. Il dato è quello del ministero dell'Interno. Con il picco nella provincia di Latina (73,2%) e il dato più basso in quella di Frosinone (69,7%), mentre nell'area romana l'affluenza è stata del 71,9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Instant poll

Nicola Zingaretti
Centrosinistra

52-54%

Francesco Storace
Centrodestra

28-30%



La Regione

Gli instant poll incoronano Zingaretti “Dagli elettori voglia di cambiamento”

Cautela nel comitato elettorale: successo storico, ma aspettiamo i risultati

MAURO FAVALE

LA DOMANDA che circola nel centrosinistra è una sola: «Sarà davvero così?». Nicola Zingaretti, sfiorerebbe il 40%: sarebbe vincitore delle elezioni regionali con il 39%. A distanza considerevole, Francesco Storace, candidato del centrodestra, fermo tra il 28 e il 30%. In contro tendenza rispetto ai dati di Camera e Senato anche Davide Barillari del Movimento 5 Stelle, con una percentuale intorno al 21%. Ancora più dietro Giulia Bongiorno, sostenuta da Udc e Fli, inchiodata all'8%.

Sono questi gli unici dati (insieme a quello dell'affluenza che si fissa al 72,08 in aumento rispetto al 60,89% delle precedenti consultazioni nel 2010) attualmente disponibili per la Regione Lazio: instant poll diffusi ieri da Sky. Dati che confermano

tutte le tendenze pre-elettorali ma, comunque, numeri non reali, sondaggi realizzati a urne aperte, passibili di un margine di errore. Quelli nazionali sul Parlamento, per dire, sono stati smentiti quasi subito, quando sono iniziate a giungere le prime proiezioni. Oggi, quando alle 14 nei seggi inizierà lo spoglio, si vedrà la coincidenza tra le percentuali che, in ogni caso, per Camera e Senato in Lazio premiano il centrosinistra, seppure con un distacco tra i 5 e i 6 punti.

Per questo, nonostante la distanza enorme in favore di Zingaretti e del centrosinistra, la parola d'ordine nel comitato allestito dall'ex presidente della Provincia di Roma in via Cristoforo Colombo (a due passi dal palazzo della Regione) è «cautela». All'inizio, quando sono apparse sui tre schermi le percentuali degli instant poll è scattato anche un applauso tra

tanti volontari che affollavano il comitato.

Poi, dagli abbracci si è passati all'attesa e all'analisi del voto per Camera e Senato nel Lazio. Zingaretti, che resta in ogni caso il favorito di questa consultazione elettorale, ha passato pomeriggio e serata nel suo appartamento di Prati, con la sua famiglia, in costante contatto con il suo ufficio stampa e con il coordinatore della sua campagna elettorale, Massimiliano Smeriglio. È lui a parlare per tutti: «Una valutazione definitiva la faremo solo con i dati ufficiali e reali. Al momento, se il risultato dovesse essere confermato, possiamo dire che saremmo di fronte a un successo storico, con dimensioni davvero incredibili, soprattutto perché nel Lazio si è sempre vinto di una incollatura, con un sistema praticamente bipolare, mentre ora c'erano addirittura ben 12 can-

didati a presidente. Se i dati saranno confermati, possiamo dire che gli elettori hanno premiato la nostra voglia di cambiamento e i nostri programmi per il futuro del Lazio».

Oggi pomeriggio, a partire dalle 14, il quartier generale del centrosinistra si sposta in piazza di Pietra, al Tempio di Adriano. È lì che Zingaretti attenderà e commenterà i dati che inizieranno a giungere nel pomeriggio. Le procedure potrebbero richiedere più tempo, vista la necessità di scrutinare schede che prevedono anche una preferenza per il consiglio regionale.

Solo oggi, insomma, sarà possibile verificare se effettivamente Zingaretti ha drenato voti a Barillari e al Movimento 5 Stelle come sembrerebbe dagli instant poll. La possibilità del voto disgiunto, in questo caso, avrebbe premiato il candidato del centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

39%

ZINGARETTI

Secondo l'istant poll di ieri sera di Sky, il candidato del centrosinistra avrebbe il 39% dei voti



Zingaretti, parte il sudoku per la giunta

► In squadra 5 donne e 5 uomini. Ecco tutti i nomi in corsa

LO SCENARIO

E sottolineo se. Perché è vero che ieri la lotteria degli instant poll aveva annunciato un biglietto da supervincitore per Nicola Zingaretti, assegnandogli tra il 52 e il 54 per cento dei consensi. Ma vista l'attendibilità di questi strumenti, al comitato del candidato del centrosinistra ieri hanno mantenuto un profilo bassissimo, prudenza consigliata anche dallo spoglio dei voti veri di Camera e Senato. Pur con queste precauzioni, se davvero Zingaretti sarà il nuovo presidente della Regione Lazio, una possibile squadra di giunta è già stata delineata. Da sapere: Zingaretti avrà dieci assessori, cinque uomini e cinque donne.

GLI EQUILIBRI

Tenterà di dare visibilità anche alle province, in teoria dovrebbe concedere ai non romani quattro posti. Infine, dovrà premiare i colleghi di coalizione, a partire da Sel e forse il Psi, nonché rispettare i delicati equilibri che emergeranno dal gioco preferenze tra le differenti cordate del Pd. In ultimo, c'è anche il rischio, a

maggior ragione con la diminuzione da 70 a 50 consiglieri, che si ritrovi con una maggioranza molto risicata, di uno o due consiglieri. Dunque, per Zingaretti - se sarà lui il vincitore, e sottolineiamo se - la formazione della giunta sarà un sudoku sudato o, per essere più attuali, una partita di Ruzzle in lingua basca. Dal Pd tra i quasi certi per un posto di assessore, probabilmente Massimiliano Valeriani (possibile che vada ai Trasporti), Riccardo Agostini (sostenuto da Esterino Montino, potrebbe andare alla sanità ma bisogna anche capire se proseguirà il commissariamento), Daniele Leodori (sostenuto dall'ex vicepresidente del Consiglio regionale, Luigi Astorre, e questo potrebbe valere parecchie preferenze).

Tra le donne c'è tra le papabili Flavia Leuci, a cui è andato l'endorsement di Goffredo Bettini. Dal listino del presidente potrebbe essere promossa come assessore la fondatrice del Tribunale del Malato, Teresa Petrangolini. In quota rosa, un altro nome spendibile è quello di Antonella De Giusti (nella lista civica Zingaretti) ex presidente del XVII Municipio. Per quanto riguarda il capolista del Pd, Jean-Léonard Touadi, già assessore comunale con Veltroni poi eletto in Parlamento (con l'Idv ma è poi passato nel Partito democratico) per lui non si parla di un posto in giunta, ma piuttosto del ruolo di guida della maggioranza, vale a

dire capogruppo. C'è anche da ricordare che nella distribuzione delle poltrone, c'è sempre da capire a chi andrà un posto molto importante come quello della presidenza del Consiglio regionale.

LE DONNE

E gli alleati? Anche in questo caso molto dipenderà dal responso dei numeri veri. Per Sinistra Ecologia e Libertà fino ad oggi si è ipotizzato di due posti in giunta. Massimiliano Smeriglio, docente a Roma Tre e coordinatore della Campagna elettorale di Zingaretti, è candidato alla Camera (Lazio I) per Sinistra Ecologia Libertà. Ma in caso di elezione, tenendo conto anche che sarà un Parlamento che secondo molti osservatori non avrà una vita lunga, potrebbe optare per un impegno al fianco di Zingaretti in Regione. Potrebbe essere lui il futuro vicepresidente, con un'attenzione ai temi del lavoro e delle politiche sociali. Da Sel per l'altro posto circola il nome di Adriano Labbucci, vicino al capogruppo uscente Luigi Nieri, o di un trentenne come Marco Furfaro. Resta il problema delle donne, visto che comunque dovranno rappresentare il 50 per cento della giunta. Nella Lista civica di Zingaretti vi sono alcuni nomi papabili come quelli della giornalista Livia Azzariti e della storica militante del movimento gay Imma Battaglia.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

Il numero dei
consiglieri regionali
da eleggere

**VICE PRESIDENZA,
IPOTESI SMERIGLIO
TRA LE PAPABILI
LEUCI, DE GIUSTI
E PETRANGOLINI
TOUADI CAPOGRUPPO**

**IL NEO GOVERNATORE
DEL LAZIO CERCHERÀ
DI DARE VISIBILITÀ
ALLE PROVINCE,
4 I «NON ROMANI»
NELL'ESECUTIVO**



Lo sfidante, escluso dal Parlamento

E Storace spera nell'effetto M5S «Ci sarà una sorpresina»


«Avvertenza agli scienziati. Aspettate domani sera per lo scrutinio regionali.... Sorpresina in arrivo»: così su twitter Francesco Storace ieri pomeriggio ha commentato gli instant poll dell'Istituto Piepoli per la Rai sulla corsa alla Pisana che davano Nicola Zingaretti al 52-54%, il leader della Destra al 28-30% e Davide Barillari, del Movimento 5 Stelle, al 7-8%. «Grillo all'8%? Vi sembra credibile» ha aggiunto Storace,

che ha aspettato il tardo pomeriggio, prima di recarsi nella sede del comitato elettorale in via Giovanni Paisiello, ai Parioli, dove è stato accolto dai suoi sostenitori spaesati dalle notizie arrivate dalle tv e dalle agenzie. In serata il distacco, come previsto dall'esponente del centrodestra, si è accorciato: secondo l'istant poll realizzato da Tecnè per Sky, Zingaretti sarebbe al 39%, Storace al 28% e Barillari al 21%.

L'esito della sfida sembra dunque già scritto, anche se la sconfitta

potrebbe non avere le dimensioni del tracollo. Del resto, ha ricordato lo stesso Storace, «io sono partito a un mese dalle elezioni, credo di aver fatto una gagliarda campagna elettorale, vediamo come finirà». Il leader della Destra ha anche commentato i manifesti di Pdl e Fratelli d'Italia in cui non c'era scritto "Storace Presidente": «L'ho notato anche io... ma che serve adesso? Noi dobbiamo tentare di capire se c'è uno spazio politico per ricostruire la destra in Italia». Storace, che è candidato anche alla Camera, a chi gli ha chiesto se avesse già deciso, in caso di elezione, se optare per il Parlamento o per il Consiglio regionale, ha risposto con una battuta: «E se vinco le elezioni regionali?». E poi più serio: «Se dovrò scegliere fra uno scranno da parlamentare e uno da consigliere regionali, rimetterò la decisione ai vertici del partito, sceglieremo la soluzione migliore».

Paolo Foschi

 Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il centrodestra

Il leader della Destra, Storace: ho mandato un sms al mio sfidante per augurargli buona fortuna

“Diffidate da sondaggi e previsioni sicuramente ci saranno sorprese”

GABRIELE ISMAN

«**S**ONO partito appena un mese prima delle elezioni, e mi pare di aver condotto una campagna gagliarda. Zingaretti? Gli ho mandato un sms per augurargli in bocca al lupo, e mi ha risposto, ma è stato l'unico confronto a due». Francesco Storace, nel suo comitato in via Paisiello, ai Parioli, parla quando è già sera. Già nel pomeriggio, quando i primi instant poll indicavano quasi 25 punti di distacco a vantaggio di Zingaretti nella Pisana, aveva ammonito via Twitter: «Avvertenza agli scienziati. Aspettate domani sera per lo scrutinio regionali.... Sorpresina in arrivo». In serata rincara la dose: «Diffidate

dei sondaggi e degli instant poll: sono carta da coriandoli». In realtà però le speranze di vittoria sembrano poche: «Se vinco le elezioni regionali? Me lo chieda se succede» risponde.

Al comitato passano in pochi: c'è il capolista della lista civica Fidel Mbanga-Bauna con pantaloni con tasconi e Timberland, che però non parla se non per esprimere solidarietà al capolista Pd per Zingaretti Jean Leonard Touadi per gli attacchi a sfondo razzista che ha subito via Internet. C'è il dirigente nazionale Giuliano Castellino che riesce a scherzare: «Vince Zingaretti, ma lo dico per scaramanzia». Sergio Marchi non parla. Il più loquace di tutti è Pierluigi Fioretti, che punta a un seggio alla Pisana: «Punterei un euro su Storace: gioco sempre i cavalli non quo-

tati, che quando vincono, vincono tanto. Agli instant poll non ci credo. Preferenze? Nel Lazio ne avrà di più Cangemi, andrà oltre le 15 mila. E nel centrosinistra vedo bene Valeriani. Che distacco ci sarà tra Zingaretti e Storace? Quattro punti al massimo». E Adriano Tilgher, anima storica di Avanguardia Nazionale, comincia i conti con gli alleati: «Su nessun manifesto di Pd e Fratelli d'Italia ho visto un richiamo a Storace presidente. Previsioni per le Regionali? Le proiezioni del Senato qui indicano un successo del centrosinistra di due punti. Impossibile che ve ne siano venti di distacco». Sulla questione dei manifesti, l'ex governatore glissa: «L'ho notato anche io, ma a che serve ora? Tendo a scansare i rancori».

E se le speranze per la Pisana

si aggrappano alla matematica, uno sconfitto per i (pochi) militanti e dirigenti in via Paisiello c'è già. «Finì? Ciascuno è causa del suo mal» dice Storace. «Sparisce dal Parlamento: che goduria» rincara Castellino. Fioretti si arma d'ironia: «È allo 0,41 per cento. Potrebbe farcela» e sorride.

In un angolo della sala stampa, un po' dimenticata ma nemmeno nascosta, c'è una lavagna con gli appuntamenti di Zingaretti. Storace dice che soltanto oggi parlerà di Regionali: il boom di Grillo sembra averlo sorpreso. L'ex governatore è anche capolista in varie regioni del suo partito alla Camera: cosa sceglierà se non dovesse vincere alla Pisana? «Non so cosa farò. Deciderà il partito». All'ipotesi di una vittoria non sembra più credere neanche lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

28%

STORACE

Il candidato del centrodestra secondo l'istant poll diffuso ieri sera da Sky avrebbe tra il 28% dei voti



La Regione

“Collaboreremo con chi riformerà il Lazio e adesso basta con gli sprechi della sanità”

Barillari, M5S: ai nostri eletti stipendi sotto i 5 mila euro. E nella notte festa al bar del Fico

ANNA RITA CILLIS

LA CAMPAGNA elettorale low cost e le proposte di riforma al Movimento 5 Stelle, nel Lazio, hanno portato i loro frutti spingendo il “non partito” di Grillo fino in cima: secondo, dietro solo al Partito Democratico. Ma sui dati sono chiari: «no comment, ne parliamo domani (oggi, ndr)», dicono. Ma che sia una «una vittoria — commenta Davide Barillari, il candidato alla presidenza della Regione — non ci sono dubbi. Nel Lazio c'è grande voglia di cambiamento e gli elettori sono stati chiari. Noi puntiamo al massimo e non solo in termini di voti ma anche di cambiamento. E cambiare ora si deve». Cominciando con una festa a base di pizza e birra, ieri sera (per un centinaio di grillini) al ristorante del bar del Fico, vicino a piazza Navona.

Davide Barillari, classe 1974, infor-

matico di Ostia per la sua corsa alla Pisana ha speso non più di «500 euro», racconta ora spiegando come non ci sia «bisogno di finanziamento ai partiti e noi ne siamo la dimostrazione». Uno dei cavalli di battaglia di M5S. «Per la mia campagna ho preso il treno Roma-Viterbo, la metro, il trenino, la bici. Basta andare in giro, nei mercati, non servono cene o altro», spiega ora. Del resto la sua parola d'ordine è «riformare» e per farlo ha intenzione di confrontarsi «sempre con i cittadini». Ma che ci siano problemi rilevanti nel Lazio è il primo a saperlo e ha anche la sua ricetta per risolverli: «Il buco della sanità, ad esempio — dice — non può essere sanato chiudendo gli ospedali ma analizzando Asl per Asl dove sono gli sprechi ed eliminarli, rendendo pubblici e accessibili alle imprese tutte le gare di appalto», spiega con voce pacata ma stanca dopo ore e ore di interviste. Poi aggiunge: «Comunque andrà collaboreremo con chiunque

voglia, finalmente, riformare questa Regione, questo Paese». E tra i punti cardine ci sono gli «stipendi per consiglieri regionali che non dovranno superare i cinque mila euro lordi. E noi ci siamo già impegnati a farlo». E i finanziamenti ai partiti: «Lo abbiamo detto chiaramente, lo rifiuteremo», aggiunge spiegando anche come «quello che è stato fatto in Sicilia lo potremo fare anche nel resto d'Italia».

È contento, stremato, in quella che alla fine sarà per lui, come per i suoi colleghi di movimento, la giornata, politicamente parlando, più lunga vissuta, però, al chiuso di un hotel non lontano da piazza San Giovanni dove venerdì scorso Beppe Grillo ha chiuso la campagna elettorale di M5S.

«Grillo? Non è così presente come pensate, non lo abbiamo neppure sentito», commenta Barillari anche se poi ammette: «Lui è il nostro centravanti, è colui che ha svegliato le coscienze». La serata è finita, ora inizia la festa: una pizza al ristorante del Bar del Fico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25%

BARILLARI

Il M5S ha raccolto al Senato il 25,8%, quota confermata ieri sera anche dalla previsione di Sky



Il caso/1

Ruotolo, Rivoluzione civile: i mass media ci hanno oscurati

“Il Pd ci ha sbattuto la porta in faccia il centrosinistra ha commesso tanti errori”

CECILIA GENTILE

«Il Pd ci ha sbattuto la porta in faccia». Alle 19.30, quando i dati del ministero dell'Interno danno a Rivoluzione civile meno del 2% a Camera e Senato, Sandro Ruotolo, candidato alla presidenza della Regione Lazio, scende per una dichiarazione. Ha un foglietto in mano e lo legge, mentre i giornalisti di televisioni, radio, quotidiani e agenzie gli si accalcano intorno. Non una parola di più, né una di meno. «Se i primi dati dovessero essere confermati - legge - il risultato di queste elezioni è la sconfitta del centro sinistra, che ha consegnato il paese al centrodestra. Il Pd ha commesso due errori: il primo, quando non è andato al voto dopo le dimissioni di Berlusconi, il secondo, quando ha accettato l'accordo con Monti». Ancora: «Siamo stati oscurati dai media. La campagna del Pd sul voto utile ci ha schiacciato tra Bersani e Grillo, che ha canalizzato il voto di protesta».

2%



RUOTOLO

Il candidato di Rivoluzione civile, secondo l'istant poll di Sky, al Senato dovrebbe arrivare al 2 per cento

Fine. Ruotolo risale le scale per richiudersi nel suo ufficio. Qualche giornalista delle televisioni lo insegue, dicendo di non essere riuscito a riprenderlo, chiedendo di fare un'altra ripresa, ma lui rifiuta e se ne va. I suoi collaboratori, i volontari del comitato elettorale in via del Caravita, traversa del Corso, erano sicuri di raggiungere il 4%, ma ancora, non si dan-

no per vinti. «Vediamo se si torna a votare», dice qualcuno, mentre Casini in televisione parla di ingovernabilità.

«La nostra era una missione impossibile - dichiara Gianfranco Mascia, candidato al consiglio regionale - Prima che Crozza imitasse Ingròia a Sanremo nessuno lo conosceva. Lo so perché ho fatto il giro dei mercati: la protesta era forte, ma il nostro progetto non era conosciuto. Abbiamo avuto pochissimo tempo. Siamo partiti il 28 dicembre 2012. Non avevamo le risorse, la strada era tutta in salita». Anche Mascia ce l'ha con il Pd: «La sua campagna per il voto utile ha portato voti ai grillini e a Berlusconi. Invece di fare campagna sul voto utile il Pd doveva costruire una coalizione allargata il più possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso/2

Delusi i candidati di punta della coalizione: le formazioni separate hanno fatto meglio

Lista Monti sotto la soglia del 10% «Di civico avevamo davvero poco»

CARLO PICOZZA

«SONO pentito di aver fatto parte della "Lista civica" che di *civico* ha poco o niente con tutti quei politici di lungo corso come candidati». Parola del chirurgo toracico Massimo Martelli, in corsa per il Consiglio regionale con la formazione ispirata dal premier uscente. «E poi», aggiunge, «sarebbe stato meglio che Lista Monti, Udc e Fli si fossero presentati ciascuno per conto proprio: così si rischia un flop clamoroso».

«Guardi i risultati nel Lazio», si sfoga, «presentandosi insieme per il Senato, come abbiamo fatto alla Regione, le tre formazioni arrivano a malapena al 7,6 per cento; alla Camera invece, ciascuna per conto proprio, ha spinto la coalizione al 9,1 per cento, un punto e mezzo in più, con la "Lista scelta civica con Monti per l'Italia" al 7,2 per cento, l'Udc all'1,3 e Fli allo 0,6».

8%



BONGIORNO

La Lista civica, con Giulia Bongiorno candidata governatrice, è accreditata dall'istant poll di Sky all'8 per cento

Ne avrà avuto sentore anche Giulia Bongiorno che della Lista civica è la candidata governatrice per il Lazio? «Per ora non faccio commenti», taglia corto al telefono, «ci sentiamo domani (oggi; ndr)». La sua esclusione sia dal Senato sia dallo stesso Consiglio regionale rischia di metterla fuori dal gioco politico.

La conferma alla delusione di Martelli arriva invece dall'Udc, per bocca di un altro medico, Attilio

Lioi: «Non è stato appropriato averla chiamata Lista civica quando i suoi connotati politici erano ben rimarcati dalla presenza di candidati già in campo nell'esperienza fallimentare della gestione Polverini».

E la rappresentazione plastica del «si salvi chi può» la trovi in quel comitato elettorale fantasma della Lista civica, di stanza in un appartamento rimasto chiuso a doppia mandata al civico 29 di via Pola. Tant'è, ognuno dei candidati se n'è rimasto a casa propria, rinserrato nelle rispettive tane politiche, quelli dell'Udc all'Udc, quelli di Fli con Fli. «Sto in ospedale 12 ore al giorno», dice Martelli, «oggi (ieri; ndr) ho operato quattro persone e continuo a pensare che la politica, come la medicina, dovrebbe essere al servizio degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Centrodestra** Parla l'ex governatrice che si è dimessa lo scorso settembre dopo gli scandali dei rimborsi elettorali

Polverini: «Non incolpate me per il calo del Pdl»

«Fiorito? Troppo clamore mediatico Per il Comune, bisognerà riflettere»

«Il calo di consensi del Pdl nel Lazio non è figlio di quanto successo in Regione». Renata Polverini, ex governatrice, neo deputata (eletta nel collegio Lazio 1, dove era in posizione «blindata»), respinge al mittente ogni tipo di addebito. Se il centrodestra, nonostante la rimonta compiuta in molti territori, non riesce a vincere al Senato nel Lazio, lo scandalo Fiorito-Maruccio, che ha decretato la fine dell'amministrazione della presidente, non c'entra nulla: «È il voto, in generale, ad essere cambiato. Il centrosinistra, nel 2010, era al 44-45% come coalizione e adesso mi pare che sia intorno al 33%».

Se è per questo, il Pdl ha perso anche di più: sul Lazio è al 23%, su Roma città — alla Camera — si ferma al 18%...

«Ripeto, è cambiato lo scenario. Grillo pesca da una parte e dall'altra, e sulla Capitale c'è un voto di opinione importante».

Possibile che la vicenda Fiorito non abbia influito?

«Ha inciso in generale, come lo han-

no fatto altri episodi. Il caso di Fiorito, però, ha avuto un trattamento di riguardo da parte della stampa...».

Sarà mica colpa dei giornali? Quello scandalo non meritava quello spazio?

«Sì, come altri: penso a Penati, ad esempio...».

Lei, dal 2010, ha amministrato la Regione. Alemanno governa il Comune dal 2008. Se il centrodestra dimezza i suoi consensi non è colpa di chi amministra?

«Guardi, io le mie responsabilità me le sono assunte, mettendo a disposizione il mio mandato. Ma dovrebbe valere lo stesso per Crocetta, in Sicilia, che guida la Regione con l'Udc...».

Il «Movimento 5 stelle», a Roma, è il secondo partito e tra 90 giorni si vota. Alemanno rischia di non andare al ballottaggio?

«Non credo. Il sindaco ha popolarità, sarà premiata la sua azione. Certo, Alemanno dovrà tenere conto del dato di Grillo e mi auguro che rifletterà in queste poche settimane».

Come può recuperare terreno in così breve tempo?

«Il sindaco deve risolvere i problemi reali delle persone, anche se è in una situazione di debolezza per la mancanza

di risorse economiche: bisogna fare i miracoli».

Oggi ci sarà il risultato sulle regionali, Zingaretti sembra molto avanti. Non avete perso troppo tempo, prima di scegliere Storace come candidato?

«Potevamo fare una campagna elettorale più incisiva, avendo più tempo a disposizione. Abbiamo dato l'impressione non di non crederci. E, se sei il primo a non farlo, è difficile che lo facciano gli elettori».

Di cosa si occuperà alla Camera?

«Ho passato una vita nel lavoro, per tre anni mi sono occupata di Sanità. Penso di utilizzare queste conoscenze».

Non ha percepito malumori nel partito per il suo posto sicuro in lista?

«Dopo le mie dimissioni, Berlusconi mi fece una promessa e l'ha mantenuta».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Pisana a Montecitorio

L'ex governatrice del Lazio Renata Polverini, dimessasi lo scorso settembre, eletta ieri alla Camera con il Pdl



LE SFIDE DEL GOVERNATORE

di SERGIO RIZZO

Il promemoria l'hanno scritto diligentemente due ispettori spediti qualche mese fa dalla Ragioneria generale dello Stato a frugare nei conti della Regione Lazio. È un rapporto di 300 pagine che descrive una situazione agghiacciante ereditata da anni di gestione non esattamente smagliante. L'indebitamento ha superato 11 miliardi, complici (ma non solo) i deficit sanitari. Le norme che riguardano il personale sono state costantemente aggirate, con la distribuzione di incentivi a pioggia senza alcun riguardo per la meritocrazia. Gli enti e le società nel portafoglio regionale (settantadue!) si sono moltiplicate con l'unico criterio della distribuzione delle poltrone, producendo perdite a rotta di collo. L'immenso patrimonio (dell'ordine di 500 immobili) ha una redditività inesistente, mentre ogni anno si spendono milioni per l'affitto di sedi e uffici, arricchendo i soliti noti. La speculazione edilizia continua a sbranare pezzi enormi del nostro territorio, mentre gran parte delle infrastrutture versa in uno stato pietoso.

Per non parlare dei costi della politica. Quel rapporto conferma l'esplosione incontrollata delle spese del consiglio regionale: lo scandalo che ha fatto interrompere rovinosamente la legislatura, certificando la clamorosa inadeguatezza di una intera classe dirigente locale. E che non si è affatto chiuso, nei suoi aspetti più surreali. Se è vero, come è vero, che molti ex consiglieri si apprestano ora a beneficiare in extremis dei generosi vitalizi. Aboliti, come sappiamo, soltanto per i futuri eletti: per chi è stato alla Pisana finora non cambia assolutamente nulla. Ed è un benefit di cui potrebbero

godere, in teoria, anche i due consiglieri paracadutati nell'assemblea ormai sciolta qualche settimana fa al posto dei dimissionari protagonisti principali della vergognosa vicenda.

Questo soltanto per dare una piccola idea del lavoro immane che attende il vincitore delle elezioni. C'è da rimettere in sesto una situazione economica gravemente compromessa e destinata a pesare ancora a lungo. Ci sono contratti da onorare, accordi sindacali assurdi appena firmati, cause onerose da affrontare. E' sufficiente ricordare la storia della sede di rappresentanza del Consiglio regionale, affittata da un immobiliare nel 2002, quando governava il centrodestra, al prezzo di 330 mila euro l'anno. Alla scadenza dei primi nove anni il contratto è stato rescisso, ma il proprietario ha fatto ricorso e il giudice di primo grado gli ha dato ragione, condannando la Regione a pagare l'affitto dei successivi nove anni: quasi tre milioni di euro.

Il bello è che la classe politica responsabile di questi capolavori non è stata nemmeno spazzata via, come invece auspicavamo, e come sarebbe stato naturale in qualunque Paese civile. Alcune di quelle persone le ritroveremo, con gli stessi sorrisi ipocriti stampati sulla faccia, di nuovo in Regione o addirittura in Parlamento. E l'ironia della sorte ha voluto che il prezzo più alto sia stato fatto pagare agli unici due, i consiglieri radicali che avevano denunciato l'incredibile fiume di denaro che affluiva nelle casse dei gruppi politici. Il loro ultimo gesto - finora molto poco imitato - è stato la restituzione all'Erario di 360 mila euro di quegli scandalosi contributi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Molise, centrosinistra in testa. Ma non si fida dei poll

● **Paolo Frattura per i sondaggisti staccherebbe di venti punti l'uscente Michele Iorio, fermo al 28%**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Nel pomeriggio in cui gli istant poll sono stati smentiti dalle proiezioni, il risultato della Regione Molise rimane in bilico nonostante l'Istituto Piepoli abbia dato il centrosinistra in vantaggio di quasi venti punti. Lo scrutinio inizierà oggi alle 14 e prudentemente Paolo Frattura, il candidato del centrosinistra non ha voluto commentare.

L'istant poll delle 15,46 lo stimava fra il 47 e il 49% mentre il presidente uscente Michele Iorio (del Pdl e appoggiato anche dalle altre forze di centrodestra), veniva dato tra il 26 e il 28%. Terzo Antonio Federico del Movimento Cinque Stelle, con il 15-17%.

Gli ultimi dati reali riguardanti il Molise ieri sera davano poi una sostanziale parità fra centrosinistra e centrodestra: con una quarantina di sezioni ancora da scrutinare per il Senato, centrodestra e centrosinistra erano entrambi al 30 per cento, con Grillo al 26, Monti all'8 per cento e Ingroia al 3 per cento.

Diversamente dal resto d'Italia, in Molise il movimento di Rivoluzione civile non ha presentato candidati e liste

e appoggia il centrosinistra. Qui, nella terra di Antonio Di Pietro, l'Idv faceva parte della coalizione per poco sconfitta nel 2011 e non è andata al voto da sola. E il simbolo dell'Idv campeggia tra i tanti (Udeur, Comunisti italiani, Socialisti) che appoggiano Frattura.

AFFLUENZA IN AUMENTO

Il dato definitivo sull'affluenza è in controtendenza con il resto del Paese e assimilabile alla buona partecipazione nelle altre parti d'Italia dove si votava anche per le regionali. In Molise alle elezioni regionali ha votato il 61,6% degli aventi diritto con un più 1,8% rispetto all'ultima competizione regionale.

Oltre al poco affidamento sui dati degli istant poll, il riserbo nei comitati elettorali è aumentato dal fatto che nel 2011 Iorio recuperò circa sei punti di svantaggio su Frattura nella parte fina-

...

Il dato del Senato: Pd e alleati al 30%, così come il centrodestra. Grillo primo partito, al 26%

le dello spoglio, affermandosi per 948 voti in più.

L'ANNULLAMENTO ELEZIONI DEL 2011

In Molise si tornava al voto dopo una serie infinita di ricorsi sui risultati delle ultime elezioni regionali. La vicenda è lunga e complicata. Il 16 e 17 ottobre del 2011 Iorio aveva vinto con il 46,77% dei voti e con un distacco di soli 948 voti da Paolo Frattura. Con due ricorsi al Tar del Molise, promossi dal centrosinistra, contro l'ammissione alla competizione elettorale delle liste provinciali Progetto Molise-Iorio presidente, Alleanza di centro, Udc, Grande Sud e la lista regionale Iorio presidente per il Molise. Istanze accolte per vizi di forma riscontrati nelle firme per la presentazione delle liste di Molise Civile e Udc. Firme ripetute, presentazioni sbagliate, fogli volanti, documenti mancanti, nomi errati. In tutto circa 19mila voti assegnati a chi non poteva essere candidato.


Per questo il Tar del Molise il 17 maggio 2012 aveva annullato le elezioni, con un verdetto poi confermato dal Consiglio di Stato.

Ironia della sorte, dieci anni prima era successo il contrario: nel 2001 la vittoria era andata al centrosinistra e un ricorso del centrodestra aveva annullato la consultazione aprendo il lungo regno di Michele Iorio.



MOLISE

In vantaggio il centrosinistra con il 48%

 In Molise si annuncia un cambio della guardia, tra il centrodestra del presidente uscente Michele Iorio, attestato al 26-28%, e il candidato del centrosinistra Paolo Frattura che registrerebbe consensi tra il 47 e il 49 per cento. Almeno secondo gli instant poll dell'istituto Piepoli per la Rai, che accredita Antonio Federico (Movimento 5 stelle) al 15-17%. L'affluenza (unico dato certo) è stata del 61,6% contro il 59,8% del 2011. Elezioni queste ultime annullate lo scorso anno dal Tar a seguito di un ricorso presentato dal centrosinistra sconfitto, che denunciava illegittimità e irregolarità. Nessun commentop ora da parte dei candidati, in attesa dei risultati ufficiali di oggi. Il riserbo è di casa nei comitati elettorali dopo l'esperienza del 2011, quando Iorio recuperò circa sei punti di svantaggio su Frattura nella parte finale dello spoglio, affermandosi per un migliaio di voti in più. Del resto i risultati dello spoglio alle elezioni politiche invita alla cautela. Sia al Senato che alla Camera infatti è testa a testa tra centrosinistra e centrodestra, con entrambe le coalizioni intorno al 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013
 I risultati più attesi

Lombardia, voto al fotofinish
 I sondaggi prevedono un arrivo a pari merito tra i due principali candidati: il centrodestra e il centrosinistra.

LA FORMAZIONE FISCALE ACCREDITATA
 per i commercialisti ed i professionisti d'impresa
 L'iscrizione al corso è gratuita. Per informazioni e iscrizioni visitate il sito www.24ore.it/fisco

24 ORE

LA FORMAZIONE FISCALE ACCREDITATA
 per i commercialisti ed i professionisti d'impresa
 L'iscrizione al corso è gratuita. Per informazioni e iscrizioni visitate il sito www.24ore.it/fisco

L'altra sfida

Testa a testa in Molise Iorio-Frattura

In Molise le coalizioni di centrosinistra e centrodestra si dividono i due seggi in palio per il Senato, rispettivamente con 51.454 voti (pari al 30,2%) e 51.149 voti (pari al 30%). Resta ancora da stabilire chi si aggiudicherà il testa a testa per la guida della Regione. Secondo gli instant pool dell'istituto Piepoli, il candidato governatore del centrosinistra, Paolo Frattura (foto sopra), potrebbe subentrare al suo avversario, Michele Iorio,

presidente uscente del centrodestra. Ma l'indicazione viene da sondaggi effettuati sul campo con il metodo delle interviste lampo, che nel pomeriggio vedevano d'avanzo in netto vantaggio lo sfidante. In serata l'esito del duello sembrava assai meno certo. Tanto che il «vincitore annunciato» si è ben guardato dal festeggiare prima del tempo, e cioè prima dei risultati effettivi dello spoglio che inizierà questo pomeriggio. «Sono a letto con la febbre — ha detto

Frattura —. Non sto seguendo nulla». E ha tagliato corto con chi gli faceva notare il grande distacco emerso dagli instant pool rispetto al governatore uscente: «Non parlo fino a domani». Una prudenza dettata anche dall'esperienza del 2011, quando Iorio recuperò circa sei punti di svantaggio su Frattura nella parte finale dello spoglio, affermandosi per soli 848 voti in più. Il dato certo riguarda l'affluenza alle urne: 61,6%,

leggermente superiore a quella delle precedenti Regionali, quando si era fermata al 59,8%. Per quanto riguarda i risultati dei singoli partiti, anche in Molise si registra una ottima affermazione del Movimento 5 Stelle, diventato il primo partito della Regione. Quando le sezioni scrutinare erano 385 sezioni su 393, il Movimento di Beppe Grillo aveva oltre il 27% dei voti alla Camera, mentre il dato definitivo per il Senato è del 26,6%.

A.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In Molise centrosinistra favorito

In Molise si profila un avvicendamento alla guida della Regione. Secondo gli instant pool dell'istituto Piepoli il candidato governatore del centrosinistra, Paolo Frattura (foto sopra), dovrebbe infatti subentrare al suo avversario, Michele Iorio, presidente uscente del centrodestra. Fra i due contendenti i sondaggi effettuati sul campo con il metodo delle interviste lampo danno in vantaggio il primo sul secondo di circa 20 punti percentuali. Tra il 47 e il 49% i consensi di Frattura, mentre Iorio si attesterebbe tra il 26 e il 28%. Più distanti gli altri candidati: Antonio Federico del Movimento 5 Stelle sarebbe al 15-17%, Massimo Romano sostenuto da Costruire democrazia, Fare Molise e Democratici per il Molise è dato al 7-8%. Il vincitore annunciato delle Regionali non intende però festeggiare prima del tempo, cioè prima dei risultati effettivi dello spoglio che inizierà questo pomeriggio. «Sono a letto con la febbre — ha detto Frattura —. Non sto seguendo nulla». E taglia corto con chi gli fa notare il grande distacco emerso dagli instant pool rispetto al governatore uscente: «Non parlo fino a domani». Una prudenza dettata anche dall'esperienza del 2011, quando Iorio recuperò circa sei punti di svantaggio su Frattura nella parte finale dello spoglio, affermandosi per soli 848 voti in più. Il dato certo riguarda l'affluenza alle urne: 61,6%, leggermente superiore a quella delle precedenti Regionali, quando si era fermata al 59,8%. Così le Regionali. Per quanto

riguarda le elezioni di Camera e Senato, il Molise registra il successo del Movimento 5 Stelle, diventato il primo partito regionale. Dallo scrutinio di 389 sezioni su 393 il Movimento di Beppe Grillo esce con oltre il 26% dei voti, contro il 23% del Pd, il 21% del Pdl e l'8% della lista Monti. Alle ore 23.30 di ieri la coalizione di centrosinistra la stava spuntando sul centrodestra per il Senato.

A.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo governatore della Lombardia

Maroni trionfa: missione compiuta

La Lega in calo affiancata nelle urne dalla lista civica del suo segretario: "Ora una fase nuova"

GIOVANNI CERRUTI
MILANO

La certezza arriva alle sei del pomeriggio, proprio mentre Giulio Tremonti accende il sigaro di Umberto Bossi. Non ci sono tradimenti da voto disgiunto, o da fuoco amico. Umberto Ambrosoli vince pure nella provincia di Milano e in quella di Mantova. Non basterà, il nuovo governatore della Lombardia è lui, Roberto Maroni. Che rientra nel suo ufficio, si siede con un amico e dice quel che ripeterà alle nove davanti alle tv, a scrutinio chiuso. «Missione compiuta. Questo volevo fare e questo farò». Aspetterà le dichiarazioni di Ambrosoli, ma non ha più ansie. Si prenderà due giorni di vacanza e silenzio. Poi arriveranno altre ansie.

Perché a scorrere i risultati, i voti di lista, il bottino finale del centrodestra lombardo, magari si scopre che Maroni ha vinto nonostante la Lega e il suo calo di voti. C'è Roberto Formigoni, l'ex governatore, che già inziga: «Se non ci fosse stato il nostro impegno e quello di Berlusconi la Lega si troverebbe in una situazione difficile. Noi siamo leali, abbiamo fatto un patto

e lo rispetteremo. Ora Maroni e la sua squadra dovranno realizzare il nostro programma ed essere altrettanto leali. Non ho motivo di dubitare - ed qui c'è la coda avvelenata -, ma meglio chiarire le cose». Bell'inizio d'avventura.

Maroni legge, rilegge, medita e rilancia. E' quasi l'ora dei tg, scrutinio a metà, il Pdl ha meno del 17% dei voti e la Lega più del 13,54. «Rispondo che c'è anche la lista civica "Maroni Presidente"». Che viaggia sul 10% dei voti, a momenti raggiunge la Lega. E sta tutta qui la vittoria di Maroni. «E' il "modello Verona", quello del sindaco Tosi. Sono andato ad intercettare i voti di chi non vota Lega, ma ha votato per me e il mio programma». Rispetto alle politiche la Lega perde un mezzo punto, forse di leghisti che detestano Maroni per faccende loro. Ma con la sua lista "ad personam" Maroni è salvo e va al Pirellone.

Aveva annunciato che, comunque vada, che si vinca o che si perda, ieri sera si sarebbe dimesso da segretario della Lega. L'intenzione c'è, rimane. Ma si prenderà ancora qualche giorno. Il consiglio federale dell'annuncio, fissato per domani, slitta alla

prossima settimana. Venerdì, finita la due giorni sugli sci, riunisce i consiglieri regionali della Lega e quelli della sua Lista. E a parte Formigoni che lo strattone, li potrebbero cominciare le prime ansie. C'erano quattro assessori leghisti, nella giunta Formigoni. Quanti, adesso, alla Lista "Maroni Presidente"? E quanti alla Lega? E soprattutto, chi?

Alle otto di sera nella stanza di Maroni entrano bottiglie di spumante e cori da stadio: «Un presidente, c'è solo un presidenteeeee!». C'è Bossi che dà pugni a tutti, ci sono Salvini, Calderoli, Giorgetti, Cota... E in questa stanza al secondo piano di via Bellerio, in questa foto di gruppo, si nota che l'unico ad aver vinto qualcosa è proprio Maroni con la sua Lista. Gli altri, alle politiche, sono sopravvissuti al crollo, e c'è chi è rimasto fuori come Andrea Gibelli, l'ex vicepresidente della Lombardia che ora spera in un assessorato, il risarcimento. I Giovani Padani preparano la festa: «A mezzanotte tutti a Palazzo Lombardia!».

Alle nove di sera Ambrosoli chiama Maroni per i complimenti. «Mi ha fatto piacere». E adesso basta, le tv attendono,

Ambrosoli si è arreso e c'è da ripetere il «Missione compiuta». Solita cravatta verde, soliti occhiali con montatura rossa, Umberto Bossi che lo sta raggiungendo, Maroni si mostra sollevato: «Mi sono giocato tutto, e adesso possiamo dire che ne valeva la pena». Pena che sarebbero i voti in calo. «Ma sapevamo che l'accordo con Berlusconi ci avrebbe danneggiato, l'avevamo messo in conto. Però abbiamo salvato la Lega e nonostante le note vicende siamo rimasti sopra il 4%. Da questo momento si apre una fase nuova».

Che è quella, ma non insiste, della «Lista Maroni»: «Non ha sottratto voti alla Lega e dimostra che c'è spazio per allargare i confini». Magari non tutti nella Lega saranno così convinti, o così contenti. «Il governo di Roma sarà debole, il governo del Nord adesso è più forte». Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli: «La macroregione c'è». Non una parola su Berlusconi, gli alleati del Pdl, lo sfrattato Formigoni. «Bersani dice che è arrivato primo e non ha vinto - saluta rimuovendo i brividi degli ultimi tre giorni - io sono arrivato primo e ho vinto. Abbiamo realizzato un grande sogno». La Lega perde voti e Maroni va in cima al Pirellone...

Formigoni incalza
«Senza il Pdl nessuna
vittoria, ora esegua
il nostro programma»

43%
i voti a Maroni

Al terzo posto c'è Silvana Carcano del M5S con il 13,37%, quarto è Gabriele Albertini con il 4,11% e Carlo Maria Pinardi (Fare per fermare il declino) è al 1,19%. Il primo partito in Lombardia risulta essere il Pd con il 25,03%, seguito da Pdl al 16,69%, dal Movimento 5 stelle al 14% e dalla Lega Nord al 13,43% mentre la lista «Maroni presidente» prende il 10,37%

IL CAPO DELLA POLIZIA

La vittoria
dedicata
a Manganelli

■ Roberto Maroni ha dedicato la sua vittoria in Lombardia al capo della Polizia, Antonio Manganelli, ricoverato. «È un amico, gli mando un abbraccio», ha detto l'ex ministro dell'Interno. Manganelli è ricove-

rato nel reparto di terapia intensiva all'ospedale San Giovanni di Roma, dopo essere stato operato d'urgenza domenica scorsa per un ematoma cerebrale. Il capo della polizia era uno dei più stretti collaboratori dell'ex ministro all'epoca in cui era al Viminale.

Elezioni 2013 | Le Regionali

Il neo presidente «Con Ambrosoli un rapporto leale nel rispetto dei rispettivi ruoli»

Maroni: grande sogno Ora la macroregione

«Missione compiuta, abbiamo salvato la Lega»

«Missione compiuta». Aspetta le 21 e 30 Roberto Maroni prima di scendere nella sala stampa di via Bellerio dove i giornalisti lo attendono da ore. Prudenza. Fino a quando le proiezioni e i dati reali non lasciano più adito a dubbi. La Lombardia ha un nuovo governatore. Con cinque punti di vantaggio sul suo competitor Umberto Ambrosoli. È un leghista con gli occhiali rossi. È il segretario del Carroccio. Dopo 17 anni prende il posto occupato da Roberto Formigoni.

L'egemonia del centrodestra continua. Anche se i risultati del 2013 sono molto lontani dal 2010, quando il Celeste sbaragliò Filippo Penati con oltre 23 punti di distacco. Altri tempi. Qui la battaglia è stata dura. La differenza molto più bassa e la preoccupazione del voto disgiunto ha tenuto tutti a freno fino a quando il risultato elettorale è stato chiaro: 42,9 per cento contro 38,1. È il momento delle dichiarazioni. Nella sede di via Bellerio c'è anche Bossi. Maroni ha appena iniziato il suo intervento che l'ex leader del Carroccio avvicina la mano alla bocca e grida: «Padania!». Gli risponde il coro dei

fedelissimi del Carroccio: «Liberal!». «Fatemi finire» esorta Maroni. «Missione compiuta. Abbiamo salvato la Lega: questo era ciò che volevamo, questo era il nostro obiettivo strategico, in coerenza con la linea politica uscita dal congresso riassunta nello slogan Prima il Nord. La vittoria in Lombardia ci consente di aprire una fase nuova con la costituzione della macroregione del Nord. Abbiamo realizzato un grande sogno che è la grande vittoria della Lega». Politicamente, e Maroni ne è ben consapevole, è stato un passaggio cruciale: l'alleanza con il Pdl è stata vissuta dalla base come una sorta di tradimento. Se non ci fosse stata la vittoria in Lombardia sarebbe implorso il centrodestra e il Carroccio: «Mi sono giocato tutto consapevole che sarebbe stato un alto rischio, ma consapevole della forza che avevamo. Abbiamo pagato un prezzo per l'alleanza, che ci ha consentito però una straordi-

naria vittoria politica».

Molto soddisfatto anche del risultato della sua Lista civica che si attesta al 10,2, pochi punti percentuali sotto la Lega: «Straordinario il risultato della lista civica Maroni presidente. Non porta via voti alla Lega, ma li aggiunge — ha sostenuto durante la conferenza stampa — è una cosa interessante perché significa che c'è spazio per allargare i confini e il consenso nei prossimi anni».

Il segretario è emozionato. Vorrebbe chiudere la conferenza stampa in pochi minuti. Lo si vede quando dedica la vittoria in Lombardia a un suo vecchio amico: «Non so

no solito dedicare vittorie a chi non fa parte della Lega, ma questa la voglio dedicare a un amico, una persona speciale che conosco, Antonio Manganelli», il capo della polizia ricoverato in terapia intensiva per un'emorragia cerebrale. Un gesto apprezzato dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Poi è la volta di un altro ringraziamento. Quello al suo sfidante Umberto Ambrosoli. «Pochi minuti fa — continua Maroni — mi ha chiamato Ambrosoli

per complimentarsi della vittoria. È stato un gesto che ho apprezzato molto. Gli ho garantito un rapporto di leale collaborazione nel rispetto dei rispettivi ruoli». Ossia, «niente inciuci e niente consociativismo». «Per noi è semplice: se si vince si governa altrimenti si sta all'opposizione».

Ma che farà il nuovo governatore? Lascierà la segreteria della Lega? In tutte le occasioni Maroni era stato chiarissimo. Sia in caso di vittoria e ancor più in caso di sconfitta si è detto pronto a lasciare il timone della Lega. «Lo deciderà il consiglio federale che si riunirà a breve, nei prossimi giorni. Per noi si apre una prospettiva nuova».

Dopo la battaglia elettorale, adesso si apre la fase più delicata, quella che dovrà portare alla formazione della nuova giunta in accordo con gli alleati del Pdl. «Domani (oggi per chi legge, ndr) — conclude Maroni — mi riposo. Da giovedì sono in pista, contatterò gli alleati e mi metterò al lavoro sulla squadra». A partire dal vicepresidente del Pirellone.

Maurizio Giannattasio

I risultati

Maroni prende il Pirellone Ambrosoli recupera terreno ma rimane sotto di 5 punti

Voto utile, fuga da centristi e grillini verso destra e sinistra

ALESSIA GALLIONE

QUESTA volta ci aveva creduto, il centrosinistra. Questa volta, era il mantra, dopo quasi un ventennio di tentativi falliti e di distacchi abissali, la partita era aperta. Ma la traversata nel deserto (padano) non è ancora finita. Il Pirellone ha soltanto cambiato colore, dall'azzurro di Formigoni al verde di Roberto Maroni, ma è rimasto in casa centrodestra. Neanche Umberto Ambrosoli, il candidato civico che il centrosinistra aveva fortemente voluto come simbolo del cambiamento, ce l'ha fatta. Non è bastato sbriciolare quei 25 punti di distanza che soltanto tre anni fa avevano diviso Formigoni da Penati. Non è servito dominare a Milano e anche in provincia, e neppure fare meglio dello stesso centrosinistra al Senato e alla Camera. La rincorsa dell'avvocato (quando erano state scrutinate 6.369 sezioni su 9.233 e il risultato si era attestato) si è fermata poco sopra al 38 per cento, qualcosa più

di cinque punti dal leader della Lega, che ha superato il 43. Sarà lui a salire al piano più alto del nuovo Pirellone.

Era una corsa a cinque, quella per la Lombardia. Eppure è diventata sempre più un testa a testa tra Ambrosoli e Maroni, tra l'avvocato al suo debutto politico e l'ex ministro d'avanti anni in partita. Tra una coalizione di centrosinistra che si presentava con una formazione più ampia che mai (dalla sinistra di Ingroia all'Idv fino ai centristi, che non aveva a livello nazionale) e una ritrovata alleanza elettorale tra Pdl e Lega. Ad Ambrosoli non è riuscita l'impresa della rimonta: quegli 8 punti che dividevano, al Senato, il centrosinistra dal centrodestra sono sembrati troppi fin dalla vigilia. Ma i numeri usciti dalle urne raccontano qualcosa di più. Una sfida che, in Lombardia, si è polarizzata, con un voto "mobile": è qui che si è concretizzato il voto utile e che i diversi elettorati hanno dato le loro preferenze scegliendo uno dei due campi principali.

Basta guardare i risultati di Am-

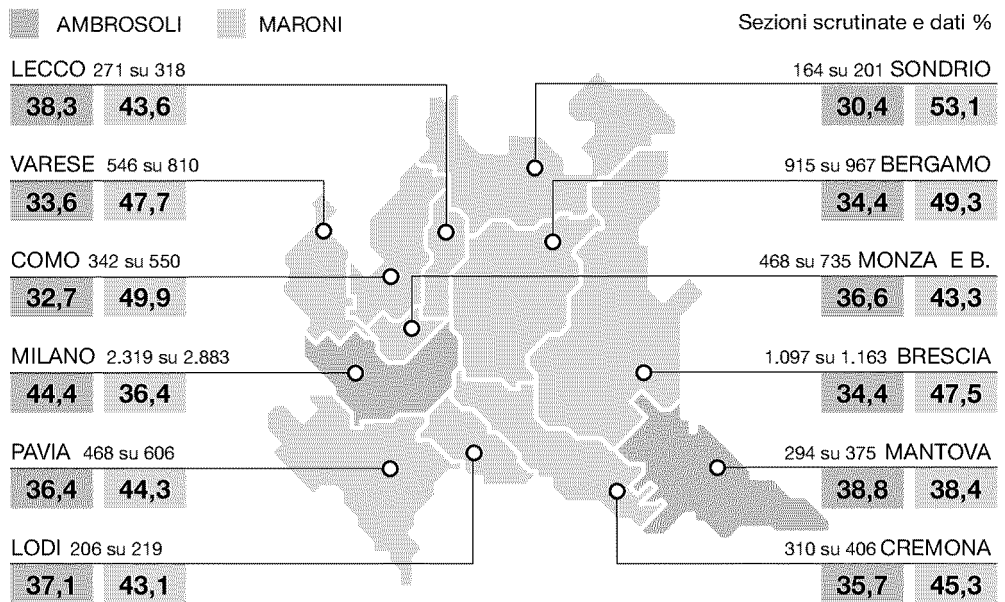
broli: quel 38 per cento è superiore di 8-9 punti al risultato del centrosinistra alla Camera (circo-scrizione "Lombardia 1") e al Senato. Anche Maroni ha strappato circa 6 punti in più di quelli della sua coalizione al Senato. Da dove sono arrivati? Chi sembra aver maggiormente sofferto la polarizzazione della sfida è Gabriele Albertini: in Regione l'ex sindaco (l'esito migliore è a Milano, vicino al 6) si è fermato poco sopra il 4 per cento, un dato più che dimezzato rispetto al 10 della lista di Monti alle Politiche, che rischia di lasciare fuori dal Consiglio il gruppo. È da questo bacino che le preferenze hanno preso altre direzioni, probabilmente sia verso Ambrosoli che Maroni. Anche la candidatura di Cinque Stelle, Silvana Carcano, con il 13,2 per cento raggiunge un traguardo inferiore al 17-20 ottenuto dai grillini al Senato e alla Camera. Attorno alle stesse percentuali del movimento di Giannino, infine, si assesta Pinar-di. In questo quadro di "voto di-sgiunto" si sono inserite le liste civiche dei candidati che possono

aver assorbito preferenze: quella di Maroni pesa circa il 10 per cento, ma in questo caso non è detto che non abbia drenato anche voti del Pdl. Il partito, infatti, crolla ulteriormente in Regione, dal 20 della Camera al 16. La formazione civica di Ambrosoli, invece, viaggia attorno al 7 e il Pd, sostanzialmente, tiene.

È variegata la geografia del voto. Nella Milano arancione di Pisapia, Ambrosoli vola. E aumenta la distanza (a favore del centrosinistra) tra i due schieramenti già registrata alle Politiche. Il candidato del Patto civico, nel capoluogo, si avvicina attorno alla maggioranza relativa (48%) contro il 34 di Maroni. Anche la sua listaveleggia oltre il 13. Un altro mondo rispetto alle roccaforti della Lega. Nella Varese di Maroni, per dire, il rapporto di forza è ribaltato: sopra il 47 per cento il leader del Carroccio, Ambrosoli al 33; a Como Maroni rasenta il 50 per cento. E così Bergamo, la città simbolo della sfida, dove la gara finisce 49 a 34.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida nelle province



L'avvocato meglio del centrosinistra alle Politiche. Bene entrambe le civiche

Carcano (M5S) al di sotto del risultato nazionale, Albertini verso l'esclusione

Il vincitore

Il difficile governo con il Pdl

RODOLFO SALA

«MISSIONE compiuta». Sono le prime parole di Maroni presidente della Lombardia. Il successore di Formigoni si presenta alle telecamere dopo le 9 di sera. Un eccesso di prudenza, fin dal primo pomeriggio il trend era chiaro: circa cinque punti di distacco inflitti ad Ambrosoli, che non ha più recuperato.

SEGUE A PAGINA III

MA LUI ha voluto aspettare fino all'ultimo, chiuso nel suo ufficio da segretario a compulsare i dati che arrivavano. Scaramantico, forse timoroso della rimonta del suo avversario. Che in serata lo ha chiamato per congratularsi. Adesso si gode gli applausi dei (pochi) leghisti presenti in sala stampa, alza il sopracciglio e ride quando i fotografi lo chiamano presidente, spiega ancora una volta che il suo accordo era assolutamente calcolato, anche se non privo di rischi: «Questo era ciò che la Lega voleva, dietro la mia elezione c'è il progetto strategico delineato dal congresso, quello della macroregione che permetterà al Nord di essere più competitivo con il governo di Roma e con Bruxelles». Soprattutto dopo queste elezioni che consegnano il Paese all'ingovernabilità: «Più debole è il governo di Roma — aveva spiegato nel pomeriggio a un amico — più potere negoziale avremo e più forte sarò io».

Forte, anche se la Lega, al di fuori dei confini lombardi, si è parecchio indebolita, per colpa del nuovo matrimonio con Berlusconi: «Sapevamo che per raggiungere questo obiettivo dovevamo fare l'accordo con il Pdl; in ogni caso, nonostante le note vicende che hanno riguardato il nostro movimento, abbiamo mantenuto un consenso elevato, sopra il 4 per cento a livello nazionale, e aperto una fase nuova». Ed è così che «abbiamo salvato la Lega». Accanto Maroni c'è Bossi, il vecchio capo arriva quando lui sta parlando. Il neogovernatore lo saluta, «si accomodi presidente», guarda il suo sigaro e gli ricorda che lì è vietato fumare.

Dunque è andata, alle nove di sera i numeri non lasciano più spazio ai dubbi. I dati danno Maroni in testa con il 43,4 per cento, troppo alto lo scarto con Ambrosoli, che è sotto di quasi cinque punti. Nel voto ai partiti, si intravede quel che è successo: con la

candidatura a governatore del suo segretario, la Lega in Lombardia ha sgonfiato il Pdl, ridotto a un misero 16,7 per cento che è quasi la metà dello score raggiunto alle regionali del 2013. Certo il risultato del Carroccio non è da urlo, ma neppure lontanissimo dal 26 per cento del 2010, se solo si sommano i voti andati alla Lega (12,1) a quelli della lista Maroni presidente, che supera il 10. Numeri da sogno, se confrontati alla Caporetto rimediata nel resto del Nord, soprattutto nel Veneto e in Piemonte. Ma qui c'era lui, «Bobo», che è riuscito a drenare voti dal centro — come conferma la pessima performance di Albertini, fermo al 3,7 — e pure dai grillini, la cui candidata Silvana Carcano (12,8 per cento) prende meno voti rispetto al risultato conseguito dai 5 Stelle alle politiche.

Certo che governare la Lombardia, per il neo-presidente non sarà una passeggiata. Intanto perché avrà a che fare con la stessa maggioranza che ha fatto il bello e il cattivo tempo nel lunghissimo regno di Formigoni. Che comprendeva fra le sue fila una pletera di assessori e consiglieri regionali indagati, qualcuno finito anche in carcere come Domenico Zambetti, il responsabile alla Casa accusato di comprare i voti della 'ndrangheta. È su questa vicenda che la Lega ha puntato i piedi, avviando la macchina delle elezioni anticipate. Perdipiù Maroni, soprattutto nell'ultima fase della campagna elettorale, si è speso moltissimo per garantire quella continuità che i ciellini hanno preteso in cambio dei loro voti. Lui ha già firmato una cambiale, annunciando che il nuovo assessore alla Sanità sarà quello vecchio: non l'influente leghista Luciano Bresciani, ma il suo successore nel breve periodo dell'ultima giunta Formigoni, quel Mario Melazzini graditissimo al Celeste e ai suoi amici, ma non al coordinatore lombardo del Pdl Mario Mantovani. Che non ci ha pensato neppure un minuto a sganciare un siluro contro la scelta di Maroni, e quando ancora si era in campagna elettorale. Non male, come prova di compattezza. E alle viste c'è un altro braccio di ferro tra alleati. Riguarda la nomina del vice-presidente, poltrona che Maroni vorrebbe riservare a Mariastella Gelmini (l'ex ministro dovrebbe però dimettersi da deputato), ma sulla quale ha fatto da tempo un pensierino proprio Mantovani. Un altro annuncio, ieri pomeriggio, anche per l'assessorato allo Sport: Ma-

roni ha già deciso di assegnarlo all'olimpionico di canottaggio Antonio Rossi.

Con Berlusconi

“Sapevamo che l'intesa col Pdl era obbligata per raggiungere l'obiettivo. Siamo rimasti sopra il 4%, il partito è salvo”

I nodi

Il pesante assessorato alla Sanità e il posto di vice contesi dal Pdl
Il canoista Antonio Rossi allo Sport

Il fattore Bobo

La sua lista civica supera il 10%, spinge in basso le altre, cancella Albertini e frena i 5 Stelle

La curiosità

La sala stampa dal verde al blu




DAL verde al blu del cielo di Lombardia: cambio di sfondo nella sala stampa allestita nella sede della Lega di via Bellerio per seguire i risultati delle elezioni regionali. Lunedì, per l'esito delle elezioni politiche, dominavano i cartelloni bianchi con scritta verde «Prima il Nord», ieri sono stati invece portati in sala stampa i cartelloni con la scritta bianca «La Lombardia in testa», su sfondo blu, che hanno accompagnato Maroni nella campagna elettorale per la corsa a Palazzo Lombardia.

Il vincitore

Chiuso in via Bellerio, alle nove di sera compare e rivela
“Ambrosoli mi ha già telefonato e mi ha fatto i complimenti”

“E ora la macroregione del Nord” Ma è già scontro sulle poltrone *Il leader leghista: missione compiuta, si apre una fase nuova*

Lombardia e Milano

	In Lombardia		A Milano città	
	6.369 sez su 9.233		1.107 sez su 1.250	
 ROBERTO MARONI	43,4%		34,4%	
	2013	2010	2013	2010
PDL	16,7	31,8	15,7	36
LEGA NORD	13,4	26,2	6,0	14,5
MARONI PRESIDENTE	10,4		10,0	
FRATELLI D'ITALIA	1,6		1,9	
TREMONTI 3L	0,5		0,4	
ALL. ECOLOGICA	0,1		0,1	
PENSIONATI	1,0	1,6	0,6	1,2
TOTALE COALIZIONE	43,8		34,8	
 UMBERTO AMBROSOLI	38,1%		48,3%	
	2013	2010	2013	2010
PD	25,0	22,9	25,9	26,3
LISTA AMBROSOLI	7,1		13,1	
SEL	1,8	1,4	3,2	2,9
IDV	0,6	6,3	0,7	7,6
PSI	0,3	0,3	0,3	0,4
CENTRO POP. LOMB.	1,2		1,1	
ETICO	1,0		2,2	
TOTALE COALIZIONE	37,0		46,5	
 SILVANA CARCANO	13,2%		10,1%	
	2013	2010	2013	2010
M5S	13,8	2,3	11,3	3,2
 GABRIELE ALBERTINI	4,1%		5,8%	
	2013	2010	2013	2010
LOMBARDIA CIVICA	2,5		4,7	
UDC	1,6	3,9	1,0	2,9
TOTALE COALIZIONE	4,1		5,7	
 CARLO MARIA PINARDI	1,2%		1,3%	
	2013	2010	2013	2010
FERMARE IL DECLINO	1,3	-	1,6	-

certificati.it

Il voto al Nord. La macroregione vagheggiata dal Carroccio esce rivoluzionata nella propria geografia politica: trionfano i grillini

Ma l'«euroregione» leghista si sveglia a 5 Stelle

di **Gianni Trovati**

Proprio mentre sembra assumere una vaga forma politica con la salita di Roberto Maroni al piano più alto di Palazzo Lombardia, l'«Euroregione» del Nord vagheggiata nelle parole d'ordine del Carroccio post-bossiano esce rivoluzionata nella propria geografia politica.

Il motore dominante di questa rivoluzione è però quello a 5 Stelle, che in Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli raccoglie alla Camera 2,8 milioni di voti, cioè il 24,3% delle croci espresse sulle schede, ed è il primo partito ovunque tranne che in Lombardia. Solo nelle tre circoscrizioni lombarde il Movimento di Grillo si ferma lontano dalla vetta, con un 20,36% medio che va oltre ogni previsione della vigilia ma impallidisce rispetto alle cifre ancora più roboanti ottenute nelle altre aree del Nord, dalla Valle di Susa alle pianure venete; a limare la cifra grillina, forse, è stato anche l'effetto trainante delle regionali, che nel nome di un leghista ai vertici della Lombardia può aver trattenuto una quota di elettori del Carroccio dalle sirene dell'astensione o del voto a Grillo.

Con la vittoria di Maroni in Lombardia, infatti, la Lega fa il filotto delle presidenze di Regione insieme al piemontese Roberto Cota e al veneto Luca Zaia. Un risultato ottenuto però con un prezzo altissimo, che vede la Lega nell'«Euroregione» (Friuli Venezia Giulia compreso) non andare oltre gli 1,2 milioni di voti. Il

confronto con le politiche del 2008 è impietoso, e mostra che dal Carroccio è sceso il 48,7% dei vecchi voti al Senato e addirittura il 53% alla Camera. Numeri enormi anche se confrontati con le maxi-perdite del Pdl, che conteggiando anche i voti andati a Fratelli d'Italia, la «costola» fondata da Giorgia Meloni insieme al piemontese Guido Crosetto e al lombardo Ignazio La Russa, perde nel Nord il 35,7% dei consensi mietuti nel 2008. Inferiore

IL CONFRONTO CON IL 2008

Rispetto a cinque anni fa la Lega perde il 48,7% dei consensi al Senato e il 53% alla Camera. Perdono anche Pdl e Pd


la flessione del Pd, che però fin dalla sua nascita è stato messo sul banco degli imputati dai suoi stessi fondatori nordisti come Sergio Chiamparino e Massimo Cacciari proprio per la sua scarsa presa nelle Regioni settentrionali. Il mezzo flop sopra Bologna fu uno dei fattori critici del Pd veltroniano, ma rispetto ai tempi dell'ex sindaco di Roma i democratici perdono il 15,8% dei voti al Senato e il 20,4% al Senato.

Il voto a Grillo, insomma, sembra essere stata la prima risposta alla «marginalità» avvertita dalle Regioni settentrionali secondo l'indagine appena diffusa dalla Fondazione Nord-Est (e raccontata da Lina Palmerini sul Sole 24 Ore di venerdì scorso). Do-

po anni di dibattiti e di rilanci quotidiani, del resto, il «grande sogno» del federalismo che aveva cementato l'Asse del Nord fra Pdl e Lega sembra ormai contendere alla Salerno-Reggio Calabria la palma delle incompiute italiane. Il «residuo fiscale», cioè la differenza fra le tasse che ogni cittadino paga e la spesa pubblica che riceve in termini di servizi, è sempre lì, e tocca i 2.258 euro ad abitante in Piemonte per arrivare ai 3.820 euro del Veneto e sfondare i 6.234 euro in carico a ogni residente in Lombardia, neonati compresi. Questi numeri, accresciuti dalla cura somministrata con i provvedimenti anticrisi del Governo Monti, arrivano dall'ultimo rapporto del Centro Studi Sintesi di Mestre, che ha offerto la base per le richieste presentate dalle piccole imprese del Nord qualche settimana fa alle forze politiche. Il manifesto delle Cna di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna era fondato su pochi punti precisi, a partire dal rilancio di federalismo e costi standard e dalla riforma del Patto di stabilità. Nemmeno le regole per i Comuni sono infatti problemi riservati agli addetti ai lavori: la parola d'ordine dei «premi ai sindaci virtuosi», prima inciampata negli incentivi finiti a Catania e Palermo e poi schiacciata dal conto sempre più salato presentato dal Patto, significa sbloccare i pagamenti alle imprese, e consentire la sopravvivenza e lo sviluppo di tante delle piccole aziende che popolano le pianure dei capannoni. In campagna elettorale se n'è parlato po-

chissimo, e i risultati non si sono fatti attendere.

Insieme alle delusioni economiche e fiscali, un ruolo importante nella centrifuga politica settentrionale è stato giocato dalle vicende recenti della cronaca, spesso giudiziaria. Per capirlo basta fare un salto a Novara, ex roccaforte del leghismo piemontese e città natale del presidente Roberto Cota e dell'ex assessore regionale Massimo Giordano, che si è dimesso nei giorni scorsi all'indomani dell'esplosione dell'ultimo caso giudiziario intorno al Carroccio alla vigilia delle elezioni. Dopo il testa a testa con il Pdl che nelle regionali 2010 spinse la Lega al 22,2%, in città la Lega è sprofondata al 4,42%, lontanissimo anche dal 14,05% delle politiche 2008 e poco avanti al 4,12% di Fratelli d'Italia. In Veneto, invece, a sfoltire drasticamente i voti in salsa verde sono state le divisioni interne con tanto di accuse a Flavio Tosi, sindaco di Verona e segretario «nazionale», di «epurazione» dalle liste degli esponenti più vicini a Umberto Bossi. Anche in questo caso, i segnali più evidenti vengono dalle roccaforti, come la Provincia di Treviso che dimentica il 48% delle regionali 2010, il 30,9% delle politiche 2008 e si accontenta del 13,3%, la metà del 26,3% toccato al Movimento 5 Stelle. Anche a Ormelle, Comune simbolo del leghismo della Marca con il 79,1% del 2010, il partito di Maroni si ferma al 19,3%, dietro ai grillini e al Pdl.

 @giannitrovati

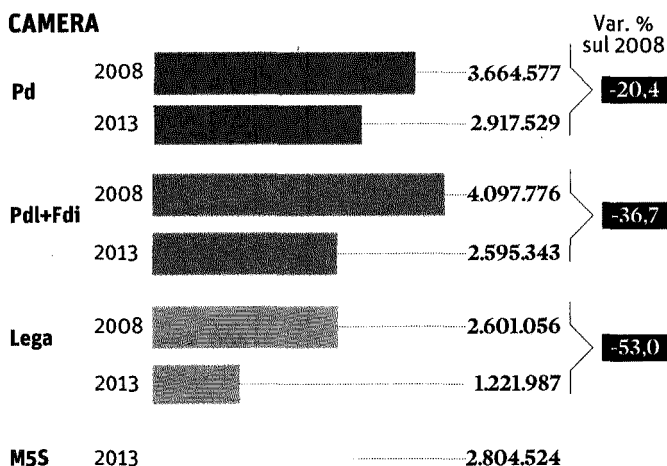
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

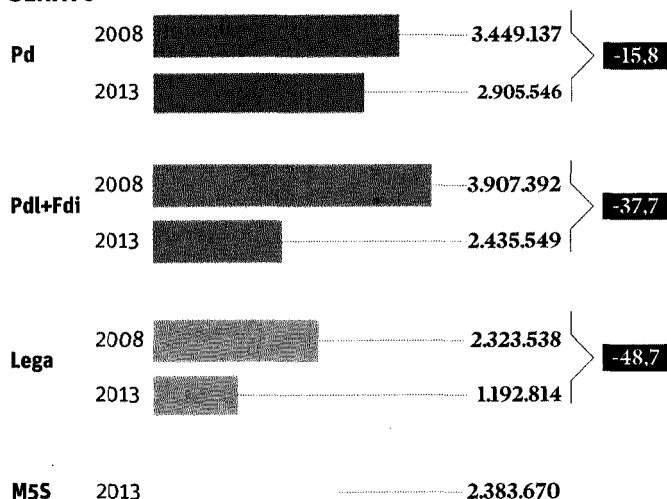
Voto a confronto

L'andamento dei voti complessivi in Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia

CAMERA



SENATO





Elezioni 2013 Il ruolo del Carroccio

L'asse Pdl-Lega non si spezza È la formula vincente al Nord

L'accordo tra Berlusconi e Maroni è fondamentale per il successo alle Regionali e per la rimonta alle Politiche, nonostante qualche malumore della base padana

Gabriele Villa

■ Abbracci e baci, dopo sapori e dissapori. Per suggellare la «formula magica». La santa, o quasi santa, alleanza, che ha fatto soffiare il buon vento, che ha spinto il Cavaliere nella sua straordinari rimonta in tutt'Italia e che, in Lombardia, ha sistemato Roberto Maroni sullo scranno di governatore. Pdl-Lega o Lega-Pdl: chi ha passato la bottiglia d'acqua e quindi i voti all'altro?

Il paragone con la celeberrima immagine di Coppi e Bartali, custodita nel prezioso archivio fotografico di Vito Liverani, non è poi così fuoriluogo se, lavorando un po' con lo zoom, andiamo a vedere i risultati elettorali più d'avvicino. Malaris posta è una sola: tornare ad allearsi, nonostante un anno vissuto pericolosamente, è stata la soluzione vincente. Ancora una volta. Come accade, praticamente dal 1994. Perché quando si presero stra-

de diverse, per esempio nel '96, e il centrodestra marciò diviso, capitò semplicemente che vinse Romano Prodi.

E così, scottato da quella elezione, il patto più o meno d'acciaio, ha tenuto tra alti e bassi, fino al voto del 2006, del 2008 e si è rinnovato, intelligentemente, nel 2013. Gira che ti rigira, in buona sostanza, l'accordo, concepito nei primi giorni di gennaio, e quell'abbraccio, arrivato a chiudere la campagna elettorale di Berlusconi, che sul palco della Fiera di Milano, Bobogli ha riservato accompagnandolo con l'affettuosa frase: «Io devo vincere in Lombardia ma a livellonazionale tocca a te e devi farcela», ha dato ragione a entrambi i protagonisti.

Eppure nella base, e non solo, ma anche tra i vertici della Lega, i dissapori c'erano eccome. Ricordate le forti riserve di Matteo Salvini, giusto per citare un tizio che nella Lega non è proprio l'ultimo arrivato? Il suo refrain è sta-

to più o meno: «Mai più con Berlusconi». Ma Bobo, alla fine, ha convinto tutti (magari non proprio tutta la base, considerato il vistoso calo di voti leghisti nelle tre Regioni del Nord) diciamo almeno i vertici del partito sì. Tant'è che proprio Salvini, per la prima volta entra in Parlamento, alla Camera, eletto in Lombardia 1. E poi, è un dato di fatto che in Lombardia e Veneto la coalizione tra Lega e Pdl abbia avuto più voti del centrosinistra. Dunque, appunto, la mossa vincente è stata quella, assai contestata sul territorio, di tornare ad allearsi con Berlusconi. E quel famoso «disgelo» dei voti dell'elettorato pidellino grazie a Silvio su cui Maroni aveva scommesso tutte le sue carte. Così, quando il leader leghista ha dovuto affrontare in tutte le sue comparsate pubbliche della campagna elettorale, il tema delle reazioni non proprio entusiaste della base leghista riguardo all'alleanza con Berlusconi, non si è mai scompo-

sto. E ha sempre e sistematicamente difeso la scelta rispondendo che l'accordo con il Pdl era una scelta di pragmatismo: «Serve per vincere in Lombardia e potrà rappresentare un'occasione storica per dare vita alla macroregione del Nord» è andato ripetendo Maroni. Affrettandosi ad aggiungere che «la scelta di correre da soli, al contrario, avrebbe portato alla inevitabile sconfitta». Ve la ricordate la famosa scopa impugnata da Maroni? Accadeva meno di un anno fa, il 10 aprile, all'indomani dei ben noti scandali interni alla Lega quando Bobo, dai grandi sogni, pubblicamente brandì quella ramazza per chiamare nuovamente alle armi il popolo padano e sottolineare il desiderio di far piazza pulita delle mele marce e ripartire con rinnovato entusiasmo. Ebbene se non altro quella scopa è servita a spazzare la strada da sassi e sassolini e a far ritrovare la direzione giusta.

L'ABBRACCIO A MILANO

Tra Bobo e Silvio
sul palco suggellato
il «patto d'acciaio»

PRAGMATISMO

Il leghista ha mediato
con i suoi: «Da soli
possiamo solo perdere»

I numeri

4

L'accoppiata tra Popolo della libertà e Lega Nord governa in tutte e quattro le grandi Regioni del Nord Italia. Confermata la Lombardia, con Maroni che succede a Formigoni, più il Piemonte di Cota, il Veneto di Zaia e il Friuli di Tondo

13

Gianni di «connubio» tra Popolo della libertà e Lega Nord: nel 2000, per la rielezione di Roberto Formigoni alla presidenza della Lombardia. Da allora l'asse tra azzurri e lumbard è garanzia di successo nel Nord Italia

117

I seggi conquistati a Palazzo Madama da Pdl e Lega alle Politiche 2013: 98 degli azzurri e 17 dei lumbard, più uno (in comune) nel Trentino Alto Adige. A questi va sommato quello di Grande Sud. Alla Camera sono 124 i seggi conquistati

Centrosinistra L'attesa al Teatro Litta, tensione e delusione fino alle lacrime

Ambrosoli: farò opposizione

Non sarà muro contro muro

La telefonata all'avversario: complimenti, governatore

Il miracolo del voto disgiunto non c'è stato. Umberto Ambrosoli non ha accorciato le distanze del voto nazionale grazie allo sperato aiuto dei grillini e dei montiani e ha raccolto alla fine un consenso insufficiente. Il nuovo presidente del Pirellone è Roberto Maroni, il sogno del centrosinistra è infranto. Il barbaro sognante è avanti cinque punti e sono da poco passate le 21 quando l'avvocato alza il telefono: «Congratulazioni, governatore».

Ma all'annuncio pubblico manca ancora un po'. «La nostra impresa è stata ardua — spiegherà poco prima delle 22 davanti ai microfoni — Il favore incontrato non è stato sufficiente». Fa autocritica sulla campagna elettorale, l'avvocato. Ammette gli errori. Dice anche di non ritenere che «il ruolo dell'opposizione sia di fare muro contro muro». Insiste sulla «ostinazione civica messa in questa impresa insieme a tenacia e passione». Sa che «era il momento della svolta», ma ritiene che «il modo, il mio modo è stato sbagliato». Promette «una autocritica che sarà profonda quando conosceremo nello specifico tutti i dati». Insiste sull'importanza che ha «la nostra meravigliosa Lombardia»

per «trascinare tutto il Paese in Europa». Ed è commosso quando racconta infine: «A mio figlio stasera ho detto che le battaglie sono giuste anche quando si perdono».

Parole difficili dopo un pomeriggio di sofferenze. Ambrosoli si era fatto vedere fin dalle 15.30 al Teatro Litta, in corso Magenta. L'altalena dei risultati era già iniziata, lui sempre sotto. Tensione alta, clima pesante. L'avvocato si è subito rifugiato con la moglie in una saletta privata al primo piano. È deluso, molto deluso. Qualcuno lo vede piangere. «L'ha presa molto male», riferisce un amico.

Come tutti nel centrosinistra alla vittoria ci aveva creduto davvero e i risultati sono amari. È uno stillicidio di percentuali. Più 14 in città, numeri incoraggianti dal centro di Bergamo e Brescia, ma poi arrivano i dati della provincia a spegnere le speranze, il ciclone di centrodestra delle valli.

Alle 18.30 Ambrosoli sale sul palco e ce la mette tutta per scaldare gli animi: «Comunque sia, è solo l'inizio».

La sintesi impietosa, già a metà pomeriggio, era arrivata dall'assessore alle Politiche sociali del Pd, Pierfrancesco Majorino: «Siamo andati mol-

ti bene su Milano, ma è stato inutile».

Tra i primi a entrare, al quartiere generale del Litta, l'assessore alla Cultura Stefano Boeri e Nando Dalla Chiesa, ex deputato della Margherita, tra i principali sostenitori di Ambrosoli. «Come si fa a non sperare, rimaniamo attaccati all'utopia fino alla fine», ha attaccato Dalla Chiesa, ammettendo che «recuperare

con il voto disgiunto è un azzardo». «Davvero un sogno», come «la vittoria di Obama negli Usa».

I cartelloni a lato del palco sembrano una beffa: «Per cambiare la Lombardia abbiamo bisogno della partecipazione di tutti». Si sperava

soprattutto in quella dei grillini, si contava sulla loro voglia di voltar pagina. «In tanti abbiamo fatto un lavoro ai fianchi per il voto disgiunto — assicura l'ambientalista Enrico Fedrighini — molti l'hanno fatto, ma non abbastanza. Peccato. Con il centrodestra così spaccato questa poteva essere un'oc-

casione storica, unica».

Platea, seconda fila, ecco l'ex vicesindaco Maria Grazia Guida. Capolista nella squadra di Bruno Tabacchi, il Centro democratico, è uscita da Palazzo Marino ed è rimasta fuori anche dal Parlamento. Ma non è pentita. «La situazione non è semplice — osserva — ma continuiamo a credere che i lombardi vogliano il cambiamento».

Sono le 21.30 quando Maroni annuncia la vittoria dalla sede della Lega di via Bellerio e riferisce della telefonata di Ambrosoli. Sportivo l'avvocato. Elegante come sempre. Non è bastato essere un candidato giovane, civico e con un cognome importante. Non è bastato girare la Lombardia in lungo e in largo e coinvolgere nella campagna elettorale leader nazionali e locali. Umberto Ambrosoli non è riuscito a conquistare la Regione nonostante il dato della sua coalizione alla fine sia risultato superiore a quello nazionale.

Nel cortile del teatro Litta, appoggiata al muro, c'è una bicicletta viola. Sul manubrio tre palloncini con scritto: «100 per 100 Ambrosoli presidente». Palloncini sgonfi. Di gonfio, stasera, ci sono solo gli occhi.

Rossella Verga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I centristi

La grande delusione di Albertini “Ma non mi pento del no a Silvio”

FRANCO VANNI

NON si nasconde. «Di fronte a questi numeri, c'è poco da inventarsi», dice. Gabriele Albertini alle Regionali ha raccolto il 4,1 per cento, meno della metà dei voti presi in Lombardia dalla lista Monti al Senato. Lo schiaffo che fa più male glielo ha dato la sua Milano, di cui è stato sindaco per due mandati: in città si ferma al 5,78 per cento, contro l'11,4 della lista del premier che lo sosteneva. «Non è andata bene — dice Albertini — i lombardi non ci hanno capiti, hanno premiato il populismo e le promesse impossibili».

Sul fatto che Maroni e Ambrosoli si siano dati da fare per contendersi i voti dei centristi, a suo danno, l'ex sindaco sospira: «È

normale che succeda, non me la prendo con nessuno». E non attacca i tanti, da Formigoni alla capolista montiana al Senato Boretta Buitoni, che gli hanno voltato le spalle. «Sono disorientato — ammette — non pensavo di prendere gli stessi voti di Monti, che è presidente del Consiglio, ma puntavo al 6 per cento. Molte cose non mi tornano». Aveva scommesso su Ambrosoli, «invece non

ha preso nemmeno i voti della sua area». Pensava a un plebiscito dei grillini per l'avvocato sostenuto dal centrosinistra, «ma non è successo». Aveva sottostimato Maroni, «che ha fatto il pieno». Di una cosa, è sicuro: «Non mi pento di aver lasciato Berlusconi, avrei accresciuto l'imbarazzo», dice. E si prepara a entrare in Senato, «ma non chiedetemi cosa

andrò a fare, perché non lo so nessuno. Per ora cerco di capire».

Quella di Albertini in Lombardia è stata una toccata e fuga. È parlamentare europeo, si appresta a prendere servizio a Palazzo Madama. Le Regionali sono state una tappa breve e sfortunata, ma quasi indolore, fra Bruxelles e Roma. «Il progetto di un centro moderato non muore», sostiene, con le valigie pronte per la Capitale. Partito Albertini, in Lombardia resta chi lo ha sostenuto. Una compagine centrista smarrita e decimata, soprattutto al Pirellone. Sotto il 5 per cento a livello di coalizione non entra nessuno. E la somma delle liste, a due terzi dello scrutinio, non sembra raggiungere la soglia. Lombardia Civica raccoglie il 2,4 per cento, un quinto della lista Monti. «Il risul-

tato è deludente — dice Sergio Scalpelli, uno degli ideatori della lista — da domani si lavora alla ricostruzione dell'area liberal democratica». Con chi, è difficile dirlo.

L'Udc, bastonata alle Politiche, alle Regionali va a casa con l'1,62 per cento. Vale a dire, poco più dei transfughi del Centro Popolare Lombardo di Enrico Marcora, passati con Ambrosoli e fermi all'1,1 per cento. Gianmarco Quadrini, uno dei maggiori dell'Udc a Milano, scherza amaro: «Brindiamo al nostro pensionamento politico». Poi si fa serio. «Albertini in campagna elettorale non c'è stato, si è accontentato del Senato». Quadrini si prepara a mettere insieme i cocci del centro che fu. «Serve un centro popolare, non elitario, che unisca. Se ci si divide per i posti, i posti non li prende nessuno».

Il voto utile dimezza il bottino della Camera e Milano dà uno schiaffo all'ex sindaco

“Hanno premiato le promesse impossibili. Molte cose non mi tornano. Il Senato? Per ora cerco di capire”



» | **La Lega** Successione difficile

«Mi dimetterò da segretario» Ma ora il partito blinda il leader

MILANO — Maroni presidente. Maroni segretario. Il fotogramma simbolo è di ieri pomeriggio. Ed è un'immagine che colpisce. Ritrae Umberto Bossi che, con il suo passo lento, attraversa la sala stampa di via Bellerio e va a sedersi accanto a Roberto Maroni che sta commentando i dati del suo successo. Curioso. I nemici del neo governatore indicano proprio lui come l'organizzatore del golpe che ha spodestato «l'unico vero capo» della Lega. Eppure lui, il «Capo», va a sedersi a fianco del presunto usurpatore. Una sorta di investitura carismatica indiscutibile. Perché tra l'altro, Maroni è quello che ha dato concretezza al più antico dei sogni leghisti, quello non riuscito nemmeno a Bossi: guidare la Lombardia. Anche se esiste il breve precedente, tra il 2004 e il 2005, di Paolo Arrighi. Non che il vecchio leader abbia condiviso proprio tutto del nuovo corso. Anzi. Nei giorni scorsi, nei corridoi del quartier generale leghista, l'uomo di Gemonio tuonava contro l'eccessiva virtualità della campagna elettorale: «Ma quale Twitter? Ma quale Facebook? Le piazze sono sempre state nostre. Nostre. Oggi, facciamo gli incontri nelle ville. E le piazze son di qualcun altro».

Resta il fatto che oggi è difficile, quasi impossibile, immaginare una Lega non guidata da Roberto Maroni. Lui ha messo le mani avanti non dieci ma cento volte: «Se sarò eletto presidente della Lombardia mi dimetterò». E se non fosse eletto? «Mi dimetterò lo stesso». Se glielo lasceranno fare. Perché ormai è chiaro. Nelle prossime ore la chiamata alla responsabilità si farà più pressante. Nelle ultime settimane, in pratica dal suo annuncio di dimissioni, non c'era un solo leghista che non si chiedesse perché diavolo Maroni avesse fatto quell'annuncio: «E chi ci mettiamo? E poi perché».

Ma è di ieri il fatto che meglio di ogni altro illumina la verità, e cioè che «il Bobo» resterà il segretario federale della Lega ancora per un bel pezzo. In mattinata, Flavio Tosi, sindaco di Verona nonché guida del movimento in Veneto, intervistato da *Repubblica*, spiega che se la sfida di Maroni «andasse bene, Bobo deve restare segretario. Ha delineato lui la strategia, e ha fatto la scelta vincente. Non sento il bisogno di convocare il congresso per eleggere un nuovo leader: il movimento ha bisogno di serenità, non delle tensioni che immancabilmente verrebbero fuori».

Poi, nel primo pomeriggio, il governatore Luca Zaia, l'altro uomo forte del Veneto — la regione in cui più la Lega ha sofferto il turno elettorale — convoca una conferenza stampa in cui cannoneggia senza reticenze proprio Tosi. Ma, anche per lui, la soluzione è una sola. E la dice: «Maroni non dovrebbe lasciare la segreteria, sarebbe un errore, ma deve porsi come figura di garanzia, soprattutto in Veneto dove la situazione è incandescente». Di più: «L'investitura che Maroni ha avuto dal Congresso federale è importante: se la sfida di Tosi era di compattare il partito in Veneto e non c'è riuscito, ora la sfida di Maroni è quella di trovare la strada per farlo».

Tra l'altro, non bastasse la centralità acquisita dal segretario negli ultimi otto mesi, esiste anche l'altro versante della questione. Chi disporrebbe dell'autorevolezza per completare la transizione e medicare le ferite che risalgono all'ultima fase della guida bossiana? Dovrebbe essere un Veneto, si diceva fino a qualche tempo fa, per contenere la sempre contestata egemonia lombarda sul movimento. Eppure, proprio il Veneto oggi è il Far West della Lega, il territorio in cui le tensioni si sono trasformate in crollo dei consensi. Matteo Salvini, allora? «Troppe giovane, troppo milanese, troppo recente la responsabilità di segretario lombardo». Insomma: Roberto Maroni, ancora per un bel pezzo, è «costretto» a rimanere.

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senatur Il
presidente della
Lega Nord
Umberto Bossi,
71 anni, al
comizio di
chiusura della
campagna
elettorale per le
Regionali in
Lombardia di
Roberto Maroni,
suo successore
alla segreteria
federale. Bossi,
dimessosi il 5
aprile scorso in
seguito agli
scandali che
hanno scosso il
suo partito, è
stato eletto alle
Politiche 2013
alla Camera
(foto Cavicchi)



Gli tocca restar segretario per non perdere il partito

*Bobo ha messo le basi per la Macroregione: può condizionare il governo più che da ministro
Ma per farlo ha regalato elettori al Pdl e creato una faida interna: solo lui può risolverla*

■ ■ ■ GIULIANO ZULIN

■ ■ ■ I numeri sono impietosi. Da 58 a 18 deputati, da 22 a 17 senatori (di cui 11 eletti in Lombardia, 5 in Veneto e 1 in Piemonte). Il Carroccio ha perso il 54% dei consensi rispetto al 2008. Per vedere la doppia cifra bisogna guardare il nord Lombardia (17,55%) e al sud della Regione (10,88%) che da oggi ha un nuovo presidente: Roberto Maroni. In Veneto 1 i padani si sono fermati al 10,85%, mentre in Veneto 2 la performance si è fermata al 10,03%. Poi il diluvio. Le polemiche. Gli attacchi interni. Eppure ieri la Lega è entrata nella storia d'Italia: ha preso la Lombardia. Guiderà le tre principali regioni del Nord. Se non è la Padania, poco ci manca. Il sogno cullato dal 1984 è diventato realtà. E senza Umberto Bossi al comando. Un miracolo, un'operazione chirurgica, un capolavoro di strategia. Roba da Enrico Cuccia degli anni d'oro: un colpo degno del miglior architetto di patti di sindacato della finanza. Bobo è riuscito a ottenere il massimo risultato, sfruttando la paura di perdere di Berlusconi. Il segretario leghista aveva in mano un sondaggio che lo dava al 28%, tra Carroccio e lista Maroni. Non cel'avrebbe mai fatta e così ha tirato matto il Cavaliere, fino ad ottenere la candidatura ai danni di Gabriele Alber-

тини, inizialmente presentato dal Pdl. Certo, ci ha messo soldi, parecchi, e un gran lavoro sottraccia per uscire a testa alta dalle urne. E infatti la Lega più la lista civica del presidente hanno conquistato oltre il 23%, più del quasi 17% del Pdl. Un risultato che gli permetterà di non essere succube degli azzurri nella composizione della giunta.

Per due anni, fino alle Regionali del 2015 in Veneto e Piemonte, Maroni proverà dunque a realizzare questa benedetta «macroregione» con Luca Zaia e Roberto Cota per chiedere al governo (quale, non si sa) di trattenere il 75% del gettito fiscale prodotto al Nord. Per la prima volta nella storia repubblicana ci sarà un blocco padano che, se si dimostrerà all'altezza, potrà finalmente fare lobbying contro Roma sprecona. Un mondo tutto da costruire, che nessuno sa come potrà venire. O sarà il flop dei flop, oppure sarà il vero governo ombra dell'Italia: governare contro il Nord non si può. Per cui il potere che avrà Maroni sarà ben maggiore di quando era al Viminale. In Europa la Catalogna e la Scozia, l'anno prossimo, voteranno per la secessione. In Padania non c'è una coscienza indipendentista, o almeno non ancora: la crisi economica e di governo potrebbero risvegliare i milioni di lombardi, veneti, piemontesi, emiliani, liguri e friulani che nel

1997 votarono alle elezioni padane dentro i gazebo verdi.

Bobo ha quindi davanti un'autostrada. C'è solo un piccolo particolare: per correre avrà bisogno di un'auto potente. E non può essere questo Carroccio il suo bolide. I risultati delle Politiche, soprattutto in Veneto, sono disastrosi. Zaia ha di fatto chiesto la testa di Flavio Tosi dalla segreteria della Lega, con parole mai sentite: «Ha trasformato la ferita in una cancrena». E la cancrena non si cura: si taglia. Il governatore veneto vuole forse l'espulsione del sindaco di Verona? O è proprio Flavio che vuole uscire da questa Lega e fondare un suo movimento, per provare la scalata verso Venezia o - perché no? - Roma? In Piemonte Cota ha ratificato le dimissioni dell'assessore Giordano, indagato per corruzione. E i bossiani sperano che Maroni mantenga la promessa: dimettersi dalla segreteria. Ma con questo casino non è possibile che un nuovo leader (Salvini?, Tosi?) ricomponga le ferite morali che hanno trasformato il partito in una guerra per bande.

Conviene insomma che Maroni resti segretario federale e presidente della Lombardia. Solo così potrà mediare fra le divisioni in Veneto e, soprattutto, gettare le basi per il recupero leghista. Senza un partito serio anche la macroregione resterà uno slogan, come la devolution e il federalismo.

■ Con Tosi presidente della Lega si sono consumati dissidi e vendette personali.
Ha trasformato la ferita in una cancrena

LUCA ZAIA



La «questione morale» non ha influenzato gli elettori

Il “nuovo che avanza” in Lombardia ha premiato, di poco, il leader del più antico partito italiano, Roberto Maroni, l'uomo che inventò la ramazza, da vent'anni inchiodato in parlamento (e in una prestigiosa poltrona ministeriale), per un trentennio all'ombra di Bossi, da sette mesi segretario della Lega Nord, miracolosamente scampato alle conseguenze dello scandalo Bel-sito, lo scandalo che stroncò la carriera del fondatore e soprattutto del suo figliolo, candidato alla successione. Maroni è stato inoltre consigliere comunale a Porretta Terme, è il tastierista in attività per il Distretto 51, ha navigato il Po inseguendo dal Monviso a Venezia la liberazione della Padania, ha inventato la corrente dei “barbari sognanti”, ha promesso che tratterrà il 75 per cento delle tasse pagate dai lombardi in Lombardia (come se già, suppergiù, non accadesse), ha chiesto il voto in nome della “macroregione”, che, unendo Lombardia, Veneto e Piemonte, avrebbe costruito un solido baluardo di fronte alle prepotenze di Roma ladrona. La domanda è se i lombardi che gli hanno regalato il loro voto avranno stimato il suo curriculum e avranno creduto alle sue scintillanti promesse, condividendo il traguardo del “Grande Nord” (niente a che vedere con i gelidi monti di Jack London, ma solo fabbriche, capannoni, case e casette, un terzo del pil italiano), l'orgogliosa resistenza alle ingorde esattorie capitoline, la speranza di tornare “padroni a casa nostra”. Se gli hanno creduto, rischiano ora una profonda delusione, perché se la Lega ha conquistato la presidenza della regione e Maroni diventerà governatore, il resto potrebbe rivelare la consistenza di balle colossali, cominciando dalla “macroregione”, bocciata dalle pesanti sconfitte subite dalla Lega alle politiche nel Veneto e in Piemonte. Alla fine lui ce l'ha fatta, la Lombardia degli avi celtici gli è rimasta accanto: le percentuali di voto tra Lega e Lista Maroni s'avvicinano a quelle conquistate dal Carroccio nelle precedenti consultazioni regionali, nel 2010, quando Formigoni vinse con il cinquantasei per cento dei voti. Ma per cantar vittoria ci vuole altro, altri numeri alle regionali e pure alle politiche (tra il 2008 e ieri, si cala dal 21 al 14 per cento e sette punti abbondanti sono una mezza catastrofe).

Allora si dà la possibilità di pensare che qualche movimento nell'Ohio d'Italia, patria del leghismo come del berlusconismo, si sia verificato, non sufficientemente evidentemente a chiudere il capitolo Formigoni che si produrrà nello strascico maroniano. Scandali e scandaletti,

corruzione e tangenti non sono bastati, la sanità inquinata, le vacanze del Celeste: l'elettorato lombardo al pari di quello nazionale non ha avvertito il peso di una “questione morale”. Avrebbe potuto però apprezzare il “nuovo”, dopo tanto paralizzante Formigoni: ha scelto l'appartenenza (come dice il voto, davvero a macchia di leopardo, che vede primeggiare la Lega nelle valli e nella fascia pedemontana, secondo tradizione) più che i contenuti, le assicurazioni, la chiusura, come se gli affari fossero meglio difendibili di questi tempi dentro le mura di casa. Segno di arretratezza? Segno di paura, certo, di fronte alla crisi, con il rischio di perdere una carta fondamentale: come se la caverà il governo leghista di fronte all'appuntamento, ormai irrinunciabile, dell'Expo 2015, impresa che il Carroccio di Bossi non ha mai apprezzato e che rischia d'essere l'unica chance di ripresa dell'economia lombarda (e italiana), come immaginare un governo per l'esposizione se uno dei due pilastri (la Regione) scricchiola.

Eppure, si diceva, a qualche movimento si è assistito: un blocco di potere si è logorato, Comunione e Liberazione non è forse più la falange compatta a disposizione della maggioranza, il militante leghista risponde più debolmente al richiamo. Il candidato del centrosinistra, giovane, estraneo ai partiti, con tutte le caratteristiche del bravo professionista e dell'onesto cittadino, ha convinto molti, anche al di là del suo schieramento, non abbastanza però e c'è da chiedersi perché non abbastanza. Milano, ad esempio, come nel 2011, eleggendo a sindaco Giuliano Pisapia dopo la Moratti, ha premiato Umberto Ambrosoli, bocciando sonoramente Maroni (Formigoni era andato oltre la metà dei voti) e lo stesso è avvenuto nelle principali città lombarde. La diversità tra centro e periferia, tra capoluogo e province (dove il capoluogo si chiama Brescia, Bergamo, Pavia, e le province sono le valli e le campagne) meriterebbe attente letture sociologiche e la prima potrebbe toccare la “visibilità” di Ambrosoli, dimenticato dalle tv che si occupano di leader nazionali (come lo sono Berlusconi e Maroni). Ambrosoli ha avuto meno possibilità di raggiungere quell'elettorato “periferico”, quando raggiungere significa incontrare, discutere, parlare uno di fronte all'altro, il porta a porta tante volte reclamato. Tuttavia la proposta di Ambrosoli ha meritato attenzione: il suo risultato vale otto/nove punti in percentuale in più rispetto al 29/30 per cento del centrosinistra tra camera e senato. Ha avuto un esito l'appello al voto disgiunto, ma il merito

e il demerito sono anche dei contendenti: il distacco ridotto dice del valore di un progetto e del logoramento del Carroccio e della destra.

Al terzo posto figura Silvana Carcano, candidata di Grillo. Non ha vinto molto (siamo attorno al 12 per cento). Si può solo dire che i suoi voti e quelli di Ambrosoli insieme avrebbero liquidato la pratica Maroni. Le somme non si fanno a posteriori. C'è da chiedersi se, cercando il nuovo, qualcuno non sia rimasto abbagliato dal vecchio. Il “vecchio” Albertini, l'ex sindaco, s'era da tempo ridotto dalla logica dell'alleanza Lega-Pdl al ruolo di comparsa. Insignificante.

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA
 MILANO

Prevale il voto di appartenenza, la Lega vince nelle zone pedemontane, ma cede nelle città. Il rischio di scontro per l'Expo 2015

Maroni I re di Lombardia e del Nord

A GEMONIO Roberto vince anche (col 52,61%) nel paese di Umberto Bossi. Dove però primo partito erano risultati i democratici

Il voto disgiunto non ha funzionato: storico tris dopo Veneto e Piemonte. Bobo: «Sempre sicuro della vittoria. Nessun appoggio al governissimo, dedico il successo al capo della Polizia, Manganeli»

■ ■ ■ MATTEO PANDINI

■ ■ ■ Ha trascorso il pomeriggio elettorale in maniche di camicia. Affondato nel divano nero del suo ufficio. A portata di mano, cioccolatini fondenti e acqua minerale. Roberto Maroni ha vinto le elezioni regionali lombarde e ha dedicato il successo al capo della Polizia Antonio Manganeli, ricoverato in ospedale. A differenza del suo sfidante Umberto Ambrosoli, il leghista ha aspettato dati praticamente definitivi prima di presentarsi ai giornalisti, in una sala stampa di via Bellerio che traboccava di taccuini e telecamere. Ore prima, mentre l'uomo del centrosinistra raduna i suoi sostenitori al teatro Litta ammettendo a favore di tv «siamo indietro», l'ex ministro dell'Interno guarda i risultati in un andirivieni di colonnelli padani e collaboratori.

Solo nel tardissimo pomerig-

gio Bobo s'è lasciato sfuggire un «missione compiuta». Anche se Matteo Salvini aveva già aggiornato i militanti con tweet ottimisti. Inizialmente, Maroni pensava di presentarsi alle telecamere quando la percentuale di sezioni scrutinare era a quota 75%. Una cifra-simbolo della campagna elettorale costruita sull'idea di trattenere i tre quarti delle tasse versate dai lombardi. Maroni era sicuro di farcela, nonostante il risultato nazionale tutt'altro che scintillante, col crollo padano in Piemonte e soprattutto Veneto. «Alcuni che ci votano non lo dicono, anche ai sondaggisti» aveva confidato ottimista alla vigilia delle elezioni.

Il voto disgiunto teorizzato da alcuni montiani e grillini non ha funzionato a favore di Ambrosoli, tutt'altro. È andata forte la lista di Maroni presidente, che ha preso più voti di quella lanciata dal suo sfidante. E il vantaggio del leghista non è mai stato in di-

scussione, nonostante i sondaggi della vigilia che insistevano a immaginare una battaglia all'ultima scheda.

Poco dopo le otto e mezza di sera, Bobo ha brindato coi fedelissimi nel suo ufficio. Poi s'è presentato alla stampa, mentre su internet erano già rimbalzati i complimenti del predecessore Roberto Formigoni. «Missione compiuta» ripete Maroni. «È quello che la Lega voleva. Abbiamo salvato la Lega e aperto una fase nuova per il Nord». In sala arriva Bossi, Bobo scherza ricordandogli che «qui è vietato fumare». Poi torna serio, parla di «grande sogno realizzato» e di «grande vittoria» anche perché «mi sono giocato tutto». Vero. Per Maroni è un successo su tutta la linea. Prima s'è preso il partito. Ora ha conquistato pure la Lombardia, facendo digerire ai militanti la faticosa alleanza col Pdl. Bobo trionfa pure nella Gemo-

nio del Senaturo e toglie argomenti ai suoi rivali interni che in caso di ko l'avrebbero processato. Il risultato lombardo fa respirare il Carroccio che parla di «giornata storica». E chisseneffrega, dicono in via Bellerio, se Roma il Carroccio farà fatica a mettere in piedi il gruppo alla Camera (servirebbero venti deputati, ne ha eletti 18). Oggi i padani valgono il 4% a livello nazionale ma governano le tre regioni del Nord, con numero di abitanti e pil spaventosi. Un colonnello osserva: «Il risultato dimostra che alle Politiche gli elettori hanno scelto anche il voto di protesta per Grillo, ma in Lombardia premiano la credibilità di Maroni». Mentre Bobo ringrazia lo sfidante («Ambrosoli mi ha chiamato per complimentarsi»), i suoi stanno già facendo partire il *tam tam* per la festa sotto Palazzo Lombardia. Oggi Bobo staccherà la spina. Ha previsto una giornata di relax sugli sci.

Domani ragionerà sulla giunta (ha già annunciato il canoista Antonio Rossi allo Sport) e poi verrà il momento delle scelte sulla leadership padana. Lui vorrebbe lasciarla a uno tra Salvini o

Tosi ma «deciderà il congresso». Poi, certo, c'è pure Roma. Maroni chiude all'esecutivo di larghe intese. Quando andiamo in stampa, con circa un quinto di sezioni ancora da scrutinare, Bo-

bo incassa il 43% contro il 38 di Ambrosoli. Il Pdl è al 16, la Lega al 13, la lista Maroni al 10. Nel centrosinistra, il Pd conquista il 25. Il patto civico per Ambrosoli presi-

dente strappa il 7. Silvana Carcano, candidata di Grillo, è al 13,8. Flop clamoroso di Gabriele Albertini, che fatica a superare il 4% e aveva pronosticato la vittoria di Ambrosoli. Sconfitta su tutta la linea.

I RISULTATI DEL VOTO

Roberto MARONI

*Il Popolo della Libertà
Lega Nord
Maroni Presidente
Fratelli d'Italia
Partito Pensionati
Tremonti - 3l
Alleanza Ecologica*

43,32%

Umberto AMBROSOLI

*Partito Democratico
Patto Civico con Ambrosoli Presidente
Sinistra Ecologia e Libertà
Etico a Sinistra
Centro Popolare Lombardo
Italia dei valori
Partito socialista italiano*

38,02%

PAG. 1

VINCITORE

Il leader della Lega Roberto Maroni: è stato ministro dell'Interno (per due volte) e del Welfare. Da pochi mesi è segretario federale del Carroccio: ha raccolto il testimone da Umberto Bossi, che attualmente è presidente del movimento. Alle Politiche, alla Camera e al Senato la Lega ha superato di poco il 4% *La Presse*



Zaia dà la scossa: «Ora il nostro sogno è possibile»

l'intervista

Il governatore del Veneto non nasconde però il crollo dei consensi della Lega: «È solo colpa nostra». E attacca Tosi

DI GIUSEPPE MATARAZZO

«**A**vere la Lombardia significa che con Piemonte e Veneto, e speriamo anche il Friuli che a breve andrà al voto, potremo affrontare il tema della macroregione e costruire un partito del territorio». Macroregione. È questa la parola chiave, l'obiettivo e il "collante" che può unire davvero le anime della Lega e ridisegnare come su una mappa di Google la strada unitaria del Nord. Il governatore del Veneto, Luca Zaia, è l'anima della Lega che "ribolle" dopo la caduta di 20 punti nel Nord-Est. Uno abituato a correre da solo. Ma che ha digerito l'alleanza con il Pdl, pur di non rinunciare alla «cau-

sa».

Maroni ha vinto. Ha ragione Tosi, «Milano val bene una messa»?

Non lo dice solo Tosi. È un dato di fatto. La vittoria di Maroni è una speranza per realizzare i nostri progetti. Maroni spero resti segretario e garanzia delle leghe regionali. Grazie a lui siamo riusciti a proporre il tema della macroregione. L'Europa-regione senza confini, in cui ogni realtà mantiene la propria identità territoriale. Rispetto all'impraticabile formula degli Stati uniti d'Europa, il modello cantonale con aree omogenee che condividono sfide comuni e si organizzano. Un tema condiviso e sostenuto anche dall'Europa.

Per vincere in Lombardia siete tornati all'alleanza col Pdl. Pagando un prezzo caro...

Probabilmente ha avuto il suo peso. Ma ripeto: per raggiungere il nostro obiettivo era necessaria la vittoria in Lombardia. Quello della macroregione europea è un tema fortemente presente. Come il tema del 75% delle tasse, che non è solo una *boutade* elettorale. Non so come spiegare ai veneti che 18 miliardi delle nostre tasse se ne vanno a Roma e vengono usate per

sostenere sprechi. Perché una siringa nei nostri ospedali costa 6 centesimi e al Sud 25? Queste discrepanze assurde vanno colmate. Con l'applicazione dei costi standard avremmo un risparmio nazionale di oltre 28 miliardi. Il progetto lo abbiamo lasciato sul tavolo del governo Monti, dopo i nostri decreti sul federalismo. Ma è rimasto lì.

Ma in Veneto la Lega è crollata... Per colpa di chi? Pdl, la crisi, Bossi, Grillo?

Possiamo dare la colpa a tutti. Ma sbaglieremmo. C'è un'analisi da fare: ma la colpa è solo nostra.

Una riflessione o un atto d'accusa?

Chiusa la campagna elettorale, ognuno può dire quello che pensa. Si aprirà un confronto, come avviene in tutti i partiti civili e democratici. Di certo sulle liste abbiamo dato il peggio che potevamo dare.

Dito puntato contro Tosi?

Queste elezioni erano una opportunità per ricompattare la Lega. Sul partito pesava la "tragedia" di Bossi e famiglia, gli scandali della Tanzania e dei diamanti. È iniziato un nuovo corso. E questo era il momento di dare il meglio.

Quindi?

Non ho condiviso la scelta

dei candidati delle liste. Non sulle persone, ma sul metodo adottato. E poi a tre giorni dalle elezioni non si può presentare un nuovo contenitore, con un modello simile alla Csu in Baviera, perché disorienta. Ma avremo modo di confrontarci.

Non pensa che Grillo abbia finito per "rubarvi" la voce del "dissenso" a casa vostra?

Ci sono elettori che hanno votato Grillo alla Camera e noi al Senato. È un risultato che non mi ha sorpreso. È una scossa che vogliono tutti. Ma non credo possa durare come fenomeno al Nord. Perché Grillo va dalla Sicilia alla Valle d'Aosta. La vera voce del Nord restiamo noi. Ora Grillo dovrà decidere come impiegare i voti del suo movimento, se fornire un appoggio a un governo o stare sulle barricate.

E la Lega? Cosa farà di fronte a un governissimo?

Se si formasse un governo di larghe coalizioni a tempo, con un'agenda precisa, per riportare il paese al voto, la Lega potrebbe valutare come votare di volta in volta. Fra i temi più urgenti una nuova legge elettorale, perché i cittadini devono scegliere i propri rappresentanti.



Il centrodestra

Formigoni
“Abbiamo vinto
sotto le bombe”

ANDREA MONTANARI

LO SCRUTINIO è ancora a metà, ma Roberto Formigoni già esulta: «Tutti dovranno rassegnarsi di fronte all'esito delle urne: in Lombardia vince il buon governo di centrodestra, 18 anni che sono piaciuti ai cittadini». Il governatore uscente irrompe nella sala stampa del Pirellone. Non sta più nella pelle. Parla come se volesse intestarsi la vittoria di Roberto Maroni. «C'è una verità da ristabilire – dice – Abbiamo votato sotto le bombe».

SEGUE A PAGINA II

ROBERTO Formigoni è il primo leader del Pdl a scendere nella sala stampa del Pirellone. Si capisce subito che non si trattiene più dopo una campagna elettorale dove il Pdl gli ha chiesto di restare nell'ombra. Il primo affondo lo riserva ai giornalisti. «Dovete rassegnarvi al parere dei cittadini. Gli elettori hanno detto con chiarezza di non credere alle menzogne che sono state scritte contro di noi, ma hanno confermato la fiducia al mio buon governo». E per chi non avesse capito aggiunge che in Lombardia «ci sarà un governo all'insegna della continuità perché noi abbiamo proposto negli anni ai cittadini il modello di buon governo che abbiamo realizzato». Quindi ribadisce che non lascerà l'incarico di commissario generale di Expo — «in questo momento non intendo abbandonare la nave» — fa capire che intende restare in carica fino a dopo l'esposizione del 2015. Non contento, Formigoni ne ha anche per il partito di Maroni: «Siamo stati noi del Pdl a trascinare la Lega che non ha avuto un gran risultato. Se non ci fosse stato l'impegno di Berlusconi e il nostro, la Lega sarebbe in una situazione difficile, ma noi siamo leali nel rispettare i patti. Abbiamo fatto vincere Maroni». Una frase che sembra una sorta di richiesta ciellina di ricambiare il favore nella formazione della nuova giunta. Tanto che quando Maroni in serata ammette di aver vinto, Formigoni via twitter è il primo a fargli i complimenti: «Hai fatto una splendida campagna elettorale, ti sei guadagnato i galloni. Viva la Lombardia».

Poco prima il capogruppo uscente del Pdl in Regione, Paolo Valentini, aveva rotto la linea di prudenza del suo partito esclamando davanti alla proiezione delle 19,15: «Ormai Ambrosoli non può riprendere più Maroni». Mentre anche il formigoniano doc Paolo Allis sentenziava soddisfatto: «Oggi guardando il cielo non ho visto l'arcobaleno, ma solo il cielo azzurro della Lombardia».

Per tutto il giorno, al contrario, i dirigen-

ti pidellini avevano scelto di tenere il profilo basso. Molti di loro hanno seguito con trepidazione lo scrutinio dal piano terra del Pirellone, che ieri per l'occasione si è trasformato in una sorta di “transatlantico” regionale. Tra questi il coordinatore regionale del Pdl Mario Mantovani, in corsa per la carica di vice-governatore nella nuova squadra di Maroni, che diversamente da Formigoni precisa: «La prudenza è una virtù soprattutto in politica. Non si può intraprendere la via dell'euforia e dell'entusiasmo quando non si è che al cinquanta per cento dello scrutinio. Alla fine ha vinto la concretezza». Il senatore berlusconiano non vuole polemizzare nemmeno sugli posti da assegnare nella nuova giunta. «Le nomine le fa il governatore. Ma noi non mancheremo di far valere le nostre ragioni». Apre perfino a un possibile ritorno di Gabriele Albertini e Mario Mauro nel Pdl: «Le nostre porte sono aperte». Anche se le voci di corridoio parlano già di un braccio di ferro già in atto con i ciellini perché Formigoni vorrebbe piazzare alcuni suoi fedelissimi nella squadra di Maroni.

Il Pdl

Formigoni senza freni
“Vittoria sotto le bombe
abbiamo trascinato la Lega”

**Dal Pdl già un avviso
all'alleato: “Faremo
valere le nostre ragioni”**

**Profilo basso, poi
esplode l'entusiasmo
Il Celeste: resto all'Expo**

Lo sconfitto**“Non sarà muro contro muro”**

ORIANA LISO

«CONTINUERÒ a dare il mio contributo dai banchi dell'opposizione, ho profonde preoccupazioni per la Lombardia. Sarà un contributo costruttivo, non faremo muro contro muro». Sono le dieci disera quando Ambrosoli si presenta davanti alle tv. Poco prima la telefonata al vincitore non è stata solo galateo.

SEGUE A PAGINA 5

ASERA nella sala del Pirellone piena, tra gli applausi dei suoi sostenitori, Umberto Ambrosoli ammette: «Che la nostra impresa fosse ardua lo sapevamo dall'inizio, non c'è da giocare con i numeri», pur rivendicando il risultato rispetto ai dati della centrosinistra alla Camera. Assicura che resterà «a dare il mio contributo dai banchi dell'opposizione» ma non sarà «muro contro muro». E poi si assume anche responsabilità e le colpe, il candidato: «Questo era il tempo della sfida, ma forse il mio modo non era quello giusto. Se avessi fatto tutto giusto le cose sarebbero andate diversamente». Chiude: «Come ho appena detto a mio figlio, le battaglie sono giuste anche se si perdono».

L'applauso che lo avvolge quando sale sul palco del Litta invece, a pomeriggio inoltrato, sembra dare forza ad Umberto Ambrosoli per un discorso che, fino a due giorni fa, sembrava non dovesse fare. Sondaggi della vigilia, nervosismo degli avversari, sensazioni diffuse si sono infrante però lunedì pomeriggio, quando i primi dati nazionali hanno iniziato a tratteggiare quello che ieri si è avverato. Quel suo «comunque sia è solo l'inizio», detto un attimo prima di spegnere il microfono, è il tributo ai volontari e ai sostenitori che affollano la sala, prima ancora che l'ammissione della sconfitta che Ambrosoli rimanda a più tardi.

Servono al morale in sala i distinguo, le analisi dei flussi di voto: il voto importante di Milano città, quello dei grandi capoluoghi come Bergamo e Brescia — diventate il centro della campagna elettorale del candidato del Patto civico, nelle ultimissime settimane — serviranno più da oggi, per capire gli errori nella fase che la sinistra lombarda conosce bene, quella dei «se». Lui, Ambrosoli, mette sul piatto che «forse

dovevo andare anche in luoghi più piccoli, con meno gente, e non concentrarmi solo in alcuni centri». Nello scontro generale del Litta, però, ieri nessuno aveva iniziato a praticare lo sport dell'accolpa al candidato. «Il migliore che potessimo avere», la sintesi. A pochi passi da lui, sul palco, si ferma Maurizio Martina, il segretario lombardo del Pd che ha viaggiato ovunque in queste settimane con Ambrosoli. «Ringrazio tantissimo Ambrosoli per come si è speso con passione e tenacia, ora si riparte da lui perché ha fatto un lavoro straordinario», sono le sue poche parole davanti a risultati che non si aspettava così.

C'è lui è c'è la moglie del candidato, Alessandra, che mantiene il sorriso e fa, per quanto può, scudo al marito. Prima di salire su quel palco, al Litta, loro due sono rimasti chiusi in uno degli uffici del teatro, ad accogliere la processione di sostenitori, candidati nelle liste, politici. Forse, però, le poche visite davvero importanti per Ambrosoli sono state quelle della mamma Annalori e della sorella Francesca. La mamma, che per il resto del pomeriggio è in platea con alcune amiche, attaccata alle informazioni dai seggi, torna dalla visita al figlio rasserenata: «È tranquillo, sta bevendo un tè. Aspetta». Un momento di decompressione prima della girandola serale, un momento per pensare a quanto fatto. A quanto fare, da oggi. «Intanto la nostra proposta ha riscontrato un gradimento importante e ha saputo includere una coalizione più ampia rispetto alla Camera, con schieramenti diversi e una lista civica che allo stato attuale è la seconda del centrosinistra», dice dal palco Ambrosoli, chiarendo così che alla guida della sua lista, nei banchi dell'opposizione al Pirellone, lui ci sarà, e ci sarà con Lucia Castellano, in prima fila ad applaudirlo e incoraggiarlo. Ormai ex colleghi di Castellano passano in corso Magenta: Majorino, Boeri. Lui, voce critica del suo partito, lo dice subito: «Il Pd deve aprire una

riflessione molto forte in Lombardia, forse ha avuto poco coraggio ma non mi sembra il momento giusto per dire che con Renzi sarebbe andata meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cota: "In Piemonte caliamo per le inchieste. E poi l'alleanza con Berlusconi ci ha tolto consensi"

'Niente congresso, Bobo resti segretario questo non è il momento per rese dei conti'

MILANO — Quattro per cento a Torino, e nel resto del Piemonte la Lega viaggia tra il 5 e 6, contro il 17 delle ultime regionali. «Sì, è andata male», ammette il governatore Roberto Cota, che si era candidato alle politiche per "tirare" la lista del Carroccio. È stato eletto, ma come aveva deciso fin dall'inizio resterà a Torino.

Risultato più che deludente, come se lo spiega?

«In Piemonte ce ne sono capitate di tutti i colori. Abbiamo preso sberle susberle, a quattro giorni dal voto hanno fatto una perquisizione a un mio assessore...».

Sì, Massimo Giordano, suo collega di partito, ha ricevuto un avviso di garanzia.

«Sì è dimesso proprio oggi (ieri, ndr), nonostante io gli avessi confermato la fiducia. Diciamo che il clima è pesante. E poi sul risultato ha influito anche la crisi attraversata dalla Lega nell'ultimo anno».

Non è che c'entra anche la rinnovata alleanza con Berlusconi?

«La sua presenza, molto mediatica, ha catalizzato consensi che potevano arrivare a noi».

Avete pagato un prezzo pesante, e non solo in Piemonte.

«Lo abbiamo pagato in nome di un progetto per noi fondamentale: la macroregione del Nord che adesso, dopo la vittoria di Maroni in Lombardia, potrà finalmente avviarsi».

C'è un problema: la Lega va bene solo in Lombardia, per il resto è un disastro, e voi rischiate la marginalità.

«Penso di no. Ci siamo accordati con il Pdl proprio perché c'era questo progetto condiviso. Noi abbiamo sempre avuto alti e bassi: ricordo che nel 2001 abbiamo fatto il 3,9 alla Camera, e il 4,5 nel 2006».

Cota, stavolta avrete 18 deputati, ne avevate una sessantina...

«È meglio avere un progetto che qualche deputato in più».

I leghisti veneti non sembrano molto d'accordo, e nella regione che fu il granaio del Carroccio si sta aprendo una resa dei conti dagli esiti imprevedibili...

«Una resa dei conti assolutamente da evitare. Abbiamo la fortuna di contare su un segretario federale che ha fatto un grande atto di generosità candidandosi in Lombardia, dopo aver guidato il movimento in una fase difficile. Si è candidato rischiando molto, e ha vinto».

Sì, ma a essere soddisfatti adesso sono solo i lombardi, e neanche tutti, perché anche in quella regione c'è malumore per come sono state composte le liste.

«Io sono contento. Grazie alla macroregione il Piemonte si può risollevare. Anche per questo dico che Maroni deve restare segretario. Lo dirò al prossimo "federale": fare il governatore in Lombardia è qualcosa di molto politico».

E poi, come dice Tosi, non è questo il momento di aggiungere nuove tensioni, che esploderebbero se fosse convocato il congresso per eleggere il nuovo segretario. Concorda?

«Io spero che nella Lega le tensioni non c'isiano proprio, non ne vedo il motivo politico».

Uno e uno solo: il pessimo risultato elettorale fuori dalla Lombardia.

«Le tensioni ci sarebbero se Maroni avesse perso».

(r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Umberto schiacciato dall'exploit dei grillini»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Città e contado». Aldo Bonomi, sociologo, editorialista e fondatore del consorzio di ricerca A.A.S.Ter, aveva già avvertito durante la campagna elettorale che «Milano non è la Lombardia». **È nel rapporto tra città e territorio che vanno cercate le ragioni della sconfitta di Umberto Ambrosoli?**

«In parte sì. Il territorio ha prevalso sulla dimensione urbana. Spacchettando i dati certi di Camera e Senato e quelli regionali (alle 18 di ieri, ndr), emerge come seppure in decrescita leghismo e berlusconismo mantengano il primato in alcune fasce della Regione: Varesotto, Comasco, Valtellina, Pedemontana. Territori dove il centro destra risponde ancora alle richieste che vengono dalle piccole imprese in difficoltà».

Basta questo a giustificare il risultato?

«Bisogna aggiungere il fatto che Ambrosoli non è riuscito a catalizzare il voto di resistenza e di protesta. Molte delle istanze giuste da lui rappresentate

come la moralità, la trasparenza, il civismo, sono quelle di cui si è fatto portatore vincente Grillo. Diciamo che Ambrosoli è rimasto schiacciato tra queste due forze: da una parte il peso politico del territorio sulla città, dall'altra il successo travolgente del movimento 5stelle».

Meno di due anni fa festeggiavamo il vento nuovo portato a Milano dal sindaco Giuliano Pisapia. Era solo una folata?

«No, quel vento a Milano c'è ancora ma non c'è nel resto della regione. Vedrà che alla fine in città il centrosinistra avrà raccolto più voti degli avversari».

Cosa ha sbagliato Ambrosoli nella sua campagna elettorale?

«Lui niente. Non poteva fare di più. In un mese non poteva risolvere da solo i problemi storici del centrosinistra in Lombardia. Da anni si parla della difficoltà di penetrare in alcune aree del territorio».

Il Veneto, poi Piemonte e adesso anche la Lombardia è finita in mano alla Lega. Cosa pensa del progetto di una macro regione?

«Credo che sia la questione centrale

della battaglia leghista. È qui che si vede il sottile mutamento di strategia da parte di Maroni e del nuovo leghismo. In questa campagna elettorale sono scomparsi i toni alla Borghesio, la protesta urlata si è trasformata in un progetto politico preciso, riconoscibile. Questo ha giocato a vantaggio della Lega, che ha riproposto la logica dell'opposizione del Nord al Centro. Forse non è stato capito subito da tutti. Adesso governare la macro regione è un problema non di poco conto, perché rimanda a una dimensione economica e di sviluppo possibile di un pezzo fondamentale del Paese. Spero che nei piani della Lega la macro regione sia intesa in una logica di società aperta».

Che idea si è fatto dei risultati nazionali: siamo entrati nella terza Repubblica?

«Terza Repubblica? Siamo alla fine dell'onda lunga della politica del primo Novecento. Queste elezioni svelano la fine del modello di delega dei pensieri attraverso i partiti, e degli interessi, attraverso le rappresentanze sociali. Ora abbiamo davanti una fase di passaggio, di transizione profonda».

L'INTERVISTA/1

Aldo Bonomi

Il sociologo: la Lombardia è diversa dalla Milano di Pisapia, il candidato di centrosinistra non ha catalizzato il voto di protesta e di resistenza



MISSIONE COMPIUTA MARONI GOVERNATORE

«Adesso costruiamo LA MACROREGIONE»

di
**Simone
Girardin**

Ci hanno provato con squallidi metodi da Prima Repubblica come il voto disgiunto dei montiani e dei grillini (hanno imparato in fretta...). Ma anche usando l'arma degli scandali per ferirla. Alla fine la Lega non è stata disarcionata. Vince in Lombardia con **Maroni** (ottima la performance della lista civica legata al candidato presidente del centrodestra, ben superiore a quella di **Ambrosoli**) e sogna, a pieno diritto, la macroregione del Nord. I risultati deludenti di Piemonte e Veneto non fermano dunque la voglia di autonomia e federalismo sopra il Po. Certo, non c'è più la maggioranza schiacciante dell'ultimo voto (il voto leghista è sempre stato fluttuante), ma i numeri bastano a dire che la Lombardia resta ben salda nelle mani del centrodestra. Già le prime proiezioni, intorno alle 16, lasciano pochi dubbi sulla vittoria finale del leader leghista. In testa fin dal via come quei purosangue che alla prima frustata non si fermano più. E in una fase storica di sorprese, sul piatto resta quindi la certezza di una

Lombardia che crede ancora nel Carroccio e nelle sue idee.

Maroni stappa la prima bottiglia al giro di boa delle schede scrutinate. Sono da poco passate le 20. Con lui i collaboratori più stretti, amici e colleghi. C'è il Senatur. **Roberto Calderoli**, il governatore **Cota**, **Giancarlo Giorgetti**, **Matteo Salvini**, **Giacomo Stucchi**, **Davide Caparini**.

Bisogna aspettare però le 21 prima che il numero uno del Carroccio si faccia vedere nella sala stampa allestita al quartier generale di via Belerio a Milano.

«Missione compiuta». Volto disteso e sorridente, immancabili occhiali rossi, il «Bobo», come lo chiamano amici e militanti, non nasconde tutta la propria soddisfazione per il grande risultato ottenuto: «Vincere in Lombardia era il nostro obiettivo strategico in coerenza con la linea politica uscita dal congresso federale, riassunta dallo slogan Prima il Nord».

«Ora - spiega Maroni, raggiunto pochi minuti dopo da Bossi - si apre una fase nuova». A partire «dalla creazione della macroregione. Toccherà a noi farla».

Il leader leghista sapeva di giocarsi tutto: dentro o

fuori, paradiso o inferno. In questo voto lombardo c'era la vita o la morte della stessa Lega.

Ha vinto Maroni, i militanti, un movimento dato per morto e che invece non ha mollato un centimetro. Contro tutto e tutti. E che la vittoria era ormai a portata di mano, nonostante mancassero poco meno di duemila sezioni da scrutinare, lo si capisce dalla telefonata dello sconfitto Ambrosoli al neo governatore lombardo. «Mi ha appena chiamato. Una telefonata che mi ha fatto piacere. Non faremo un governo insieme. Loro sono all'opposizione ma gli garantisco la massima lealtà». C'è ancora spazio per una dedica speciale da parte di Maroni per l'amico Antonio Manganelli, il capo della polizia, colpito nelle ultime ore da un ictus e un ringraziamento al lavoro in Lombardia di Salvini. Il resto è cronaca di queste ore.

Nemmeno sul podio **Gabriele Albertini** che, se di parola, dovrà presto aprire il portafogli e comprare la ferrari da regalare a Maroni (una buona occasione per fare beneficenza). Per l'ex sindaco di Milano oggi europarlamentare stipendiato dal Pdl nessun problema: per lui si sono già aperte le porte del Se-

nato. Si era fatto candidare da **Monti** ai primi posti di palazzo Madama con la certezza di aver già perso la corsa contro Maroni.

Aveva visto bene, anzi benissimo. Così i lombardi non sono caduti nella trappola degli insulti del centrosinistra. Hanno vinto le idee concrete, i progetti seri. Come quello di trattenere il 75% delle tasse sul territorio. Ha vinto l'idea di Federalismo contro quella centralista. Il sogno di una macroregione contro la canaglia romana per dirla alla **Bossi**.

Il voto di ieri in Lombardia può segnare una svolta epocale, non solo politica. La creazione di un blocco granitico al Nord con Piemonte, Veneto e Friuli - cuore e testa dell'economia non solo del Paese ma dell'europa stessa.

«Roma dovrà ora fare i conti con noi», azzanna Maroni. Lo andava ripetendo da settimane. Ha avuto ragione. E con un governo debole, come lo sarà verosimilmente il prossimo, la macroregione non dovrebbe sforzarsi nemmeno più di tanto nel dettare la linea.

Vince dunque Maroni, la Lega, nonostante la mossa, diventata decisiva ma contestata dalla base, di confermare nella roccaforte lombarda

l'alleanza con il Cavaliere.

Una scommessa vinta nonostante il prezzo pagato in altre Regioni come Piemonte e soprattutto Veneto dove non mancherà qualche grattacapo.

Ma è presto per bruciare le tappe. Ora bisogna mettersi sotto a lavorare. E di lavoro da fare non ne mancherà.

Un anno di Monti è bastato per soffocare l'economia lombarda. C'è da riprendersi le aziende costrette a delocalizzare per sopravvivere. C'è da richiamare in Lombardia quei "cervelli" fuggiti all'estero. E poi ci sono i giovani che aspettano una chance per crearsi un proprio lavoro, per mettersi alla prova. La lista è lunga.

Lo sa bene Maroni che nelle prossime ore sarà già al lavoro per mettere a punto la squadra che governerà la Regione più importante del Paese (già riconfermato Rossi come assessore allo sport).

Ma in queste ore c'è anche il tempo per festeggiare. Il ritrovo è nel cuore del nuovo palazzo della Lombardia. In migliaia arrivano per Maroni. In sottofondo il coro «Albertini paga la ferrari...». Giusto così.

Elezioni 2013 Le Regionali

IL MIRACOLO DELL'ALCHIMISTA TRA PROMESSE E MEDIAZIONI

Ha fatto digerire Berlusconi ai suoi, ora Maroni è alla prova tasse

di DARIO DI VICO

Roberto Maroni ha vinto la sua scommessa, personale e politica. Superando nettamente l'avversario Umberto Ambrosoli alle Regionali lombarde ha di fatto salvato la Lega Nord, uscita solo 24 ore prima fortemente ridimensionata dal voto politico in Piemonte e dilaniata dalla lotta intestina tra Flavio Tosi e Luca Zaia in Veneto. Maroni è riuscito anche in un'operazione di assemblaggio politico che fino a qualche settimana fa sembrava impossibile: ha tenuto insieme Silvio Berlusconi e la base del suo partito che pareva odiarlo, Roberto Formigoni e i leghisti che lo avevano combattuto. Bisognerà vedere se il collante terrà davanti alla prova concreta dell'amministrazione e alla suddivisione degli assessorati (a partire dalla sanità sulla quale Maroni in tv ad «Omnibus» ha detto che eserciterà una forma di controllo diretto) ma intanto il miracolo è riuscito.

Al di là delle pur decisive alchimie politiche però l'ingrediente base della vittoria di Maroni può essere tranquillamente individuato nella ritrovata sintonia del centrodestra con le categorie produttive della Lombardia, una regione composta che ospita la capitale italiana dell'innovazione, il maggior insediamento di multinazionali ma anche tanti distretti produttivi, un artigianato diffuso e di ampie proporzioni e il 16% dell'agroalimentare italiano (zootecnica e caseario). Tutti mondi, questi ultimi, che stanno vivendo con grande disagio gli effetti combinati della recessione e della pressione fiscale, della chiusura delle imprese e della perdita di posti di lavoro. Un malessere profondo che ha avuto la sua rappresentazione più efficace con i diecimila caschetti da lavoro che hanno riempito una settimana fa piazza Affari a Milano per segnalare la «morte» di quella che rimane la filiera più importante per le Pmi che lavorano sul mercato interno, l'edilizia.

È chiaro che nel dare ascolto e offrire

risposte a queste comunità produttive Bobo Maroni partiva in netto vantaggio sul suo concorrente: il leader leghista è figlio di un territorio come il Varesotto dove c'è la maggiore densità europea di imprese e partite Iva in rapporto al totale della famiglie residenti. Ambrosoli sociologicamente è espressione della borghesia milanese delle professioni e per quanto si sia speso senza riserve in campagna elettorale per girare la Lombardia doveva recuperare un gap di competenze ed empatia troppo ampio. È vero che solo un anno fa lo schieramento arancione di Giuliano Pisapia aveva vinto a Milano strappando al centrodestra e a Letizia Moratti il primato dei consensi anche nel lavoro autonomo qualificato, ma non tutte le partite Iva si somigliano, l'identità politico-culturale del consulente del terziario avanzato meneghino è assai differente da quella dell'artigiano meccanico di Bergamo o del liutaio di Cremona. E di conseguenza Ambrosoli ha finito per pagare i limiti di autoreferenzialità di una certa società civile milanese e la distanza che continua a separare in Lombardia città e contado, anche dopo esserci messi alla spalla il Novecento. Non bisogna dimenticare che, se a Milano ci sono decine di consumatori che fanno la spesa anche di notte nei supermercati aperti h24, a soli dieci chilometri dal Duomo ogni estate si tengono regolarmente sagre e feste in cui la fa da padrone il ballo liscio. Modernità e tradizione convivono.

Superato con successo il test elettorale il governatore Maroni dovrà tentare di concretizzare quella che è stata la parola d'ordine chiave della sua propaganda: far rimanere in regione il 75% delle tasse versate dai residenti. Si è discusso in queste settimane a quanto potesse ammontare quest'ipotetico tesoretto e quali potessero essere gli impieghi più congrui, è rimasto in ombra il meccanismo legislativo-decisionale che dovrebbe portare la Lombardia ad adottare la rivoluzionaria proposta avanzata dal leader leghista. Secondo il pa-

rere di un esperto come il professor Luca Antonini, che per il governo Berlusconi ha presieduto la commissione tecnica per l'attuazione del federalismo, si tratta di una proposta politicamente irrealizzabile. A norme costituzionali vigenti occorrerebbe, infatti, una legge approvata dal Parlamento nazionale ma è facile pensare che avendo il centrodestra vinto in diverse regioni del Sud assai difficilmente si potrebbe coagulare alle Camere una maggioranza favorevole all'ipotesi Maroni (persino nel solo centrodestra). Perché, se passasse la clausola del 75% ai lombardi, per l'amministrazione centrale di Roma sarebbe impossibile far fronte ai trasferimenti per la sanità di diverse regioni meridionali. Quello che i tre governatori leghisti (Maroni, Roberto Cota e Zaia) possono fare per dar corpo al motivo conduttore della macroregione è adottare singole leggi regionali, consentite dall'articolo 117 della Costituzione, di coordinamento delle loro amministrazioni in materia di sostegno alle attività produttive, governo del territorio e disciplina del commercio. Non possono invece toccare la materia fiscale.

Nella veste di nuovo governatore della Lombardia Maroni dovrà lavorare da subito per rigenerare l'immagine di un'istituzione fortemente compromessa dall'altissimo numero di consiglieri inquisiti (62 su 80) per un ventaglio di reati incredibili che parte dalla corruzione, passa addirittura per i rapporti con la 'ndrangheta e arriva agli illeciti commessi nell'utilizzo dei rimborsi ai gruppi consiliari. Se vorrà partire con il piede giusto il leader leghista dovrà convincere l'assemblea lombarda a rivedere le norme che consentono ai consiglieri una discrezionalità così ampia nelle spese che li ha portati a svuotare i bazar con i soldi dei contribuenti. L'onestà viene anche prima del Nord.

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il "sacrificio" elettorale di Veneto, Piemonte, Friuli, Emilia, Liguria premia la Lombardia

I BIG del Carroccio ESULTANO in coro: risultato STORICO

Salvini: avevamo tutti contro, ma la gente ci ha seguiti

Garavaglia: adesso le imprese possono sperare

Cota: lavoriamo uniti pensando al bene comune

di
**Andrea
Ballarin**

Uno dei primi a parlare è un veneto. **Leonardo Muraro**, presidente della Provincia di Treviso, alle 19 in punto rompe gli indugi e si sbilancia: «Il vantaggio di **Roberto Maroni**, una volta confermato a fine giornata, è la dimostrazione che la Lega 2.0 ha comunque ottenuto un risultato importante: il governo delle tre Regioni del Nord, la vera locomotiva del Paese». È vero, la forchetta tra il leader del Carroccio e il candidato del centrosinistra **Umberto Ambrosoli** è piuttosto ampia e lascia spazio a molte certezze oltre alle speranze ma, porca miseria - sussurra più di qualcuno nei corridoi di via Bellerio - meglio essere prudenti, no?

Muraro, invece, vince la sfida, le sue parole portano davvero bene e spalancano definitivamente la porta del Pirellone a Maroni perché dalla dichiarazione all'Ansa del presidente trevigiano in poi, la strada verso la conquista della Lombardia - anche se trattenere il fiato è comunque d'obbligo - è

una discesa.

Il progetto è compiuto: Veneto, Piemonte, Lombardia sono sotto il controllo della Lega. Il blocco del Nord si definisce e la Macroregione assume tratti più precisi, confortata dall'adesione incondizionata del Friuli Venezia Giulia e del presidente **Renzo Tondo** che, qualche giorno fa a Sirmione, ne ha rafforzato le fondamenta con la sottoscrizione di un esplicito accordo.

Nonostante le mille difficoltà incontrate, la locomotiva Lombardia è pronta a trainare il progetto complessivo. E il "nonostante" è dovuto al fatto che - come conferma il presidente del Piemonte commentando i dati elettorali - «sicuramente tutto quello che ci è capitato non ci ha fatto bene: è un anno che riceviamo attacchi da tutte le parti, siamo provati». Valutando che il responso uscito dalle urne nazionali «non è stato un risultato positivo», **Roberto Cota** ha tenuto a sottolineare, riferendosi al Piemonte, che «la coalizione che governa questa regione ha tenuto. La

sinistra da mesi diceva che ci sarebbe stata una disfatta della maggioranza, in realtà il risultato è stato tale e quale alle elezioni regionali». «Consiglio quindi - è stato l'invito di Cota - di smetterla di fare continui attacchi e di lavorare invece tutti per cercare di pensare al bene comune».

Nessun testa a testa, dunque, Maroni stacca Ambrosoli di cinque punti, il match da giocare voto su voto è una fantasia che non si realizza. Si apre una fase nuova nella politica del Paese e, soprattutto, del Nord. Raggiante **Matteo Salvini**, segretario nazionale della Lega Lombarda che parla di «risultato storico».

«Di quello che accade a Roma ora - sono le parole di Salvini in risposta a un giornalista che chiede conto dei risultati nazionali - francamente non ci interessa. Ora governiamo il Nord, abbiamo in mano il pallino, se governiamo bene ci premiano, altrimenti ci mandano a casa». Poi, il pensiero ai molti che hanno contribuito al successo lombardo:

Nessun testa a testa tra i due sfidanti, Maroni stacca Ambrosoli di cinque punti: l'annunciato match da giocare voto su voto è una fantasia che non si realizza

«Ringrazio i fratelli veneti, piemontesi, liguri, del Friuli Venezia Giulia che hanno pagato il "sacrificio" elettorale per fare consentire di dare concretezza al progetto di Maroni. Sono voti che torneranno, adesso abbiamo in mano il futuro della Macroregione». Progetto che comporterà maggiori vantaggi e benefici per le terre del Nord: «È vero - conferma il senatore leghista **Massimo Garavaglia** - con la vittoria di Maroni si dà una prospettiva e una speranza alle famiglie lombarde e alle nostre imprese che soffrono e che ora possono iniziare e reinvestire, si ridà fiducia a un popolo in difficoltà».

Avanti tutta, allora, il sogno è diventato realtà, la scommessa sulla quale Maroni si è giocato tutto ha iniziato a prendere forma, il patto sottoscritto a Sirmione tra i governatori assume pienamente il senso della nuova fase che si è aperta con la conquista del Pirellone, la fase del cambiamento vero e della nuova speranza per la gente del Nord.

7. Le Regioni si impegnano a coinvolgere, nel quadro della ulteriore elaborazione della Strategia, anche istituzioni, organizzazioni e reti non statali, operanti nelle proprie Regioni. Anche nell'ottica delle opportunità offerte dalla nuova programmazione comunitaria 2014-2020, le stesse Regioni si assumono l'impegno di sviluppare politiche coerenti ed integrate tali da sostenere una strategia di sviluppo dell'intero territorio considerato, salvaguardando e valorizzando le singole specificità e le specialità regionali in un'area omogenea di riferimento per l'intera Europa.

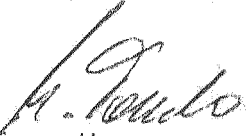
Tutto ciò premesso, i qui presenti:


Roberto Cota


Roberto Maroni

Renzo Tondo


Luca Zaia


Sottoscrivo gli impegni in premessa.

> L'assessore della giunta milanese Pisapia

Boeri: «Il Pd apra una seria riflessione»

Dopo le elezioni «il Pd dovrà aprire una riflessione molto seria per capire come invertire questa strada». Lo afferma **Stefano Boeri**, assessore alla Cultura del Comune di Milano, commentando i primi dati dello scrutinio delle regionali nella sede del comitato Ambrosoli a Milano. Pur ancora nell'attesa di «proiezioni più consolidate» Boeri non nasconde che l'esperienza di Ambrosoli «era importante per capire che si può andare al di là del Pd. Ma forse questo non basta». Secondo l'assessore, anche a livello nazionale, «al partito è mancato qualcosa». Nonostante abbia sostenuto **Matteo Renzi** alle primarie, Boeri ritiene che non sia «il momento giusto per dire che Renzi avrebbe fatto meglio. È mancato coraggio: non è - spiega - un problema di personalità, ma di grandi temi». Quanto alla vittoria di **Roberto Maroni** al Pirellone, Boeri afferma che «si può avere una buona dialettica anche

con il centrodestra», ma alla domanda se saranno tempi difficili risponde, dal suo punto di vista, «ovviamente sì». In Regione, prosegue, «chiunque si troverà a governare lo farà in una cornice di complessiva perdita di voti, di astensione e con la presenza di un terzo polo rappresentato da **Grillo**. Vedremo - conclude - come riusciranno a governare Pdl e Lega con la conflittualità che, a suo dire, «c'è al loro interno».

Tornando in casa Pd, **Maurizio Martina**, segretario del Pd Lombardia, al termine dell'intervento di **Umberto Ambrosoli** nella sede del comitato elettorale a Milano lo salva in pieno: «Si riparte da lui, ha fatto un lavoro straordinario». Commentando i primi dati elettorali che davano in vantaggio Roberto Maroni Martina diceva di «aspettarne di più consolidati. Ma - aggiungeva - mi sembra evidente che la proposta del patto civico ha dato un valore aggiunto rispetto alle politiche». Secondo il segretario regionale, Ambrosoli «si è speso con tenacia e forza».



Lazio, Zingaretti nuovo governatore: presidente di tutti Storace lo chiama

► Il vincitore: «Tanti voti disgiunti ma è un successo della buona politica. Ora avanti con la discontinuità»

LA VITTORIA

ROMA Quando Nicola Zingaretti entra nella sala del Tempio di Adriano, a piazza di Pietra, il popolo del centrosinistra riprende vita. Un paio d'ore prima, sul maxischermo, erano apparse le occhiaie di Pier Luigi Bersani in conferenza stampa. E c'era grande depressione. Zingaretti, forte dei dati secondo il quale sta al 40 per cento, rispetto al 30 di Storace, fa capire: il cammino del nuovo centrosinistra riparte da qui, perché noi abbiamo saputo ascoltare la voglia di partecipazione e innovazione della gente. Abbiamo dato risposte alla rabbia. «Un nuovo inizio», recita lo slogan sul maxischermo. A Roma è nato un nuovo Renzi. Ed Enrico Gasbarra, il king maker di questa vittoria visto che fu lui a sorprendere tutti deviando Zingaretti in Regione rispetto alla candidatura per il Campidoglio, prima di corre-

re alla riunione del coordinamento nazionale del Pd con Bersani, sorride: «Questo è davvero un inizio, di qui dobbiamo ripartire». A mezzanotte e mezza, quando il dato è più consolidato, la vittoria è ancora più netta: Zingaretti 40,75, Storace 29,19, Barillari 20,37.

Torniamo all'arrivo di Nicola Zingaretti. Al microfono, sono da poco passate le 19,30, sorride: «Ringrazio Francesco Storace, mi ha chiamato per farmi gli auguri». Dalla sala si alza perfino un applauso, dopo i veleni della campagna elettorale. «C'è stato molto voto disgiunto. Sarò il presidente di tutti. Il paese ha bisogno di serenità». Verso la fine dello spoglio avrà quasi 200 mila voti in più della coalizione. Parla soprattutto al popolo dei 5 Stelle; promette, come primo intervento, nella Regione di Fiorito, il taglio dei costi della politica e nuove forme di partecipazione. «Abbiamo intercettato la voglia di innovazione, di discontinuità e di partecipazione diretta. In forme di-

verse, non va demonizzata ma ascoltata». Lui non lo dice, ma il ragionamento consequenziale è che invece su scala nazionale il centrosinistra non è riuscito a farlo. «Cambieremo questa regione, sarà più vicina ai cittadini. Noi non cavalchiamo la rabbia, ne estirperemo le ragioni. Il Lazio diventerà un luogo simbolo per la trasparenza, vedrete». Comincia la festa, ci sono anche alcuni volti noti del Pd come Paola Concia, Paolo Gentiloni e Ignazio Marino (qualcuno lo indica come possibile candidato al Campidoglio), arriva anche Vendola che abbraccia Zingaretti. «Certo che festeggiamo se Nicola vince» ripete Montino, capogruppo uscente della Regione per il Pd. In teoria uno di quelli che con lo tsunami grillino c'entra molto poco. Dallo staff di Zingaretti osservano: Nicola vinse nel 2008 in Provincia quando si perse il Campidoglio, vince oggi in pieno tsunami.

Mauro Evangelisti

@ RIPRODUZIONE RISERVATA



REGIONE LAZIO			4.249 SEI SU 5.257		
2013	%	SEGGI	2010	%	SEGGI
ZINGARETTI	40,8	---	BONINO	48,8	29
P. DEMOCRATICO	30,4	---	PD	26,3	15
L. CIVICA ZINGARETTI	4,5	---	LISTA BONINO	3,3	2
SEL	3,7	---	SEL	3,2	1
CENTRO DEMOCRATICO	1,7	---	F. DELLA SIN.	2,8	1
PARTITO SOCIALISTA	1,9	---	P. SOCIALISTA	1,4	1
			LISTA CIVICA	1,6	1
			IDV	8,6	5
			VERDI	1,2	1
STORACE	29,2	---	POLVERINI	51,1	42
PDL	20,9	---	PDL	11,9	7
LA DESTRA	3,3	---	LA DESTRA	4,0	2
MODERATI - MIR	0,3	---	UDC	6,1	3
LISTA PER STORACE	1,6	---	L. POLVERINI	26,4	15
FRATELLI D'ITALIA	3,8	---	PENSIONATI	0,3	---
CRISTIANO POPOLARI	0,6	---	UDEUR	0,9	---
GRANDE SUD	0,1	---	ALL. CENTRO	0,7	---
MOV. CITT. LAVORATORI	0,3	---	SGARBI	0,6	---
RETE LIBERAL	0,0	---	CONSUMATORI	0,5	---
LEGA CENTRO	1,2	---			
FRONTE VERDE	0,1	---			
ADC	0,0	---			
BONGIORNO	4,6	---			
LISTA C. BONGIORNO*	4,2	---			
BARILLARI	20,4	---			
MOVIMENTO 5STELLE	16,8	---			
RUOTOLO	2,2	---			
RIVOLUZIONE CIVILE	2,1	---			
BALDASSARRI	0,6	---			
FERMARE IL DECLINO	0,5	---			
DI STEFANO-Casapound**	0,8	---			
IORE-Forza Nuova**	0,4	---			
ROMAGNOLI-Fiamma**	0,4	---			
ROSSODIVITA-Agt**	0,5	---			
SORGE-P. Com. Lavor.**	0,3	---			
STRANO-Rete**	0,1	---			

* Comprende UDC e FLI. ** Il voto si riferisce al candidato presidente.
N.B.: I SEGGI DEL CONSIGLIO REGIONALE SCENDONO DA 71 A 50.

Elezioni 2013 | Le Regionali

Il Lazio volta pagina, vince Zingaretti

Il centrosinistra si riprende la Regione. «Ora innovazione e trasparenza»

ROMA — Alle sette e trenta della sera, con un spoglio delle schede fermo al trenta per cento dei seggi, lento che più non si potrebbe, Nicola Zingaretti arriva nel Tempio di Adriano, in piazza di Pietra, a due passi dal Pantheon, e parla da governatore del Lazio: la proporzione definitiva della vittoria arriverà in nottata, ma il risultato non è in discussione. È in giacca blu, camicia bianca, senza cravatta. Sorride, con quella faccia un po' paffuta: «Mi ha appena chiamato Storace per congratularsi, lo ringrazio. Da oggi sarò il governatore di tutti». La dedica, scontata, è «per mia moglie e le due mie figlie». Poi si parla di politica: «In un quadro nazionale di incredibile frammentazione e partendo dal 29,8% della Camera, il risultato che si profila nel Lazio è straordinario, attorno al 39-40 per cento dei consensi. Significa che ci sono stati tanti voti disgiunti». Dallo staff parlano del «10% in più». Di sicuro, a oltre metà scrutinio, Zingaretti ha 150 mila preferenze più dei partiti che arrivano al 42%. Su 3.368 sezioni scrutinate su 5.267 — alle dieci e mezza di sera, dopo ore di spoglio — Zingaretti ha il 41% dei consensi, Storace il 29%, il «grillino» Davide Barillari il 20,2%. Molto più staccati Giulia Bongiorno di «Scelta civica Monti» (4,5%) e Sandro Ruotolo (2,1%) di «Rivoluzione civile». La vit-

toria del centrosinistra non è in discussione, circolano i primi nomi per la giunta. Per il Bilancio, si fa il nome dell'ex ministro Vincenzo Visco. Mentre alla Scuola, quello del rettore di «Roma Tre» Guido Fabiani.

Non trova una Regione «comoda», Zingaretti: non tanto per la riduzione dei consiglieri a 50 e la maggioranza alla Pisana («sarà ampia», dicono nel Pd), quanto per i problemi legati ai temi «caldi» come la Sanità e i rifiuti. E, poi, c'è l'eredità dello scandalo targato «Batman» Fiorito del Pdl (ad Anagni, sua roccaforte, passa il centrosinistra) e del «bombardiere» Maruccio dell'Idv, e la gestione allegra dei fondi a disposizione dei gruppi politici, da far dimenticare ai cittadini. In più, c'è l'onda grillina, con Barillari che annuncia ricorsi per l'annullamento di molte schede. Il neopresidente Zingaretti apre il dialogo con Cinque Stelle: «La nostra proposta è chiara: taglio dei costi della politica, innovazione, trasparenza, sviluppo e lavoro. Non ci chiuderemo a riccio: sui punti elencati vedo un'affinità col Movimento 5 stelle».

Il centrodestra, invece, medita sulla sconfitta. Che su Roma città, più ancora che nelle province, è cocente: nella Capitale il Pd «doppia» il Pdl (340 mila voti, contro 180 mila, il 32% contro il 17%). Dato che «pesa», in vista delle

comunali del 26 maggio. I democratici, ora, devono trovare un candidato sindaco da opporre ad Alemanno ma non è detto che si facciano le primarie, neppure nella forma «aperta» ad outsider come Alfio Marchini. E il centrodestra? Alemanno non si scompone: «Grillo, nelle amministrative, è il terzo partito e non il secondo. La sfida è tutta aperta». Il sindaco, ora, spera nell'appoggio di tutta la coalizione: «Su Storace potevamo partire prima: avremmo avuto più voti». Proprio Alemanno, però, era quello dubbioso. Ieri colloquio con Berlusconi: «Mi ha detto: "peccato, alla Camera potevamo farcela". La Meloni? Non credo si candiderà al Comune». Zingaretti annuncia il primo provvedimento: «Taglieremo i costi della politica e investiremo i proventi nello sviluppo». Adesso, nel centrosinistra, sorridono tutti. Ma quando Zingaretti venne dirottato dalla corsa al Campidoglio (dove, ora, crescono le quotazioni di Ignazio Marino) alla Regione, dopo le dimissioni della Polverini, ci furono anche dei malumori nel Pd: «Allora — dice il neogovernatore — non si erano ben compresi i motivi della scelta, ma il numero di consensi ci dice che abbiamo fatto bene. Abbiamo agito con discontinuità e siamo stati percepiti come coalizione che vuole cambiare».

Alessandro Capponi
Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Apertura ai grillini

«Non ci chiuderemo a riccio
Vogliamo tagliare i costi della
politica e vedo un'affinità
con il Movimento 5 Stelle»

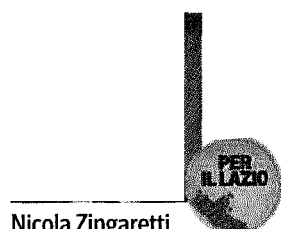
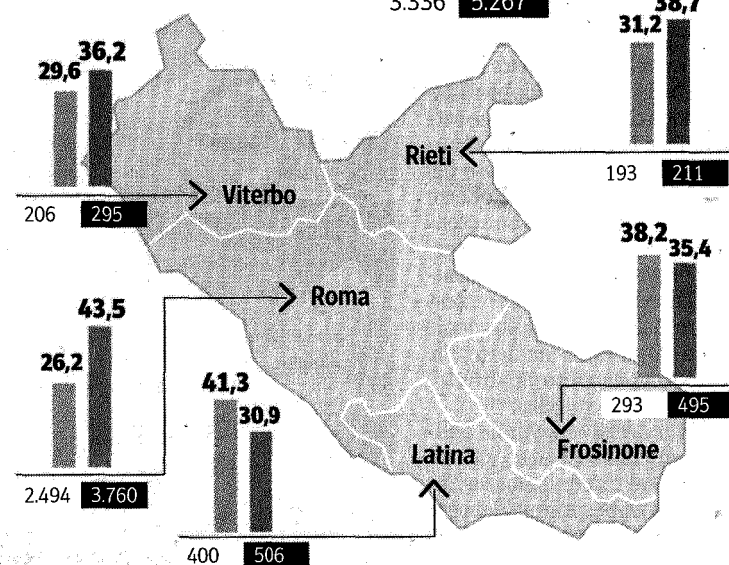


I risultati

Dati in %

Storage
Zingaretti

Sezioni
Scrutate Totali
3.336 5.267



	Pd	30,4
	Sel	3,9
	Lista Zingaretti	4,7
Totale liste		42,6



	Pdl	20,3
	La Destra	3,4
	Fratelli d'Italia	3,8
Totale liste		31,9

Gli altri candidati

Ruotolo
2,2%

Di Stefano
0,8%

Romagnoli
0,4%

Fiore
0,4%

Baldassarri
0,6%

Sorge
0,3%

Rossodivita
0,5%

Strano
0,1%



	Movim. 5 Stelle	16,9
--	-----------------	------



	Bongiorno Presidente	4,0
--	----------------------	-----

D'ARCO

Centrodestra Storace non fa il miracolo «Gliela abbiamo fatta sudare»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Sono le 19.40 quando Francesco Storace, sorridente, fa il proprio ingresso nella sala stampa del comitato elettorale di via Paisiello, a Roma. «Ho perso», mormora con un sorriso tirato ai suoi stretti collaboratori. Poi si siede, attende che il brusio nella sala dell'elegante palazzina ai Parioli si plachi, e annuncia: «Ho appena chiamato Zingaretti per fargli gli auguri doverosi per la responsabilità che lo attende». Con lui ci sono Roberto Buonasorte, Sergio Marchi, Fabrizio Santori, Pierluigi Fioretti. Tutto lo stato maggiore di La Destra che fino alle 18 è stato con lui nell'adiacente sede del partito.

Finisce così l'avventura del candidato del centrodestra alla presidenza della Regione Lazio. I risultati dai seggi affluiscono lentamente al Viminale, lo spoglio va a rilento. Ma il trend poco prima dell'ora di cena è chiaro: è Nicola Zingaretti - sostenuto da Pd e Sel - il nuovo governatore. «Gliel'abbiamo fatta sudare», dice però Sto-

race riferendosi ai primi sondaggi che lo davano in netto svantaggio. «Alla fine finirà 39 a 31 o 38 a 32 - spiega Storace - Sono state smentite le cornacchie che prevedevano un esito catastrofico. Ma quale 52 a 28... Non c'è stata la Caporetto annunciata. Abbiamo combattuto con onore. Il risultato è stato una sorpresa: dai 25 punti in meno che ci davano nei sondaggi siamo arrivati a circa quattro (in realtà alla fine Zingaretti vincerà con il 40,72%, contro il 29,22% ndr.). Io e Zingaretti abbiamo arginato Grillo». Il leader de La Destra ammette: «Non è stato facile fare una campagna elettorale con il caso Fiorito alle spalle e con Grillo che incombe. Mi aspettavo un cataclisma. Mi spiace solo che non essendo eletto le auto blu continueranno a circolare».

Storace fa auguri sinceri di buon lavoro al vincitore («È un atto doveroso, lo attende una grande responsabilità»), rivendica l'onore delle armi e garantisce lealtà alla Pisana: «Il rapporto con la nuova amministrazione sarà leale ma fermo. Spero che con Zingaretti si riescano a trovare punti di con-

vergenza per i diritti dei cittadini». È soprattutto su sociale e lavoro che Storace incentrerà il ruolo dell'opposizione. Il candidato del centrodestra rivendica il fatto che il Lazio sia andato a votare per 50 anziché per 70 consiglieri: «Spero non ci siano ricorsi sul voto. Dobbiamo essere orgogliosi di questo e spero che anche Zingaretti lo riconosca».

E a proposito di collaborazione, Storace ricorda che Berlusconi «è uno dei due vincitori delle elezioni» e che, in virtù del Patto per la Salute siglato all'ospedale Regina Elena, «sarà sempre una sponda per il Lazio».

Il leader de La Destra parla poi del proprio futuro: «Io leader della nuova destra nazionale? No, lasciatemi perdere. Io voglio attaccare manifesti per una comunità. Ho un giornale e credo che per accompagnare il progetto dell'unificazione dell'area c'è bisogno di un giornale che ne parli. Io rimango alla Pisana come eletto. Le leadership si conquistano sul campo, ma sono quello con la maggiore esperienza e potrò dare qualche consiglio». È chiaro che il fatto che La Destra sia rimasta fuori dal Parla-

mento, complice anche lo scarso risultato di Fratelli d'Italia, a Storace brucia più della sconfitta alle regionali: «Ora a destra bisogna ricostruire un mondo. La botta è brutta per tutta una comunità. Fini? Muore per il male che lui ha provocato».

Sull'exploit di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle, Storace dice: «Vediamo con che animi arrivano in Consiglio. Le convergenze sono abituate a cercarle sui contenuti. Non ho pregiudizio e credo si arriverà a una buona stagione. Credo nelle possibilità di fare qualcosa di positivo. A me preoccupa l'attacco al sistema Region- ni. Se riusciremo a far capire che le Regioni servono sarà meglio per tutti».

Alla fine Storace ha un solo vero rammarico: «Non cel'abbiamo fatta a riportare La Destra in Parlamento, ma questo non significa che non si sia fatto bene a provarci. Resto orgoglioso di una comunità che continuo ad amare, diciamo che siamo inseguiti da un po' di jella. Oggi, tre o quattro di noi avrebbero potuto entrare alla Camera e uno al Senato, se la formazione della Meloni avesse raggiunto il 2%». Da oggi la battaglia ricomincia.

Il vero rammarico

«Non essere riuscito a riportare La Destra in Parlamento»

Il futuro

«Auguri a Zingaretti
Resterò alla Pisana
e sarò leale ma fermo»

Sui grillini

«Vediamo come arrivano
Non ho pregiudizi, cerco
intese sui contenuti»

INFO

Gianni Alemanno

Il sindaco di Roma ha abbracciato idealmente Storace e ha fatto gli auguri al vincitore Zingaretti



Regione, Zingaretti sfonda Conquista più voti dei partiti

M5S: "Scandalo schede: annullate quelle con scritto Grillo"

PAOLO BOCCACCI

RISULTATI con il contagocce, polemiche sulla lentezza dello spoglio, polemiche dei grillini sulle schede annullate con sopra scritta la parola "Grillo", ma alla fine i voti superano le proiezioni. Come l'ottava dell'Istituto Piepoli per la Rai che dà Zingaretti per il centrosinistra in testa con il 39%, Francesco Storace per il centrodestra al 32,3%, Davide Barillari di M5S al 18,8%, Giulia Bongiorno per i montiani al 4,8%, Ruotolo per Rivoluzione Civile al 2%.

E i dati reali non smentiscono la vanga per il candidato del centrosinistra, tanto che, verso le otto di sera, arrivano gli auguri di Storace: «Ho appena chiamato Nicola. Abbiamo combattuto con onore questa battaglia elettorale, sulle questioni etiche ci sarà un confronto rispettoso ma serato».

In quel momento anche Zingaretti pronunciava la parola vittoria, descritta in tempo reale e in contemporanea dal Viminale. Alla fine con 4.905 sezioni scrutinate su 5.267, il candidato del centrosinistra sarà al 40,71, con Storace al 29,24 e lo sfidante dei grillini Barillari al 20,31. Prima lo stesso Zingaretti, che ha preso più voti dei partiti che lo sostengono, aveva annunciato: «Sarò presidente di tutte le cittadine e di tutti i cittadini del Lazio. Lo dico perché la nostra Regione, come il nostro Paese, ha bisogno di in-

novazione e di grande serenità. Mi ha telefonato poco fa Storace e lo ringrazio, si è battuto in una avventura difficile». Poco dopo Alemanno: «Un abbraccio a Storace e auguri al vincitore». Non solo: se Zingaretti supererà il 40% potrà contare su 27 consiglieri su 50.

Veniamo ai voti dei partiti. Il Pd è al 29,92, la Lista Civica Zingaretti al 4,52, Sel al 3,72, il Pdl al 21,07, Fratelli d'Italia al 3,85, la Destra al 3,29, la Lista Civica di Storace all'1,64. Ancora M5S al 16,70, la Lista Bongiorno al 4,27 e Rivoluzione Civile al 2,07.

Ma i grillini avevano già gridato al giallo. «Abbiamo segnalazioni di voti annullati» denunciava Barillari «perché sulle preferenze c'è scritto Grillo. La scheda è valida. È evidente la volontà dell'elettore. Molti presidenti stanno annullando. Migliaia di voti annullati per questo motivo. Ci appelliamo al buon senso delle regole. Stiamo facendo appelli per far considerare validi questi voti». Tanto da fare intervenire anche il ministro dell'Interno Cancellieri: «Su queste questioni decide il presidente del seggio. Su eventuali ricorsi deciderà il Tar».

Ma Barillari aveva già inviato un fax al ministero dell'Interno. «L'esempio più lampante» affermava «lo abbiamo nella sezione 65 di Latina, dove noi non abbiamo alcun rappresentante di lista e proseguono i voti annullati. È una cosa inconcepibile, ora si è spostato lì Cristian Iannuzzi, nostro can-

didato nazionale eletto in parlamento proprio a Latina, che sta verificando la situazione».

Il documento è stato fatto arrivare, oltre che al ministero, alla commissione elettorale presso la Corte d'Appello e alle commissioni regionali provinciali presso i tribunali di Roma, Latina, Frosinone, Viterbo e Rieti. «Speriamo in una soluzione. Altrove in Italia non ci sarebbe lo stesso problema. Sembra infatti che il Lazio da questo punto di vista sia un caso particolare».

Sulla vittoria di Zingaretti interviene il renziano Gentiloni: «Credo che nell'impostazione programmatica di Nicola ci sia la ricerca di convergenze sui contenuti del sul programma in consiglio regionale. Se Zingaretti vincessimo con un margine di 10 punti sarebbe uno straordinario risultato politico. Avremo la conferma di un presidente molto forte in grado di voltare pagina alla Regione e, se sarà necessario, di trovare convergenze anche più ampie della sua coalizione».

Infine il segretario regionale dei Democratici Gasbarra: «Ci sono tutti i presupposti perché oggi sia una giornata felice contro una giornata difficile di ieri vissuta a livello nazionale, anche se il Pd a Roma e nel Lazio ha tenuto. Ci sono state le condizioni per una straordinaria vittoria, a dimostrazione che la scelta di candidare per il Lazio Nicola Zingaretti è stata giustissima e vincente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**E dal leader della
Destra telefonata
di congratulazioni
Gli auguri anche
dal sindaco**



Elezioni 2013 LAZIO

**ZINGARETTI
40,95%****STORACE
29,10%****Pisana** Ecco i risultati delle liste candidate al Consiglio regionale

Il Pd primo partito nel Lazio Deludono Pdl e La Destra Frena il M5S: solo il 16%

Barillari va meglio del suo MoVimento La formazione di Storace si ferma al 3,3%

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Pd primo partito nel Lazio, col Pdl secondo con il 20% abbondante. Terzo il MoVimento 5 Stelle che ottiene il 16%. I democratici nel Lazio si attestano sul 30,3%, un risultato che consente al partito guidato dal segretario regionale Enrico Gasbarra di attestarsi come primo partito e ribaltando il risultato della Camera e del Senato, scavalcando così il movimento dei grillini.

Per quanto riguarda la coalizione di centrosinistra Sinistra ecologia e libertà sfiora il 4% (arriva al 3,92), mentre la lista civica di Zingaretti tocca quota 4,66%. Praticamente ex aequo Partito socialista italiano (1,82%) e Centro democratico (1,78%). Il totale della coalizione di centrosinistra raggiunge il 42,3%, un punto percentuale sopra il dato del neogovernatore Nicola Zingaretti (40,97%).

Nel campo del centrodestra il Pdl fa registrare un calo nei consensi, anche se non quantificabile rispetto al 2010 quan-

do non fu presentata la lista provinciale di Roma. Di certo, rispetto alle politiche del 2008, il partito di Berlusconi registra un calo considerevole nei consensi, crolla a Roma (18%), ma tiene nelle altre province della Regione, confermando la tendenza del voto nazionale alla Camera dove nella circoscrizione Lazio 2 il Pdl è andato molto meglio rispetto a Lazio 1 (Roma e Provincia). Il Popolo della Libertà nel Lazio si attesta sul 20,6%. Merito delle Province come detto. C'è poi un'altra considerazione da fare: al dato percentuale del Pdl bisognerebbe aggiungere quello di Fratelli d'Italia, costola di fuoriusciti fino a pochi mesi fa all'interno del partito di Berlusconi. È il caso, nel Lazio, di Giorgia Meloni, Fabio Rampelli, Francesco Lollobrigida, Chiara Colosimo, Fabrizio Ghera, Marco Marsilio solo per citarne alcuni. Gente con tante preferenze, come dimostra la buona affermazione elettorale. Se al livello nazionale, infatti, il nuovo partito di Meloni, La Russa e Crosetti di attesta sull'1,95%, in queste regionali sfiora il 4% (3,81%), un

dato di poco superiore a quello de La Destra di Francesco Storace, che fa registrare il 3,37%. La lista civica del candidato governatore si ferma all'1,6. Lega Centro arriva all'1,1%. Praticamente irrilevanti le altre liste a sostegno di Storace: Federazione dei Cristiano Popolari 0,65%, Movimento Cittadini e Lavoratori 0,39%, Mir 0,2%, Grande Sud 0,1%, Rete Liberal 0,05%, Fronte Verde-Tutti insieme per l'Italia 0,05%, Alleanza di Centro 0,03%. Il totale della coalizione raggiunge il 32,1%.

Il MoVimento 5 Stelle, come detto, è terzo: 16%. Male la lista civica che sostiene la candidatura presidente di area montana Giulia Bongiorno, che non supera il 4%. Rivoluzione Civile del tandem Ingroia-Ruotolo raggiunge il 2,2%, dato in linea con quello della Camera. CasaPound arriva allo 0,76%, mentre Fare per Fermare il Declino allo 0,47%. Spariscono i Radicali, che presentavano due consiglieri regionali uscenti: il candidato governatore Giuseppe Rossodivita e Rocco Berardo. La lista Amnistia Giustizia e Libertà ottiene

lo 0,4%.

Il voto di lista nel Lazio è ancora più interessante se confrontato con quello della Camera. Il centrosinistra è in crescita (+14%), mentre il centrodestra è in leggera flessione (-1,44%). Crollano i grillini e i centristi montani: -4,7%. Nella tornata elettorale per il rinnovo della Pisana la coalizione di centrosinistra (a metà delle sezioni scrutinate) ha ottenuto un 42,3%: alla Camera facendo una media dei risultati della circoscrizione Lazio 1 e Lazio 2 - il risultato è 28,36%. In picchiata il movimento di Grillo: la lista alle regionali ottiene un 16,78%, alla Camera aveva sfondato con il 27,69% (28,47% Lazio 1 e 26,92% Lazio 2). Nel voto amministrativo perde poco più di un punto il centrodestra: alle regionali si attesta al 31,54%, alla Camera aveva ottenuto il 30,1% (25,37% Lazio 1 e 34,83% Lazio 2). Perde quota nel voto per la Pisana anche la coalizione centrista: alle regionali la lista di Giulia Bongiorno ottiene il 4,01%, alla Camera la coalizione di Monti è arrivata tra l'8,5% e il 9%.

INFO**Chiti**

«Congratulazioni a Nicola Zingaretti per la grande vittoria nel Lazio. A lui rivolgo i migliori auguri per l'importante lavoro che lo attende. Con Zingaretti presidente il Lazio si rilancerà nel segno dell'innovazione». Lo ha affermato il vice presidente del Senato, Vannino Chiti

Fratelli d'Italia**Secondo partito****della coalizione****con il 3,8% dei voti****0,08%****Pino Strano**

È stato
in assoluto
il candidato
governatore
meno votato

0,57%**Baldassarri**

Flop per
la candidata
di Fare
per Fermare
il declino

Centristi**La Bongiorno****resta fuori****Per lei solo il 4,5%****CasaPound****Il candidato Di Stefano****non supera****la soglia dello 0,75%****BARILLARI**
20,25%**BONGIORNO**
4,59%**RUOTOLO**
2,18%**DI STEFANO**
0,75%

Zingaretti a Roma ribalta l'effetto Grillo

Il Pd riconquista quasi tutti i municipi espugnati dal Movimento 5 Stelle alle Politiche

LAURA SERLONI

RIBALTONE. A Roma Zingaretti frena l'effetto Grillo che non si abbatte come un ciclone sulla capitale. E, addirittura, doppia il leader de La Destra, Francesco Storace, volando al 45,42%. Insomma, alle Regionali si capovolge il dato delle Politiche dove il Movimento 5 Stelle ha conquistato ben sei Municipi, mettendo dietro sia il Pd sia il Pdl. Il centrosinistra riconquista una posizione di primo piano con i grillini che si attestano come terzo partito intorno al 20%. Non poco, di certo. Perché in molti quartieri i seguaci del co-

mico genovese sono col fiato sul collo al centrodestra, mentre superano di più punti percentuali in diversi municipi il Pdl. Giù dal podio, staccati di molto, la lista civica con la Bongiorno al 4,24%, Rivoluzione civile Ingroia con Ruotolo al 2,36 e con lo "zero virgola" tutti gli altri dai Radicali con Amnistia, Giustizia e Libertà a Casapound, da Fiamma Tricolore a Forza Nuova.

Nei Municipi espugnati dai grillini alle politiche vince ovunque, e di molto, il candidato del centrosinistra. Vediamo. Nel **Municipio VII** (Centicelle), Zingaretti vola al 44,47% con il Pd al 32,56, Storace si at-

testa al 23,45% con il dato del Pdl che non cambia rispetto alle Politiche (16,94%) mentre il M5S da oltre il 31 che in questo territorio aveva preso alle politiche scende al 23,17. Segno che il nome che il partito sceglie di mettere in campo può fare la differenza. Così anche nel **Municipio X** (Tuscolano — Cinecittà) dove l'ex presidente della Provincia balza al 46,47 con il Pd al 34,61; mentre è testa a testa tra centrodestra e grillini, 22,65% il primo e 22,29 i secondi con il Pdl che ha una brusca battuta d'arresto al 15%. Anche nella roccaforte "nera", il **Municipio XX**, Zingaretti sfonda il 38% e distanzia Storace di 5

punti, così come il Pd supera il Pdl di due punti: 27,07% a 24,99% mentre i grilli arretrano al 18%. A Ostia, **Municipio XIII**, il M5S è il secondo partito, sarà che Davide Barillare è residente qui, ma arrivano al 26,15% lasciando dietro il centrodestra al 24,72%. Non riescono però a bloccare la coalizione di centrosinistra che supera il 39% con il Pd al 28,95%. Zingaretti sfonda il 50% a Ostiense-Garbatella, **Municipio XI**. Lo sfiora a Prati, **Municipio XVII**, lasciando indietro centrodestra (26,31%) e grillini (13%). E nel centro storico, **Municipio I**, arriva al 49,98 con il Pd al 32,4%, Storace al 24,76% con il Pdl al 16,08 e il M5S al 13,2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E nella roccaforte "nera" di Ponte Milvio il Pdl in picchiata. Barillari conquista Ostia

Elezioni 2013 | Regionali

Zingaretti e la soglia della maggioranza larga

L'obiettivo del 42% per avere abbastanza seggi Storace: una sfida difficile, non una Caporetto

Nicola Zingaretti è il nuovo presidente della Regione Lazio: «È un risultato bellissimo, forse prendiamo 10 punti che è una bella responsabilità: sarò il presidente di tutti», commenta facendo la "V" con le dita in segno di vittoria. Sono le 19.45: solo poco prima dell'ora di cena la tensione lascia il posto ai sorrisi e lo stesso candidato del centrosinistra sul palco preparato nel Tempio di Adriano, sede del suo comitato elettorale, viene accolto con un grande applauso liberatorio. Nel cuore della notte, quando le sezioni scrutinate saranno oltre il 90%, il risultato sarà confermato: Zingaretti ha il 40,7%, Francesco Storace il 29,1, Davide Barillari il 20,3 e Giulia Bongiorno il 4,6. Su Roma, la «forbice» è ancora più ampia: centrosinistra al 45,3, centrodestra a 24,8.

La lettura dei dati, che con grande lentezza arrivano dal Viminale, non lascia più dubbi già verso le 20: su 1.799 sezioni scrutinate su 5.267, Zingaretti ha il 40,4% dei consensi (e le liste sono vicine alla soglia del 42,5, necessaria per un'ampia maggioranza), Storace il 29,8, Barillari il 20,2. Più staccati Bongiorno (4,6) e Sandro Ruotolo (2,1). Ma nell'aria non c'è euforia. Se ne accorge anche Zingaretti, assediato da telecamere e fotografi: «Ho tentato non solo di vincere, ma anche di convincere», spiega il neo governatore che si dice «contento del voto disgiunto che è stato espresso in suo favore da elettori che hanno creduto in questa operazione politica all'insegna del rinnovamento». A chi dedica la vittoria? «A mia

moglie e alle mie figlie», risponde prima di abbracciarle sul palco.

Storace ammette: «Si può vincere o perdere, ma nessuno all'inizio avrebbe scommesso che potevamo uscirne con onore. Non c'è stata la Caporetto annunciata dai sondaggi. E spero che nessuno faccia ricorso per il voto con 50 consiglieri». Alle 8 di sera Storace telefona al vincitore per fargli gli auguri. Il sindaco Gianni Alemanno va a salutare l'amico di tante battaglie al comitato in via Paisiello. E non manca un po' di veleno per Giulia Bongiorno, «che da oggi ha smesso di fare politica dopo aver fatto una campagna elettorale tutta contro di me: è il destino di Maga Magò», dice il leader della Destra che la ritroverà tra i banchi della Pisana. A metà scrutinio nel Lazio La Destra viene superata anche da Fratelli d'Italia per circa 7 mila voti (3,3 contro il 3,8%), ma nella Capitale il centrodestra crolla addirittura di 17 punti rispetto alle regionali del 2010. I complimenti al vincitore arrivano anche da Barillari (M5S): «Non dico che saremo la sua spina nel fianco, ma faremo sentire il fiato sul collo alla nuova giunta regionale».

Anche Nichi Vendola, presidente della Regione Puglia, varca il portone del Tempio di Adriano: «Nicola è una persona splendida, un politico particolare, un uomo di grande mitezza, di grande passione e di pulizia morale». E Enrico Gasbarra (Pd) aggiunge: «Questa è stata una scelta giustissima». Intanto Zingaretti guarda avanti: «In Consiglio avremo una forte maggioranza — dice

— ma ovviamente, come ho sempre detto, sono tali e così grandi i problemi che abbiamo davanti, che la nostra sarà una maggioranza ampia, che non si chiuderà a riccio e su tutte le cose cercherà di essere aperta al confronto». Un giornalista gli chiede se abbia mai avuto paura di non vincere: «Non ho mai temuto di non farcela — replica —. Ho sempre tentato di vincere e convincere i cittadini del Lazio che non era morta la speranza nelle istituzioni. Questo mi ha dato una grande forza». E subito annuncia «il taglio dei costi della politica» e lancia la prime tre sfide sulla «partecipazione per costruire una Regione aperta ai cittadini con forme di consultazione permanente». Il secondo obiettivo è «puntare sulla trasparenza» e il terzo è «investire nello sviluppo, nel lavoro e nell'innovazione, fondamentali per cambiare la Regione». E a chi gli chiede un commento sull'ipotesi di un governissimo Pd-Pdl a Palazzo Chigi, Zingaretti sorride: «Speriamo intanto che ci sia un governo...».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

La giunta

L'intenzione di Nicola Zingaretti è di avere una squadra di dieci assessori: cinque uomini e cinque donne

Destra

Nei primi risultati il partito di Storace prende meno voti di Fratelli d'Italia

Il programma

Trasparenza, tagli ai costi della politica e innovazione per cambiare

➤ Frosinone

Avanti «Epurator» ma di poco

A Frosinone e provincia il candidato di centrodestra alla presidenza del Lazio, Francesco Storace, batte Nicola Zingaretti raccogliendo il 37,60% dei voti, contro il 35,55. La sua coalizione, però, è in forte calo rispetto alle Regionali del 2010, quando registrò una vittoria schiacciante con il 60,47%.

➤ Viterbo

Centrosinistra rivincita su 5 anni fa

Nicola Zingaretti è in testa a Viterbo, dove incassa il 35,12% dei consensi. Il rivale Francesco Storace è al 30,19. Tiene testa il Movimento 5 Stelle, al 25,04. L'esito è in controtendenza rispetto alle Regionali del 2010: Renata Polverini conquistò il 54,61%, con dieci punti di scarto sulla rivale Emma Bonino.

➤ Latina

Centrodestra ancora forte nel pontino

Francesco Storace vince a Latina con il 41% dei voti. Ampio il distacco dal principale competitor, Nicola Zingaretti, al 31,32. Il risultato è rotondo ma inferiore a quello della precedente tornata del marzo 2010: la candidata del centrodestra, Renata Polverini, raccolse il 63,29 delle preferenze, contro il 36,14 di Emma Bonino.

➤ Rieti

Primo Nicola Anche qui vinse Renata

Nicola Zingaretti sorpassa Francesco Storace a Rieti: il candidato del centrosinistra incassa il 38,46% delle preferenze contro il 31,08 dei consensi raccolti dall'avversario. Scenario opposto a quello delle Regionali 2010, quando Renata Polverini prevalse su Emma Bonino con il 56,23% dei voti.

Regionali

Zingaretti e la soglia della maggioranza larga
L'obiettivo del 52 per cento è sbiadito, oggi Storace è uno degli ultimi a non aver capitolato



In squadra Vincenzo Visco e il rettore Guido Pollicani
L'obiettivo del 52 per cento è sbiadito, oggi Storace è uno degli ultimi a non aver capitolato



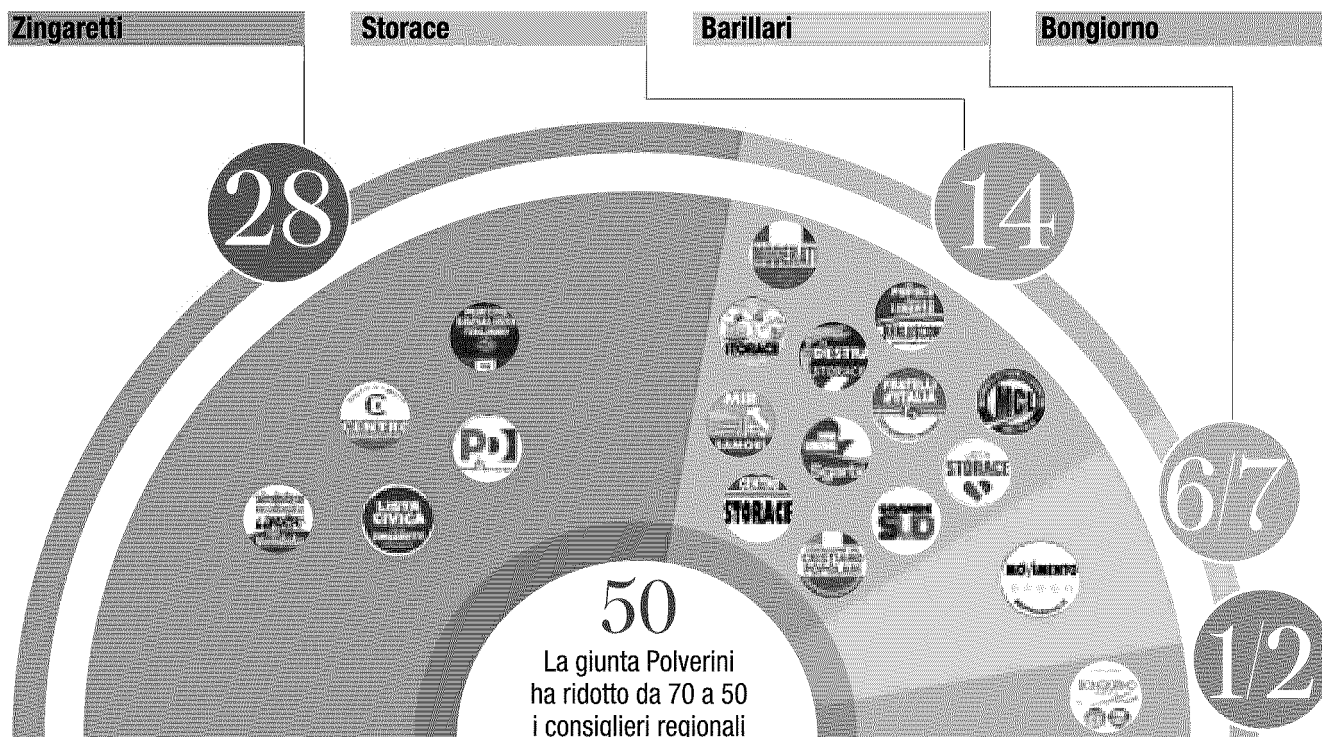
10

Cinquestelle contesta le schede
Lo scrutinio a rilancio
Raffaelli: Intervenga Cancellieri
La verifica dei risultati è bene il segnale di tempo



Ultima nomina della Polverini, a 24 ore dal voto
Mentre il Lazio della D'Alema
voto: storace e zingaretti

Così la nuova Pisana



Dati non definitivi

CORRIERE DELLA SERA

Dopo Polverini. Batte Storace e apre ai grillini

Zingaretti riconquista il Lazio e promette: «Subito discontinuità»

Andrea Gagliardi
ROMA

Nel Lazio vince Nicola Zingaretti. Che distanzia Francesco Storace e promette: «Il mio primo atto in giunta sarà un pacchetto che segni una discontinuità netta con il passato. Sulla trasparenza e sui tagli ai costi della politica». Il centrosinistra spodesta così il centrodestra dalla guida della Regione, 150 giorni dopo le dimissioni di Renata Polverini, costretta a farsi da parte dopo lo scandalo delle "spese pazzesche" dei fondi regionali da parte dell'ex capogruppo Pdl Franco Fiorito. I dati del Viminale a spoglio in corso (oltre la metà delle schede scrutinate) indicano Zingaretti, grande favorito e sempre in testa in tutti i sondaggi, attestato al 41,3% dei voti, oltre 12 punti in più del rivale di centrodestra Francesco Storace, al 28,7%. Una distanza rivelatasi subito notevole, tanto che Storace ha subito ammesso la sconfitta con una telefonata di auguri a Zingaretti. «Gliela abbiamo fatta sudare questa vittoria - ha commentato però Storace -. Non c'è stata la Caporetto annunciata dai sondaggi».

Zingaretti, parlando ai sostenitori riuniti a Roma nel Tempio di Adriano, ha promesso che sarà «il presidente di tutti». E ha assicurato l'intenzione di «racogliere fino in fondo la voglia di discontinuità espressa dai cittadini nel modo di gestire la cosa pubblica». Un desiderio confermato nel Lazio anche dalla forte affermazione di Davide Barrillari, candidato del Movimento 5 Stelle (al 20,3%), che ha promesso battaglia su «taglio costi

politica, eliminazione auto blu, trasparenza negli atti pubblici». Mentre la centrista Giulia Bongiorno non è andata oltre il 4,5%. E Sandro Ruotolo (Rivoluzione Civile) si è fermato al 2,2%.

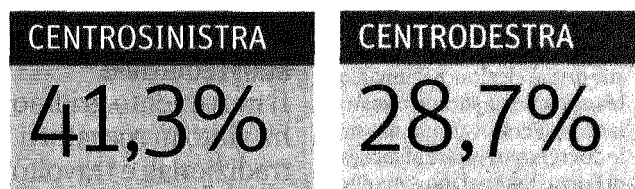
Zingaretti ha indicato alcune priorità su cui coinvolgere tutti, a partire dai grillini. Sul modello nazionale tracciato da Bersani. «Non ci chiuderemo a riccio - ha assicurato il neogovernatore -. Mi rivolgerò a tutto il consiglio regionale su una proposta di governo basata su innovazione, trasparenza, taglio dei costi della politica, sviluppo e lavoro». Temi sui quali Zingaretti vede «un'affinità» con il M5S.

Nel dettaglio del voto, Zingaretti ha costruito la sua vittoria grazie al netto successo nella provincia di Roma (43,7%). A differenza delle regionali del 2010, però, si è imposto anche in provincia di Viterbo e Rieti. Mentre Frosinone e più ancora Latina si sono confermate roccaforti del centrodestra. Da segnalare che sia Zingaretti che Storace hanno raccolto meno voti delle coalizioni che li sostenevano. A conferma di un diffuso voto disgiunto. Mentre a livello di liste, nel Lazio il Pd si è imposto come il primo partito (30,5%), staccando Pdl (20,2%) e Movimento 5 Stelle (16,9%).

Da registrare una coda polemica. Il Movimento 5 Stelle ha contestato l'annullamento da parte di molti presidenti di seggio di migliaia di schede che riportavano il nome di Beppe Grillo (non candidato) nello spazio riservato alla preferenza. E ha promesso ricorsi al Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrosinistra riconquista la Regione



Sezioni scrutinate 3.040 su 5.267

LAZIO

	Regionali 2013 %	Regionali 2010 %	Europee 2009 %
TOTALE CENTROSINISTRA	42,7		
Sel	3,9	3,1	3,8 (1)
Psi	1,8		
Centro democratico	1,8		
Lista civica Zingaretti	4,7		
TOTALE CENTRODESTRA	31,7		
Pdl	20,2	11,9	42,7
La Destra	3,4	4,0	0,9 (7)
Lista Storace presidente	1,6		
Federaz. dei cristiano popolari	0,6		
Fratelli d'Italia	3,8		
Alleanza di centro	0,02	0,7	
Grande Sud	0,1		
Mir	0,3		
Mcl (Mov. cittadini e lavoratori)	0,3		
Rete liberal	0,04	0,6	
Lega centro	1,2		
MOVIMENTO 5 STELLE	16,9		
LISTA CIVICA PER BONGIORNO PRES.	4	6,1 (1)	5,5 (1)
RIVOLUZIONE CIVILE	2,1	11,4 (2)	12 (2)
FARE PER FERMARE IL DECLINO	0,5		
CASAPOUND	0,7		
FORZA NUOVA	0,3		0,8
FIAMMA TRICOLORE	0,3		1,1
LISTA AMNISTIA GIUSTIZIA E LIBERTÀ	0,4	3,3 (3)	3 (3)
PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI	0,2		0,6
RETE DEI CITTADINI	0,1	0,3	

(1) Udc; (2) Idv + Rifondazione comunista - Sinistra europea - Comunisti italiani; (3) Lista Pannella Bonino; (4) Sinistra e libertà; (5) La Destra - Pensionati - Mpa - Adc; (6) Idv + la sinistra l'arcobaleno; (7) La Destra Fiamma tricolore

Così Zingaretti porta in Consiglio dieci fedelissimi

► Ecco chi sono
gli eletti nel listino
del presidente

I NOMI

Stabilito chi sarà il governatore, Nicola Zingaretti, la seconda notte elettorale nel Lazio trascorre alla ricerca di capire come sarà formato il consiglio Regionale. Il meccanismo delle preferenze, infatti, complica uno spoglio già rallentato dalle contestazioni dei grillini sulle schede annullate.

IL LISTINO

I sicuri di un seggio sono ancora pochi. Quelli che però potevano già festeggiare nel pomeriggio erano i componenti del listino del neo governatore, di fatto il premio di maggioranza assegnato al presidente eletto. Zingaretti porta con sé, dieci consiglieri fidati, cinque uomini e cinque donne, come prevede la legge.

29

**I consiglieri regionali
che vengono eletti
nella circoscrizione
di Roma e provincia**

Cristiana Avenali (direttrice e amministratrice di Legambiente Lazio), Daniela Bianchi (una carriera nelle relazioni istituzionali

nel settore bancario), Marta Bonafoni (fondatrice di Radio Popolare Roma e l'ha diretta per cinque anni), Cristian Carrara (ex presidente delle Acli romane e compositore), Baldassare Favara (generale provinciale e regionale dei Carabinieri, ora in pensione) Teresa Petrangolini (fondatrice dell'associazione Cittadinanzattiva, scelta di Zingaretti come presidente del suo comitato elettorale). Alla Pisana anche gli altri componenti del listino: Rosa Giancola, Gian Paolo Manzella, Daniele Mitolo, e Riccardo Valentini. Entra sicuramente alla Pisana anche Francesco Storace, candidato governatore del centrodestra.

LE LISTE PROVINCIALI

Secondo i primissimi risultati, nella lista Pd sarebbe in testa Daniele Leodori, fedelissimo dell'ex vice presidente del consiglio regionale Bruno Astorre. Buone performance anche per i consiglieri capitolini Massimiliano Valeriani e Gianfranco Zambelli, per l'ex segretario romano dei Ds Mario Ciarla e per l'ex assessore provinciale Marco Vincenzi. La lista democrat è completamente rinnovata rispetto al passato, dopo la decisione di Zingaretti di non ricandidare i consiglieri uscenti. Una scelta che ha provocato anche la rottura con i Radicali, guidati da Giuseppe Rossodivita, che dopo aver denunciato lo scandalo dei fondi ai gruppi regionali, non entreranno

alla Pisana. Esulta Astorre: «Inizia una nuova pagina per il Lazio. Da oggi non dovremmo più immaginare una Regione nuova, giusta e trasparente, da oggi l'avremo con Nicola Zingaretti presidente». Nel Pdl le prime sezioni scrutinate a Roma vedono in testa l'assessore uscente alla sicurezza Pino Cangemi. Bene anche il capogruppo capitolino Luca Gramazio, e gli ex assessori comunali all'ambiente Fabio De Lillo e Marco Visconti.

10

**I componenti del listino
di Zingaretti eletti
automaticamente con il
governatore**

Quindi Antonello Aurigemma e Pietro Di Paolo. Per la lista di Sel buoni risultati per Marco Furfaro e Adriano Labbucci. Nella lista Bongiorno in testa alla classifica delle preferenze c'è il consigliere regionale uscente Udc Pietro Sbardella, seguito dall'ex capogruppo centrista Francesco Carducci e dall'ex consigliere dell'Api Mario Mei. Nella lista di Rivoluzione Civile, dove il candidato governatore Sandro Ruotolo non era in lizza per il consiglio, bene il verde Nando Bonesio e Fabio Nobile, consigliere uscente dei Comunisti italiani.

C. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

69.6%

L'affluenza definitiva che è stata registrata dal Viminale nella città di Roma, in netto aumento rispetto alle precedenti regionali(+ 13%).

72%

Il dato definitivo del Viminale dell'affluenza alle regionali nel Lazio. Nel 2010 l'affluenza era stata del 60,89%.

REGIONE LAZIO		ROMA	1.467 sez. su 2.600	
2013	%	2010	%	
ZINGARETTI	45.46	BONINO	54.17	
P. DEMOCRATICO	32.47	PD	27.86	
L. CIVICA ZINGARETTI	5.68	LISTA BONINO	4.41	
SEL	4.55	SEL	3.96	
CENTRO DEMOCRATICO	2.06	F. DELLA SIN.	0.37	
PARTITO SOCIALISTA	1.65	P. SOCIALISTA	0.78	
		LISTA CIVICA	2	
		IDV	11.11	
		VERDI	1.65	
STORACE	24.64	POLVERINI	45.24	
PDL	17.17	PDL	0	
LA DESTRA	3.42	LA DESTRA	4.33	
MODERATI - MIR	0.28	UDC	4.25	
LISTA PER STORACE	1.14	L. POLVERINI	33.08	
FRATELLI D'ITALIA	3.37	PENSIONATI	0.47	
CRISTIANO POPOLARI	0.56	UDEUR	0.90	
GRANDE SUD	0.17	ALL. CENTRO	0.69	
MOV. CITT. LAVORATORI	0.12	SGARBI	0.67	
LEGA CENTRO	1.68	CONSUMATORI	0.59	
BONGIORNO	4.20			
LISTA C. BONGIORNO*	3.59			
BARILLARI	20.22			
MOVIMENTO 5STELLE	17			
RUOTOLO	2.39			
RIVOLUZIONE CIVILE	2.36			
BALDASSARI	0.65			
FERMARE IL DECLINO	0.60			
ALTRI				
DI STEFANO-Casapound**	0.75			
FIORÉ-Forza Nuova**	0.37			
ROMAGNOLI-Fiamma **	0.35			
ROSSODIVITA-Agt**	0.56			
SORGE-P. Com. Lavor.**	0.26			
STRANO-Rete**	0.07			

* Comprende UDC e FLI.

** Il voto si riferisce al candidato presidente.

N.B.: I SEGGI DEL CONSIGLIO REGIONALE SCENDONO DA 71 A 50.

I nuovi consiglieri

Cristiana Avenali

Direttrice e amministratrice di Legambiente Lazio.

Cristian Carrara

Ex presidente delle Acli di Roma e compositore.

Teresa Petrangolini

Fondatrice della onlus Cittadinanzattiva.

Baldassare Favara

Ex generale provinciale e regionale dei carabinieri.

Daniela Bianchi

Si occupa di relazioni istituzionali per il welfare.

Marta Bonafoni

Giornalista, ha fondato Radio Popolare Roma.

Cronaca di Roma



L'Italia al voto



Mercoledì 27 Febbraio 2013
www.ilmessaggero.it

45

Dieci giorni per varare la giunta, ecco i nodi

► Il governatore:
«Avremo una forte
maggioranza»

LO SCENARIO

«Sarà una giunta bella e forte», promette Nicola Zingaretti. Cosa succede ora? Entro dieci giorni dall'insediamento dovrà scegliere vicepresidente e assessori. Ma sarà così semplice? C'è un problema da valutare: quanti consiglieri di vantaggio avrà, con questi numeri? A causa di una legge elettorale costruita soprattutto per una politica del bipolarismo, Zingaretti potrebbe avere qualche problema, anche se ieri rassicurava tutti: «Avremo una forte e ampia maggioranza in Consiglio regionale, ma non si chiuderà a riccio e sarà aperta alle varie esigenze e al confronto». E il dato delle 21 (41-42 per cento) appare buono, vale almeno tre consiglieri di vantaggio.

Però c'è già chi osserva: se tutti gli assessori saranno anche consiglieri regionali, poi alla Pisana sarà difficile, a causa degli impegni di governo, garantire la maggioranza. Per questo, nella rosa di dieci assessori su cui si sta lavorando (cinque uomini e

cinque donne) si ipotizza di dare più spazio del previsto agli esterni. Anche se nominare un esterno è più costoso: è uno stipendio in più. Zingaretti ha già promesso un taglio dei costi e quindi anche dei salari per ogni amministratore. Si vocifera che nella giunta regionale del Lazio possa esserci spazio per qualche big di grande esperienza. Ad esempio ieri è stata vista a piazza di Pietra, Paola Concia, ex deputata, da sempre in prima linea sul tema dei diritti civili. Ieri c'era anche Ignazio Marino e tra i fedelissimi della sua componente ieri circolavano due nomi, entrambi esterni ed assessore provinciali uscenti.

Michele Civita, molto esperto di rifiuti, ma anche di urbanistica; e Antonio Rosati, che a Palazzo Valentini si è occupato del bilancio. Per Sinistra ecologia Libertà, bisogna capire se Smeriglio, apprezzato coordinatore del comitato Zingaretti, opterà per il seggio alla Camera o se invece accetterà l'offerta di fare il vicepresidente della Regione, con delega al welfare. Sempre dalla Provincia un altro assessore che cambierebbe Palazzo: Claudio Cecchini, servizi sociali, candidato nella Lista civica di Zingaretti. Dalla provincia potrebbe arrivare Daniele Leodori, sostenuto dall'ex vice presidente del Consi-

glio regionale, Bruno Astorre che ieri volava per numero di preferenze. Ancora dal Pd: Massimiliano Valeriani, consigliere comunale, punta ai Trasporti; e Riccardo Agostini, sostenuto da Esterino Montino e possibile assessore alla Sanità nella prossima giunta. Tra le donne, molto accreditata la fondatrice del tribunale dei malati, Teresa Petrangolini. Sempre proveniente dal Pd, c'è una donna che ha buone chance di entrare nell'esecutivo: si tratta di Flavia Leuci, appoggiata da Goffredo Bettini. Ancora: si parla dell'ex presidente del Municipio XVII, Antonella De Giusti, presente nella lista civica Zingaretti. Per Jean-Leonard Touadi, due ipotesi: o assessore o capogruppo, ma molto dipende dall'esito finale del gioco delle preferenze. In ballo anche l'ex margherita Eugenio Patanè, presidente del Pd di Roma.

Sul programma, il grande problema sarà la sanità. E su questo ha spiegato: «Al centro del nuovo piano sanitario ci sarà la lotta agli sprechi e alla corruzione». A chi gli chiedeva dell'emergenza rifiuti, ieri nella bolgia della festa ha ripetuto l'importanza del riciclo e del riuso, ma non sarà così facile affrontare il caos all'orizzonte.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

Cinque uomini e cinque donne gli assessori che comporranno la nuova giunta

50

Il numero dei consiglieri regionali eletti nell'ultima tornata elettorale

**CANDIDATI
A ENTRARE
NEL NUOVO
ESECUTIVO
PAOLA CONCIA
E IGNAZIO MARINO**

**TRA I PAPABILI
ANCHE CIVITA
E ROSATI
DA RISOLVERE
IL CASO SMERIGLIO
DE GIUSTI IN CORSA**

Si stringe per la giunta, ma c'è il nodo sanità

► Il governatore:
«Avremo una forte
maggioranza»

LO SCENARIO

«Sarà una giunta bella e forte», promette Nicola Zingaretti. Cosa succede ora? Entro dieci giorni dall'insediamento dovrà scegliere vicepresidente e assessori. Ma sarà così semplice? C'è un problema da valutare: quanti consiglieri di vantaggio avrà, con questi numeri? A causa di una legge elettorale costruita soprattutto per una politica del bipolarismo, Zingaretti potrebbe avere qualche problema, anche se ieri rassicurava tutti: «Avremo una forte e ampia maggioranza in Consiglio regionale, ma non si chiuderà a riccio e sarà aperta alle varie esigenze e al confronto». E il dato di mezzanotte e trenta (coalizione al 42 per cento) appare buono, vale almeno tre consiglieri di vantaggio.

Però c'è già chi osserva: se tutti gli assessori saranno anche consiglieri regionali, poi alla Pisana sarà difficile, a causa degli impegni di governo, garantire la maggioranza. Per questo, nella rosa di dieci assessori su cui si sta lavorando (cinque uomini e cinque

donne) si ipotizza di dare più spazio del previsto agli esterni. Anche se nominare un esterno è più costoso: è uno stipendio in più. Zingaretti ha già promesso un taglio dei costi e quindi anche dei salari per ogni amministratore. Si vocifera che nella giunta regionale del Lazio possa esserci spazio per qualche big di grande esperienza. Ad esempio ieri è stata vista a piazza di Pietra, Paola Concia, ex deputata, da sempre in prima linea sul tema dei diritti civili. Ieri c'era anche Ignazio Marino e tra i fedelissimi della sua componente ieri circolavano due nomi, entrambi esterni ed assessore provinciali uscenti.

Michele Civita, molto esperto di rifiuti, ma anche di urbanistica; e Antonio Rosati, che a Palazzo Valentini si è occupato del bilancio. Per Sinistra ecologia Libertà, bisogna capire se Smeriglio, apprezzato coordinatore del comitato Zingaretti, opterà per il seggio alla Camera o se invece accetterà l'offerta di fare il vicepresidente della Regione, con delega al welfare. Sempre dalla Provincia un altro assessore che cambierebbe Palazzo: Claudio Cecchini, servizi sociali, candidato nella Lista civica di Zingaretti. Dalla Provincia potrebbe arrivare Daniele Leodori, sostenuto dall'ex vice presidente del Consiglio regionale, Bruno Astorre che ieri volava per numero di

preferenze. Ancora dal Pd: Massimiliano Valeriani, consigliere comunale, punta ai Trasporti; e Riccardo Agostini, sostenuto da Estefino Montino e possibile assessore alla Sanità nella prossima giunta. Tra le donne, molto accreditata la fondatrice del tribunale dei malati, Teresa Petrangolini. Sempre proveniente dal Pd, c'è una donna che ha buone chance di entrare nell'esecutivo: si tratta di Flavia Leuci, appoggiata da Goffredo Bettini. Ancora: si parla dell'ex presidente del Municipio XVII, Antonella De Giusti, presente nella lista civica Zingaretti. Per Jean-Leonard Touadi, due ipotesi: o assessore o capogruppo, ma molto dipende dall'esito finale del gioco delle preferenze. In ballo anche l'ex margherita Eugenio Patanè, presidente del Pd di Roma. Dalla lista civica la pioggia di preferenze di Michele Baldi potrebbe trasformarsi nella richiesta di un assessorato.

Sul programma, il grande problema sarà la sanità. E su questo ha spiegato: «Al centro del nuovo piano sanitario ci sarà la lotta agli sprechi e alla corruzione». A chi gli chiedeva dell'emergenza rifiuti, ieri nella bolgia della festa ha ripetuto l'importanza del riciclo e del riuso, ma non sarà così facile affrontare il caos all'orizzonte.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

Cinque uomini e cinque donne gli assessori che comporranno la nuova giunta

50

Il numero dei consiglieri regionali eletti nell'ultima tornata elettorale

**CANDIDATI
A ENTRARE
NEL NUOVO
ESECUTIVO
PAOLA CONCIA
E IGNAZIO MARINO**

**TRA I PAPABILI
ANCHE CIVITA
E ROSATI
DA RISOLVERE
IL CASO SMERIGLIO
DE GIUSTI IN CORSA**

PAOLA CONCIA Nata ad Avezzano nel '63, ex deputata, ha iniziato a fare politica nel Pci. Da sempre in prima linea sul tema dei diritti civili.

MICHELE CIVITA Nato a Piedimonte Matese nel '60, ex assessore alla mobilità, molto esperto di rifiuti, ma anche di urbanistica.

ANTONELLA DE GIUSTI Architetto, per sette anni presidente del Municipio XVII, in prima linea contro l'abusivismo commerciale.

JEAN-LEONARD TOUADI Nato nel '59 a Brazzaville, laurea in filosofia, sposato (quattro figli) ex assessore nella giunta Veltroni.

I voti anti-Fiorito ai grillini e le sfide per la nuova giunta

►Pisana a rischio maggioranza risicata ►Sel: «Ma Vendola in Puglia ha governato dopo la riduzione dei consiglieri a 50 bene con due soli consiglieri di margine»

L'ANALISI

ROMA Amuleto o ultima oasi. Zingaretti forse ormai ci sarà abituato, lui vince quando tutto intorno crolla. E' accaduto ieri con la vittoria alle Regionali, ed era successo nel 2008 quando fu eletto presidente della provincia, nel giorno peggiore il centrosinistra romano e non solo: la conquista del Campidoglio da parte di Alemanno. La vittoria di ieri su Storace (e Barillari) è un successo importante per il centrosinistra, che riconquista il Lazio dopo la parentesi Polverini, ma, finita la sobria festa, resta qualche incertezza. Il nodo principale è il margine forse più esiguo di quello che ci si aspettava, con conseguenze pratiche (consiliari) e politiche. Quelle pratiche riguardano la maggioranza alla Pisana, che rischia di essere risicata, visto che il numero dei componenti è stato ridotto da 70 a 50 (il probabile vice di Zingaretti Massimiliano Smeriglio di Sel su questo prova a rassicurare: «Vendola in Puglia ha governato bene con due consiglieri di margine».) Secondo le prime stime la maggioranza alla Pisana sarà di tre o quattro consiglieri, senza considerare il voto del presidente. Una maggioranza fedele (fino a prova contraria), ma piuttosto esigua, tanto da poter indurre il neo governatore a scegliere qualche assessore esterno in più del previsto.

IL PESO GRILLINO

Il centrosinistra vince, ma non sfonda, perché? La domanda trova una risposta scontata: i grillini, grande novità anche nel Lazio. Al di là del contesto nazionale non troppo favorevole, la coalizione di

centrosinistra aveva un vantaggio notevole alla Regione, non dovuto soltanto ai sondaggi. A giocare dalla parte del Pd stavolta c'era anche un elemento emotivo, dovuto dallo scandalo Fiorito, una vicenda che aveva travolto la giunta di centrodestra e coinvolto il gruppo consiliare del Pdl e di fatto tutto il partito locale. Insomma un patrimonio di voti potenziali per il centrosinistra che si era affrettato a mettere in campo il suo volto più autorevole, (chiedendogli il sacrificio di rinunciare alla corsa già intrapresa per il Campidoglio). A una prima analisi, con le schede ancora non definitivamente scrutinate, si può affermare che quella prateria di preferenze è stata percorsa tutta o quasi dal Movimento 5 Stelle e non dal Pd. La realtà che esce dagli scrutini però è più complessa, visto che i grillini hanno preso meno voti alle Regionali, rispetto alle politiche.

IL NUOVO INIZIO

Zingaretti, pur impostando la sua campagna elettorale sull'esigenza di trasparenza in Regione (il «nuovo inizio», che campeggiava sui manifesti) ha evitato di calcare la mano sul coinvolgimento del Pdl nelle brutte abitudini alla Pisana, preferendo concentrarsi sui contenuti, in una Regione allo stremo per molti aspetti: «Potevamo aggiungere altra rabbia, alla rabbia che c'è in giro, ma non l'abbiamo fatto», ha spiegato nell'ultimo comizio all'Ambra Jovinelli. I toni sono saliti un po' solo nelle ultime ore di campagna, quando in un incontro elettorale a Priverno a fianco di Veltroni ha attaccato il Pdl: «Non ci hanno fatto votare per mesi sperando che i cittadi-

ni dimenticassero lo schifo che hanno fatto in Regione».

L'altro vantaggio sfruttato in gran parte dal Movimento 5 Stelle è stata la difficoltà del Pdl nell'individuare un candidato da contrapporre a Zingaretti, lasciato di fatto da solo per molti lunghi mesi. Francesco Storace è stato, infatti, designato alla fine di un'estenuante telenovela che ha visto protagonisti, comparse, azioni di disturbo e divisioni. Per dire l'aria che tirava, in quei giorni molti esponenti maggiori del Pdl andavano ripetendo a microfoni spenti: «Cerchiamo un candidato disposto a perdere con dignità».

IL SOLLIEVO

Il centrosinistra tira un sospiro di sollievo. A piazza di Pietra, al comitato di Zingaretti arriva Paolo Gentiloni, ex ministro, candidato alle primarie per il Campidoglio del 7 aprile e voce critica all'interno del Pd. «Il risultato di Nicola è una delle poche cose confortanti, in un quadro assai sconsolante» e se le cifre non sono altissime c'è un motivo preciso: «Bisogna abituarsi all'idea che il bipolarismo come l'abbiamo concepito per anni non c'è più, il 35 per cento dell'elettorato sceglie Cinque Stelle e centro». Questo elemento cambia lo scenario anche per le Comunalì: «La partita non sarà a due, il centrosinistra può vincere a Roma, ma non deve aspettarsi che Grillo si sgonfi come un palloncino». D'accordo anche Roberto Morassut, appena confermato deputato del Pd: «Zingaretti ha fatto una campagna molto seria e ha raccolto in anticipo molte delle preoccupazioni degli elettori di Grillo».

Francesco Olivo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I DEMOCRAT SPERAVANO
 NEL POTENZIALE
 PATRIMONIO DI VOTI
 DOPO GLI SCANDALI
 DELLA GESTIONE
 POLVERINI**

“Comunali, contro lo tsunami Grillo primarie Pd aperte anche a indipendenti”

IDemocratici: “Il trionfo alle Regionali? Avviso di sfratto per Alemanno”

PAOLO BOCCACCI

ULTIMI cento giorni al voto per il Campidoglio. Sotto il segno dello tsunami Grillo. Il candidato a governatore Barillari lo promette: «Faremo un sondaggio online per scegliere chi correrà in Comune per 5 Stelle. Roma avrà un sindaco grillino».

E la promessa, cifre alla mano, non è uno scherzo. Cominciamo dai numeri alla Camera. Il Pd resta il primo partito con il 28,67%, ma i Democratici sono ormai tallonati come in uno sprint finale, dalle truppe di M5S. L'esercito di Grillo è al 27,27%, conquista sei municipi, tutti in periferia e in particolare in quella cintura a Sud. E solo dopo, staccato di ben dieci punti, arriva, in affanno, il Pdl, al 18,72%. Insomma se si fosse votato per il Campidoglio, Alemanno sarebbe stato fuori dal ballottaggio, con i grillini in piena corsa

per la poltrona di Palazzo Senatorio. Mentre, per schieramenti il centrosinistra si attesta al 33,69, con Sel al 4,72, e il centro-destra al 23,38, molto al di sotto, anche contando la coalizione, a 5 Stelle. Ma le regionali scompaginano il quadro. Rispetto a quelle del 2010 il Pd guadagna 5 punti rispetto al 27,5 di allora e il Pdl, che ne aveva 45,24, ne perde addirittura 17. Il trend poi è Zingaretti al 46%, Storace al 24,36 e Grillo al 20,09, con M5S molto sopra il Pdl. «I risultati in città di Zingaretti» afferma il segretario romano del Pd Miccoli «sono un avviso di sfratto per Alemanno».

Intanto i candidati si misurano con il diluvio M5S. «Se si votasse adesso» afferma Umberto Marroni, iscritto alle primarie del centrosinistra «ci sarebbe un ballottaggio tra centrosinistra e Grillo, dato che il Pdl è precipitato a Roma. Noi il 7 aprile dobbiamo fare primarie apertissime, anche a indipendenti, senza firme». Un altro nome in corsa, l'ex assessore pro-

vinciale del Pd Patrizia Prestipino: «Contro i grillini possiamo vincere con primarie spalancate, sorprendendo e rassicurando». Sempre dalle primarie, l'ex ministro Gentiloni: «Dobbiamo farle aperte, non inventarsi chiusure tra apparati, ma scegliere il candidato più competitivo». E Nieri, di Sel: «Il voto ci dimostra che si deve parlare dei problemi delle persone». Sassoli: «La vittoria nel Lazio viatico per il Campidoglio». Intanto i boatos parlano di una scesa in campo di Ignazio Marino.

Interviene anche l'imprenditore Alfio Marchini, in corsa per il Campidoglio: «I ragazzi che, come mio figlio, votano M5S vogliono partecipare al loro futuro. C'è un mondo che la sinistra non sa o non vuole ascoltare». Infine Alemanno: «Chi rischia di non andare al secondo turno è proprio la sinistra. C'è di mezzo la mia credibilità. Metteremo in campo una forte lista civica, che prenderà il 10%». Ma nel frattempo anche la Meloni potrebbe decidere di partecipare alla sfida.

Il sindaco: “Al secondo turno sarà proprio la sinistra a non andarci. Metteremo in campo una forte lista civica”

Hanno detto



BARILLARI

“Sceghieremo il candidato con un sondaggio online. Roma sceghierà un sindaco grillino”



MICCOLI

“I risultati in città di Zingaretti sono un avviso di sfratto per Alemanno”

MARRONI

“Il 7 aprile il Pd deve fare primarie apertissime, anche a indipendenti, e senza obbligo di firme”



MARCHINI

“Chi, come mio figlio, vota M5S vuole partecipare al suo futuro. C'è un mondo che la sinistra non sa ascoltare”

Gli altri MoVimento 5 Stelle sopra il 20%. Sprofonda la candidata montiana Giulia Bongiorno. Sandro Ruotolo e Rivoluzione Civile conquistano un seggio

Barillari festeggia l'exploit: «Saremo la voce dei cittadini»

■ ■ ■ Le regionali nel Lazio consacrano il MoVimento 5 Stelle. I grillini, dopo l'ottima affermazione alla Camera e al Senato, entrano anche in Consiglio regionale. Il candidato governatore Davide Barillari supera il 20% e porta il movimento a essere la terza forza politica dietro a centrosinistra e centrodestra.

«È un grandissimo successo il 20%, saremo nel Consiglio della Regione Lazio e saremo la voce dei cittadini. Ringrazio gli attivisti del Movimento 5 Stelle che ci hanno dato fiducia e porgo le mie congratulazioni a Zingaretti che farà una politica migliore con il nostro apporto - dice Barillari - Ci sarà massima trasparenza e onestà e aspettiamo di verificare le schede contestate. Il nostro ruolo sarà di influenzare le scelte della Regione e portare avanti tematiche ed emergen-

ze come nel piano di azione, proposte nette sulla riduzione dei costi della politica, messa in rete di tutti i bilanci perché non ci possano più essere casi Fiorito e persone che hanno usato la regione per i propri interessi. Metteremo il fiato sul collo a Zingaretti e questo è il nostro ruolo importante e controlleremo ogni atto».

Barillari è consapevole del «ruolo difficile» che il movimento andrà a svolgere in Regione. «Ci scontreremo con grossissimi interessi», afferma, e parla delle prime scelte da fare a proposito di sanità, certificazioni, e di un'azione «molto forte che faremo sull'arsenico». «Saremo - spiega - una task force di cittadini, il nostro ruolo sarà di rendere partecipi i cittadini, a questo fine faremo una web cam per la trasparenza e un progetto per una partecipazione online

dei cittadini». Molti ancora i buoni propositi di Barillari, tra cui la lotta alle lobbies e alle infiltrazioni mafiose. Barillari promette inoltre un rapporto diretto e costante con i cittadini e conferma l'impegno a ridurre lo stipendio mensile a 5 mila euro lordi e la costituzione di un fondo di 5 milioni di euro, con i risparmi ottenuti, per finanziare imprese e progetti. «Rispettiamo fino all'ultimo quanto promesso. Il MoVimento 5 Stelle - conclude - cambierà la politica italiana. Ci vediamo in Regione, sarà un piacere». Poi la parola passa agli altri attivisti che ribadiscono il loro impegno alla massima trasparenza nel Consiglio regionale e per risollevare le sorti di una «regione in ginocchio».

M5S a parte, il voto regionale riserva tante sorprese. Come, ad esempio, la debacle di

Giulia Bongiorno, candidata della Lista civica montiana sostenuta da Udc e Fli. Non solo la Bongiorno non è riuscita a entrare in Senato - era numero due nella lista del Lazio - ma ha anche ottenuto un risultato molto al di sotto delle aspettative in Regione. La candidata governatrice non ha superato il 4,5%. «La lista civica - si giustifica - deve tenere conto di un punto di partenza, e cioè che alle politiche i due partiti che la sostengono, Fli e Udc, hanno ottenuto dei risultati non brillanti». Storace nel frattempo le scrive l'epitaffio: «Un caro e affettuoso saluto all'onorevole Giulia Bongiorno, che da oggi ha smesso di fare politica dopo aver fatto una campagna elettorale tutta contro di me, trascinando in basso una formazione politica solitamente moderata. Diciamo il destino di maga magò». Infine Rivoluzione Civile, guidata dal candidato governatore Sandro Ruotolo, conquista un seggio.

Barillari

Il 20 rappresenta un grandissimo successo. Entriamo in Consiglio regionale. Ringrazio tutti gli attivisti che ci hanno dato fiducia e mi congratulo con Zingaretti



Il caso Cinquestelle contesta le schede Lo scrutinio a rilento Barillari: intervenga Cancellieri La replica del ministro: tocca ai presidenti di seggio

Omonimia con il leader del Movimento a Latina, dove Carmelo Grillo è capolista con la Destra di Storace. Un semplice errore, probabilmente indotto dal voto disgiunto, per quanto riguarda i voti nei cinquecento seggi romani. Comunque sia andata il Movimento5stelle non vuole perdere neanche una preferenza nel Lazio. Il caso schede annullate esplode nel pomeriggio, a più di un'ora, dall'inizio dello spoglio per le regionali.

Davide Barillari, candidato presidente, lo denuncia nella sala conferenze dell'hotel di San Giovanni, dove è riunito lo stato maggiore del movimento. «I nostri rappresentanti di lista ci stanno avvertendo che i presidenti di seggio annullano le nostre schede dove c'è scritto il nome Grillo ed è barrato il nostro simbolo - spiega - in particolare la sezione 35 di Latina è quella da dove arrivano maggiori segnalazioni. Il neodeputato Cristian Iannuzzi sta seguendo personalmente la vicenda. Noi contesteremo tutte le schede annullate, perché la volontà dell'elettore è chiara, visto che il nome di Grillo fa parte del simbolo del movimento. Stiamo inviando un fax al ministero dell'in-

terno per chiedere l'intervento diretto del ministro». Ma su quei voti contestati scoppia la polemica con «La Destra».

«A Latina sono schede riconducibili al nostro candidato Carmelo Grillo, capolista - spiegano dal partito di Storace -. Difenderemo questi voti in tutte le sedi opportune a tutela delle operazioni di voto».

La vicenda schede annullate sposta l'attenzione di candidati e attivisti, il grande successo del movimento confermato nel corso del pomeriggio dal lavoro ai seggi, viene oscurato dal timore che «qualcuno remi contro».

La questione viene seguita dal team legale, formato dagli avvocati Alessandro Canali e Marcello De Vito, nel tardo pomeriggio il problema schede annullate si sposta a Roma. «I rappresentanti di lista ci stanno chiamando continuamente, nelle 2600 sezioni romane non abbiamo alcun caso di omonimia come a Latina - spiega Canali - però i voti vengono ugualmente annullati quando oltre alla croce sul simbolo, c'è il nome di Grillo. Per esempio nel seggio alla circoscrizione Cornelia sono state cancellate oltre trenta schede».

A sentire i due avvocati in serata i voti perduti potrebbero essere parecchie migliaia. «Stiamo preparando l'opposizione a questi annullamenti - dice Canali - perché l'intenzione dell'elettore è chiara, Grillo oltre ad essere il nostro leader politico è parte del nome del simbolo. È come se un elettore del Pdl scrivesse Pdl nello spazio riservato al partito».

Canali, specializzato in diritto internazionale con uno studio a Roma e uno altro negli Usa, tira fuori un precedente eccellente. «Nelle passate regionali è successa la stessa cosa con Berlusconi. Il suo nome è stato scritto accanto al simbolo Pdl, quelle contestazioni sono state accolte».

In tarda serata arriva la risposta al fax di Barillari, proprio dal ministro Annamaria Cancellieri. «Il presidente del seggio è padrone assoluto della scelta. Non è competenza del Viminale intervenire sulle questioni relative alla nullità delle schede. Eventualmente possono ricorrere al Tar. Noi abbiamo mandato circolari chiarissime».

Maria Rosaria Spadaccino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Omonimia

Lo scontro con i rappresentanti di lista della Destra per l'omonimia di Grillo

Sospetto

Mentre arrivano i risultati il sospetto si fa strada nella base che «qualcuno ci stia remando contro»

L'Intervista

Parla il neogovernatore: cambio di passo dopo gli scandali

“Serve voltare subito pagina ai 5 Stelle dico: apriamo insieme una fase costituente”

MAURO FAVALE

ROMA — «Dal porto delle nebbie a una casa di vetro». La Regione Lazio, Nicola Zingaretti la immagina così: qualcosa di completamente diverso rispetto a quella attraversata da Franco Fiorito e da Vincenzo Maruccio, i due protagonisti dello scandalo che, lo scorso settembre, ha fatto naufragare anzitempo la giunta guidata da Renata Polverini. «La parola d'ordine sarà discontinuità: nel modo di fare politica, di gestire la cosa pubblica e il potere».

Dici Lazio e pensi asprechi, vitalizi, commissioni, monogruppi, finanziamenti ai gruppi: non sarà facile strappare dalla Regione questa nomea.

«E infatti voltare pagina rispetto agli scandali non basterà: qui bisogna mettere in campo una proposta di governo che deve confrontarsi con tre sfide: la prima riguarda la partecipazione, la seconda, appunto, la trasparenza e la terza lo sviluppo».

Temi, almeno i primi due, cari anche al Movimento 5 Stelle che anche qui ha raggiunto un ottimo risultato. Si rivolgerà an-

che ai grillini?

«Ci sono tali e tanti problemi che non possiamo chiuderci a riccio: cercheremo di essere aperti al confronto. Durante la campagna elettorale ho parlato della necessità di inaugurare una fase costituente, ora voglio proseguire con coerenza».

E su questi temi pensa di guadagnarsi l'ascolto e l'appoggio dei 5 Stelle?

«Mi rivolgerò a tutto il Consiglio regionale. Non ci sono pregiudiziali nei confronti di nessuno. La nostra sarà una proposta di governo basata su innovazione, trasparenza, taglio dei costi della politica, sviluppo e lavoro. Su questi punti ci sono affinità: se ci sarà anche consenso con il Movimento 5 Stelle lo vedremo in aula. Questi, però, sono temi pieni della proposta che avevamo messo in campo e che i cittadini hanno riconosciuto come nostro patrimonio identitario».

Qui il Pd e il centrosinistra hanno tenuto meglio che altrove, come mai?

«In Lazio c'è stato un risultato straordinario perché in un quadro di incredibile frammentazione, partendo da un risultato

che sfiorava il 30% alla Camera, in Regione siamo intorno al 40%».

È stato favorito dal voto di sgancio?

«Sicuramente. Sono stati in tanti a scegliere la proposta politica che abbiamo messa in campo per la Regione, pur avendo fatto scelte diverse in campo politico».

E questo come se lo spiega?

«Probabilmente qui è passato un messaggio diverso, più forte rispetto a rabbia e astensionismo: in Lazio ha vinto la buona politica e credo che questo risultato di affidi una grande responsabilità. Dobbiamo cambiare questa Regione e restituire all'istituzione dignità e autorevolezza».

Eppure anche qui il Movimento 5 Stelle ha fatto incetta di consensi.

«Non deve sfuggire a nessuno che il Lazio, come l'Italia intera, soffre. In questo voto è esplosa una voglia di rigore e trasparenza, un grido di dolore che abbiamo ascoltato in campagna elettorale. In parte è stata intercettata dai grillini, in parte siamo stati

noi ad assorbirla. Ma non vogliamo cavalcarla, bensì provare a estirparla col buongoverno».

Quale sarà il suo primo provvedimento da governatore?

«Ereditò una Regione in condizioni disastrose. E bisognerà fare i conti con questo. Se fosse un'azienda sarebbe in default, con 22 miliardi di debito, una situazione sociale drammatica, aggravata da nomine volute dalla Polverini fino a pochi giorni dal voto: una storia, francamente, molto triste. Detto ciò, ci concentreremo su una proposta seria per tagliare i costi della politica».

Lei era destinato a correre per il Campidoglio, ora si ritrova alla Regione: rimpianti?

«Nessuno, anzi. Abbiamo visto che è stata la scelta giusta. Alla Pisana sarò il presidente di tutti. E, a proposito del Comune di Roma, per vincere useremo la stessa arma: la buona politica».

Che pensa della situazione nazionale? Da neo governatore auspica un governo di larghe intese?

«Intanto, auspico un governo. In ogni caso, in questa partita, Bersani si è battuto come un leone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storace, una resa tra le accuse “Fiorito ci è costato 200mila voti”

“La sorpresona? Ho evitato la Caporetto al centrodestra”

GABRIELE ISMAN

«**C**IAO Renata... Abbiamo fatto una partita con onore». La prima telefonata di Francesco Storace dopo aver ammesso la sconfitta, è alla Polverini. «Beh, sì, la delusione è grande: mi sono ammazzato per cinque anni, un processo come il Lazigate, eppure sono andato avanti con onore. Questa era una corsa ad handicap: i primi sondaggi erano 50 a 30 per Zingaretti, che aveva iniziato la corsa sei mesi prima... Io ero il meno peggio dei suoi avversari, ma Fiorito ha pesato: gran parte dei 200 mila voti di distanza a Roma li abbiamo persi lì». È uno Storace ferito quello che parla nel suo studio: in mattinata aveva tweettato il preannuncio della resa: «Ci ho provato a rifare La Destra italiana, non ce l'ho fatta. Non è un buon motivo per pentirsene. Spero che altri ci riescano». Arriva Alemanno: «Ciao Ciccio» lo saluta, e l'abbraccio tra i due ex colonnelli di An è di quelli lunghi, veri.

Nel suo comitato elettorale in via Paisiello nemmeno i primi risultati da Rieti, Frosinone e Latina scaldano gli animi dei militanti. Lo

stesso Storace non sembra allegrissimo: Giuliano Castellino era scattato in piedi al suo ingresso, applaudendolo, e lui: «Beh, che è? Calma». L'onda dei voti dalla Capitale pro Zingaretti arriva proprio in quei momenti. Ai sostenitori Storace consegna una battuta: «Se contassero solo le Province, sarei già presidente». Al comitato si vede lo spin doctor Luigi Crespi: «È mancato il Pdl, è evaporato. E Storace è partito ad appena un mese dal voto. Era già passata l'idea che vincesse Zingaretti. La partita per il Campidoglio? Se fossi Alemanno mi preoccuperei se dovessi fare il sindaco altri 5 anni». Si vede l'ormai ex console fascio-rock Mario Vattani: candidato in Campania per La Destra, non sarà in Parlamento. Si dice fiducioso per un seggio alla Pisana Pierluigi Fioretti: «Zingaretti pensavo che fosse più penalizzato dall'aver cambiato obiettivo in corsa: dal Comune alla Regione. I partiti pro Storace? Il Pdl correva per sé e così Fratelli d'Italia. È mancata l'immagine della coalizione». Si vedono Sergio Marchi, Marco Marsilio, Fidel Mbang-Bauna, Luca Gramazio. Storace parla dopo le 19.30: «Era

una partita complicata, ma abbiamo smentito le cornacchie degli instant poll. Non è stata una Caporetto». Polemizza con Giulia Bon giorno, candidata montiana: «Ale! un caro saluto, ha fatto la campagna contro di me e da domani esce dall' politica». Annuncia che non ci saranno ricorsi per la questione del numero dei consiglieri. Svela la sorpresina annunciata il giorno prima: «Passare da 25 punti di distacco a 8 è una sorpresone, ma con Zingaretti abbiamo fermato Grillo». E sulle schede contestate dai grillini: «In provincia di Latina abbiamo un candidato che si chiama Grillo: non possiamo toglierli i diritti civili». Accanto a lui ci sono il coordinatore della campagna elettorale Roberto Buonasorte, Eugenia Roccella e il coordinatore regionale Pdl Vincenzo Piso. Storace si chiude poi nella stanza. La telefonata con la Polverini e un pensiero per lei: «È stata scaricata in modo ingeneroso. La Regione amministra una partita di giro da 28 miliardi. Lei doveva essere attenta a 14 milioni?».

Lei si sarebbe dimesso al posto della Polverini?

«Le suggerii di non farlo, ma non

mi ascoltò. È stata travolta da quella vicenda».

Con Zingaretti cosa vi siete detti?

«Gli ho mandato un sms per chiedergli se era libero e lui mi ha richiamato. Gli ho fatto gli auguri. Spero guiderà la Regione meglio di come ha guidato la Provincia».

Storace, lei resterà in Regione?

«Certo, anche se la leadership dell'opposizione si deve conquistare. Per la Destra se la giocherà qualcuno più giovane: è chiaro che il progetto di La Destra non è andato bene».

Proprio in quel momento entra Alemanno. «Ti rendi conto, Gianni? Solo 21 parlamentari su 1000 vengono da An, dalla nostra storia». E il sindaco: «L'esito di un clamoroso errore. Quando non si sta bene nella casa, si lavora per migliorarla e non la si abbandona (il riferimento è a Fini, ndr). Questo a Roma ha inciso: la forza trainante è sempre stata An». Esullasfida per il Campidoglio si allunga l'ombra dei grillini: «Non mi aspettavo Grillo a questi livelli — dice Alemanno — ma meglio questo di una solida vittoria del centrosinistra. La partita è ancora più aperta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Io battuto ma ho salvato la presenza del centrodestra»

L'INTERVISTA

ROMA Battuto, ma non sconfitto. Francesco Storace chiude l'ultima giornata della sua corsa-lampo alla presidenza della Regione Lazio tentando di rilassarsi, dopo settimane a mille all'ora. Con la consapevolezza di uno che, pur non essendo riuscito a ribaltare le previsioni, ha evitato al centrodestra romano un crollo verticale da cui sarebbe stato molto difficile riprendersi.

Storace, è deluso per il risultato finale?

«Doveva essere una Caporetto: l'altra sera i tamburi dei sondaggisti sentenziavano una sconfitta per 55-28. Ma non è stato così: alla fine abbiamo ottenuto un risultato dignitoso, in una campagna elettorale in cui il caso Fiorito non è stato di certo influente».

Di cosa può essere soddisfatto, in particolare?

«Il nostro obiettivo era quello di evitare tagli enormi alla rappresentanza della coalizione di centrodestra nel Lazio. Possiamo dire di esserci riusciti».

Ritiene, quindi, di essere in credito con il centrodestra per il prossimo futuro?

«Intanto il centrodestra mi ha dato il grande onore di essere il candidato alla presidenza. Per il futuro ricordo sempre che la politica è fatta di tentativi, di partite nuove».

Ha pagato il ritardo con cui è stata lanciata la sua candidatura?

«Certo, non c'è dubbio. Io sono partito con la campagna elettorale 15 giorni dopo l'annuncio di Berlusconi, che era arrivato alla fine di dicembre. Ma ormai non serve a nulla rivangarlo».

Adesso si impegnerà per la corsa di Gianni Alemanno verso la riconferma in Campidoglio?

«Con me Alemanno si è comportato bene, e questo in politica conta qualcosa. Certo, se tutti avessero fatto la stessa cosa sarebbe stato meglio».

Ha rimpianti particolari?

«Anche se avessi rimpianti, non li manifesterei mai: ci vuole stile anche nella sconfitta».

Adesso resterà a fare il consigliere regionale?

«Certo che ci resto».

E con quali obiettivi?

«Innanzitutto rappresentare chi mi ha votato. Nei consigli regionali non è come in Parlamento, dove si dibatte su temi molto ampi. In Regione bisogna fare, concretamente, quello per cui i cittadini ti

hanno votato».

Potrà collaborare, su alcuni temi particolari, con la maggioranza di centrosinistra?

«Io consiglierei a Zingaretti di ascoltare le istanze e le proposte dell'opposizione su temi importanti, come la sanità o i rifiuti».

Come valuta il risultato complessivo del centrodestra, nel Lazio?

«Va innanzitutto riconosciuto che il centrodestra, in tutta Italia, è stato trascinato da quel formidabile campione che è Berlusconi. A livello locale abbiamo rischiato, perché alle politiche eravamo terzi dopo il centrosinistra e Grillo, ma abbiamo recuperato. Se in Parlamento non si fossero incaponiti contro le preferenze, comunque, i grillini avrebbero preso molti voti in meno».

Deluso per il mancato ingresso del suo partito, La Destra, in Parlamento?

«Un po' di amarezza c'è, ma non finisce il mondo per questo. Trovo triste che, su mille parlamentari, ci siano solo venti persone con la mia storia, quella di chi proviene dal Msi. Ora bisognerà ricostruire».

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SONO PARTITO
IN FORTE RITARDO
È UN RISULTATO
DIGNITOSO**

Francesco Storace

L'intervista

Touadi, capolista dei Democratici: gli elettori hanno visto in Nicola una possibilità di rinnovamento

“Alla Pisana porteremo legalità e trasparenza”

LAURA SERLONI

«**I**L PD ha avuto ragione a spostare la sua risorse migliore, Zingaretti, sulla frontiera più difficile, la Regione». A caldo Jean-Leonard Touadi, capolista del Partito democratico alla Pisana, commenta così il successo che il centrosinistra ha avuto alla regione Lazio.

A Roma Zingaretti frena l'onda Grillo. E il centrosinistra fa incetta di voti anche in quei municipi dove, alle politiche, il M5S aveva vinto. Come commenta questo dato?

«La nostra comunità smarrita ha visto in Nicola la possibilità di un rinnovamento, di una nuova partenza all'insegna della tra-

sparenza».

I risultati testimoniano che tra politiche e regionali, molti romani hanno scelto il voto disgiunto: in Parlamento il M5S e alla Regione, invece, Zingaretti...

«Hanno capito il messaggio di novità. Poi l'hanno visto all'opera come presidente della Provincia e questo ha contribuito alla sua vittoria».

Quale sarà il suo ruolo in Regione? C'è chi parla di un assessorato e chi invece dice che sarà il nuovo capogruppo.

«Ho scelto di rimettermi al servizio del territorio. Sarà il partito a scegliere quale sarà la migliore posizione per me».

Posizione a parte, quali sono le sue prio-

rità?

«Trasparenza, gli eletti devono rendere conto dei propri redditi e di come vengono usati i soldi; legalità, avviando una battaglia di contrasto alle mafie nel territorio e internazionalizzazione per utilizzare i fondi europei che ci spettano».

Finita una campagna elettorale, ne comincia un'altra per il Comune. Come vi muoverete? Primarie sì o no?

«Dobbiamo riuscire a parlare ai romani e ai loro problemi. Le primarie non si devono ridurre ad una conta interna, ma devono essere aperte per far gareggiare le idee migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incognita Grillo preoccupa il Pd

45

La percentuale ottenuta a Roma dal neo governatore Nicola Zingaretti

- Corsa al Comune complicata dalle regionali
- Nella Capitale buon risultato del neo governatore

LA MAPPA

Nicola Zingaretti vince a Roma, con un risultato superiore a quello del resto del Lazio. Il Pd si conferma primo partito nella Capitale, mentre il Movimento 5 Stelle ottiene un risultato inferiore a quello ottenuto alle politiche, contendendo il secondo posto al Pdl in un testa a testa all'ultimo voto. La mappa del voto delle regionali, nella Città eterna, conferma soltanto in parte l'andamento registrato, nello stesso giorno, per Camera e Senato. Se per il Parlamento, infatti, il Pd a Roma aveva lasciato sul campo oltre 12 punti percentuali rispetto alle politiche 2008, i numeri delle regionali delineano una crescita netta dei democrat in tutti i municipi, con un dato generale in città di circa il 32,5 per cento, contro il 27,5 del 2010.

Enrico Gasbarra, segretario regionale Pd, parla di «una straordinaria vittoria», che per Gianluca Peciola (Sel) «rappresenta un punto di partenza per la sfida delle comunali: Alemanno e il

suo malgoverno hanno i mesi contati».

IL RISULTATO DEI GRILLINI

Buoni, ma inferiori a quello registrato per le politiche, i dati del Movimento 5 Stelle. Se il partito di Grillo si era assestato oltre il 27 per cento nel voto per la Camera, la percentuale scende al 17 per cento per la Pisana, toccando il 20 nel voto al candidato presidente Davide Barillari. Tra le politiche e le regionali, dunque, il Movimento 5 Stelle registra una diminuzione tra 7 e il 10 per cento. Il voto nei municipi conferma la tendenza: a Tor Bella Monaca, dove Grillo ha sfondato quota 34 per cento nel voto alla Camera, alle regionali ondeggiava tra il 21 (voto di lista) e il 25 (voto al listino del candidato presidente). A Ostia, dove la percentuale alle politiche era sopra il 33, per la Pisana siamo tra il 22 e il 27. Risultati simili anche a Centocelle, dove si passa dal 30 al 22 per cento. Un andamento regolare in tutti i municipi, compresi quelli che hanno registravano le performance più basse, come il I e il II.

CALO DEL CENTRODESTRA

Rispetto alle elezioni regionali del 2010 il centrodestra a Roma perde circa 17 punti. Tre anni fa la coalizione che sosteneva la candidata Renata Polverini, poi vincente, aveva raccolto 45,24 per cento dei voti, pur in assenza della lista provinciale del Pdl, esclusa dal voto. Adesso la coalizione di Storace si è fermata intorno al 28 per cento. Ma quest'anno il centrodestra ha dovuto confrontarsi con il fenomeno dei grillini. «Il risultato di Grillo va considerato in prospettiva rispetto alle elezioni comunali di Roma, che sono dietro l'angolo, e non va preso sotto gamba - ammette Vincenzo Piso, coordinatore regionale Pdl - Il risultato di Grillo è una sommatoria di una serie di proteste, aspirazioni e tensioni espresse dall'elettorato italiano. Bisogna ipotizzare una nostra capacità di reazione nella nuova campagna elettorale». Ma l'incognita Grillo preoccupa anche il centrosinistra, qualsiasi previsione per la corsa al Campidoglio è a rischio.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GASBARRA (PD):
«RISULTATO
STRAORDINARIO»
PISO (PDL):
«ADESSO
DOBBIAMO
REAGIRE»**



Lo scandalo di Fiorito fa bene al suo partito

► Ad Anagni, paese di Batman, Popolo della libertà in testa

IL CASO

Ad Anagni nell'ultimo anno è cambiato tutto, ma a guardare i risultati elettorali non sembra cambiato nulla. Nel 2008 il Pdl era il primo partito, nel 2013 lo stesso. In mezzo c'è lo tsunami che nella città dei papi non ha la faccia di Beppe Grillo, ma la stazza di Franco Fiorito, l'ex capogruppo Pdl alla Regione Lazio finito agli arresti (e tutt'ora ai domiciliari) con l'accusa di peculato. Il suo nome e i suoi soprannomi (Batman, Franccone, er federale di Anagni) in questa campagna elettorale sono stati sinonimo del peggio del peggio della politica. Il termine di paragone per tutti quelli che aspirano al rinnovamento. Poi, si chiudono i seggi, si aprono le urne, si scruta prima il Senato, poi la Camera, e si scopre che qui ad Anagni il Pdl è sempre lì. Primo partito. Certo, ha lasciato per strada una valanga di voti (nel 2008 era-

no 6.153 e oggi sono 3.534), ma con il 27,86% (contro il 45,2%) dei consensi è sempre primo partito. E il Pd? Non è stato da meno, precipitando al 24,2% (dal 32% del 2008). Sulla scena anche qui ha fatto irruzione il Movimento 5 Stelle balzato dal nulla al 24,1%. Il Pdl però non è morto. «Merito della nostra amministrazione», si prende subito i meriti parlando ai cronisti il sindaco Carlo Noto, medico, erede di Fiorito in Comune. «La realtà è che qui continua a esistere una politica clientelare», sbotta il referente locale dei grillini, Mirco Sterbini.

IL SOGNO

Lui, Fiorito, mister 27 mila preferenze, non fa mistero che alla politica pensa sempre e che alla politica vorrebbe tornare. Dai verbali dei suoi interrogatori è emerso chiaramente chi sono i suoi nemici politici. Francesco Storace e Mario Abbruzzese su tutti, guarda caso entrambi candidati uno alla presidenza della Regione l'altro al Consiglio. E così, in serata, quando al Comune di Anagni sono state scrutinate 5 sezioni su 15 per le Regionali si scopre che Nicola Zingaretti nell'ex feudo di

Batman la sta facendo da padrone. Ad Anagni, sì, dove il giorno prima il Pdl ha stravinto alla Camera e al Senato. Ora invece il candidato del centrosinistra alla Regione è al 38%, con il suo avversario di centrodestra fermo al 28%, lontanissimo. E' in quel momento che a molti viene il dubbio che il potere di Franco Fiorito sia intatto e che sia servito, domenica e lunedì, a silurare i suoi avversari. Forse per Batman il futuro al momento non è Fiorito, come recitava lo slogan della sua ultima campagna elettorale. Di certo però è sfiorito anche per i suoi nemici di partito. Tra l'altro nel resto della Ciociaria il centrodestra anche in Regione si conferma prima forza con due punti di vantaggio sugli avversari quando è stato scrutinato un terzo delle schede (37,8 contro 35,2%). Se questi dati dovessero essere confermati vorrebbe dire che nella sua Anagni Franco Fiorito può ancora dire la sua, malgrado l'inchiesta, malgrado l'arresto, malgrado sia diventato agli occhi di tutta Italia il simbolo di una politica vecchia e da cancellare.

**Vittorio Buongiorno
e Paolo Carnevale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA ALLE REGIONALI
L'OMBRA
DI FRANCONI
NELLA CITTA' DEI PAPI
AFFONDA
STORACE E ABBRUZZESE**



Cambio di colore. La regione passa al centrosinistra con Frattura

In Molise finisce l'era Iorio

ROMA

■ Dopo 12 anni cambia la guida del Molise. Vince Paolo Frattura, candidato del centrosinistra, che si impone sul rivale di centrodestra Michele Iorio, governatore dal 2001. In nottata, a scrutinio non ancora completato (271 seggi su 393) i dati del Viminale indicavano Frattura al 44,6%, con un vantaggio di oltre 17 punti su Iorio (al 27,1)%. Mentre Antonio Federico, candidato del Movimento 5 Stelle resta inchiodato sotto il 15,7%. «Voglio aspet-

tare il dato definitivo per festeggiare - ha detto Frattura -. Ma non posso negare di essere contento perché questi dati confermano l'entusiasmo della campagna elettorale e la partecipazione degli elettori molisani. I fatti ci stanno dando ragione. Noi in questa vittoria ci abbiamo creduto dall'inizio». Il governatore uscente Iorio ha ammesso la sconfitta facendo gli auguri a Frattura. «Spero per il Molise - ha aggiunto - ci sia una possibilità di lavoro anche comune per attuare

quei programmi che sono stati annunciati dalle due posizioni diversificate ma comunque a favore della ripresa, dei giovani e dell'occupazione».

Anche in Molise, dove governava il Pdl, si assiste perciò a un cambio della guardia. A soli due anni dalle ultime elezioni regionali, annullate lo scorso 17 maggio dal Tar per vizi di legittimità (decisione confermata nell'ottobre del 2012 dal Consiglio di Stato). Già candidato alla presidenza del Molise nel 2011 con la coalizione di centro-

sinistra, Frattura aveva perso per un soffio con il 46,15% contro il 46,94% di Michele Iorio. Alle stesse elezioni del 16-17 ottobre 2011 Antonio Federico aveva invece raggiunto soltanto il 5,60 per cento.

Il neogovernatore Frattura ha raccolto meno voti dell'ampia coalizione che lo sosteneva (che includeva oltre a Pd e Sel, anche Idv, Udeur, comunisti italiani e un paio di liste civiche). A livello di liste il voto molisano è stato particolarmente frammentato. Il primo partito è il Pd, con il 13,3 per cento. A seguire Movimento 5 Stelle (9,9%) e Pdl (9,7%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Frattura conquista il 41,9 Iorio non ce la fa, il Molise alla sinistra

ROMA

■ ■ ■ Il centrosinistra conquista la presidenza del Molise. Secondo la sesta proiezione dell'istituto Piepoli, relativa all'80% del campione scrutinato, Paolo Frattura di Laura, candidato di Pd-Idv-Sel, è in testa con il 41,9% dei voti. Michele Iorio, candidato del centrodestra (Pdl-Udc-La Destra) e governatore uscente, si ferma al 24,2%. Terzo l'aspirante governatore del Movimento 5 Stelle, Antonio Federico, accreditato del 18,4%. Lusinghiero anche il risultato incassato dal candidato di Fermare il declino, Massimo Romano, cui i dati parziali assegnano l'11,9%.

I rapporti di forza tra i due contendenti principali sono confermati dai dati dello scrutinio ufficiale diffusi dal ministero dell'Interno, secondo i quali Frattura di Laura, a circa metà dello spoglio, ha ottenuto il 43,5% dei voti distanziando Iorio di circa dodici punti percentuali. Partita chiusa, in-

somma.

Soddisfatto il candidato del centrosinistra: «Voglio aspettare il dato definitivo per festeggiare. Ma non posso negare di essere contento perché questi dati confermano l'entusiasmo della campagna elettorale e la partecipazione degli elettori molisani».

Un esito in controtendenza rispetto alla battaglia andata in scena al Senato, dove il duello tra centrodestra e centrosinistra si è concluso con un sostanziale pareggio: 51.454 i voti conquistati da Pier Luigi Bersani rispetto ai 51.149 assegnati a Silvio Berlusconi. Con i due seggi divisi tra le due coalizioni. Pressoché identico lo scenario per il voto relativo alla Camera, dove il centrosinistra si è imposto per soli 827 voti.

Il Molise è tornato al voto per le Regionali dopo appena due anni. Motivo: l'annullamento delle elezioni del 2011 decretato lo scorso anno dal Consiglio di Stato per presunte irre-

golarità relative alle firme a sostegno delle liste del presidente della Regione, Michele Iorio. Uno sbocco al quale si è arrivati dopo una lunga battaglia a colpi di carte bollate.

Due anni fa, le consultazioni avevano visto prevalere il centrodestra, con conseguente terzo mandato consecutivo per Iorio, con un distacco di soli 948 voti. Anche in quel caso l'avversario era il democratico Paolo Frattura. «I fatti ci stanno dando ragione. Ora attendiamo solo l'esito definitivo dello spoglio. Noi in questa vittoria ci abbiamo creduto dall'inizio», esulta il futuro governatore.

E dire che prima del voto il centrosinistra ha cercato, attraverso l'applicazione delle norme anti-corruzione, di escludere Iorio dalla competizione. Lo stesso Frattura, però, ha suscitato più di una perplessità all'interno del Pd locale: in passato, infatti, il prossimo presidente è stato vicino a Forza Italia e ha collaborato con lo stesso Iorio, con il quale si era perfino candidato nel 2000.

T.M.





In Molise a spuntarla è Frattura

Nelle precedenti consultazioni regionali (ottobre 2011), il candidato di centrodestra alla presidenza del Molise aveva vinto le elezioni con il 46,94%. Questa volta il risultato è a favore dello sfidante di centrosinistra. Stessi nomi, risultati ribaltati: Paolo Frattura (50 anni, *foto*), alla guida della lista Il Molise di tutti, con il 43,96% lascia alle spalle Michele Iorio (coalizione Il Molise) che mette insieme il 27,31% dei voti. Gli altri «concorrenti» in corsa per la presidenza, si attestano intorno al 16% (Antonio Federico, del M5S) e 11% (Massimo Romano, della Lista Romano). Dunque, dopo appena due anni dall'ultima chiamata alle urne, il Molise vede ribaltato il quadro politico affidando il ruolo di governatore proprio all'esponente di centrosinistra che meno di due anni fa era stato sconfitto da Iorio. La vittoria di quest'ultimo, però, si era portata dietro polemiche e contestazioni, risolte alla fine dal Consiglio di Stato con l'annullamento lo scorso anno delle elezioni 2011 per irregolarità nelle firme delle liste del candidato di centrodestra. «I fatti — ha commentato Frattura — ci stanno dando ragione. Noi in questa vittoria ci abbiamo creduto dall'inizio».



L'intervista

“Onore al miglior candidato dal Pd ci sono stati errori”

Civati: negativo l'election day e qui non c'era un Renzi

MASSIMO PISA

PIPPO Civati, il centrosinistra ha perso la corsa al Pirellone. Perché?

«Perché la Lombardia ha risentito più che altrove del dato nazionale. Sapevamo che era improbabile un recupero, ma quel dato era netto e non potevano ribaltarli i piccoli comuni. E il centrodestra, che ha perso un terzo di voti, ha tenuto, e qui aveva tutto lo stato maggiore nazionale, da Berlusconi in giù».

Si fosse votato lontano dalle Politiche, sarebbe cambiato tutto?

«Secondo me sì. Anche se l'Election Day non può essere una scusa».

Consola essere andati meglio del voto per Camera e Senato?

«No. Conferma che non c'era candidato che tenesse».

Né voto disgiunto.

«Ci speravamo, nei voti di Ingroia, di Etico e di parte di lista Monti. Ma è stato polarizzato, soprattutto nel grande lago lombardo. Parte dell'elettorato grillino ha votato Maroni. Che era candidato di peso».

Che cos'è mancato ad Ambrosoli?

La nuova giunta

**A destra restano
ambiguità sul ruolo
di Formigoni
E Maroni dovrà
fare compromessi**

«Il fatto che fosse poco noto, esterno al ceto politico. Abbiamo cercato di recuperare nelle ultime settimane ma era una campagna elettorale doppia. E il fatto che fosse milanese, tema che qui si sconta perché in provincia di Mantova o nelle valli delle Prealpi c'è risentimento non solo per Roma».

Campagna elettorale troppo morbida?

«Quella era una scelta, Ambrosoli si è caratterizzato per il profilo alto, non voleva scendere in una contrapposizione spiccia. Per me era il migliore possibile. Nessuno avrebbe fatto meglio, non avevamo un Renzi lombardo e gli va reso onore. Gli è mancato il 5% delle Politiche».

Che riflessi avrà la sconfitta nel Pd?

«Saranno tanti, e pesanti. Di certo va cambiato atteggiamento su alcune que-

stioni. Siamo stati incisivi fino a un certo punto, le parole d'ordine dovevano essere più comprensibili, più precise. Siamo rimasti quelli delle tasse».

Secondo lei Martina dovrebbe valutare le dimissioni?

«I congressi arriveranno, non c'è fretta e non è ora di dare pagelle. L'importante è che ci si arrivi con un percorso democratico, con pari condizioni per le minoranze, la sfida è di far crescere il partito. E comunque, il mandato a Martina è lungo. Come dice Saramago: non bisogna avere fretta né perdere tempo».

La vittoria di Maroni e della continuità con Formigoni. Che notizia è per la Lombardia?

«Tremenda. Rispetto il voto, ma lascia margini di ambiguità. Sul ruolo di Formigoni, presentissimo. Sulla novità, che non c'è, e costringerà Maroni a compromessi politici. Certo è che la svolta, che dalla Lombardia poteva essere nazionale, non c'è stata».

Se non ora, dopo gli scandali, quando?

«Non so. La sfida è lanciata e rimane, ci riproveremo. Ma non c'è un mai più in politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sconfitto il centrodestra

Frattura si vendica del 2011 e conquista il Molise

RAPHAËL ZANOTTI
CAMPOBASSO

Dopo tredici anni di governo ininterrotto del centrodestra, finisce il regno di Angelo Iorio in Molise. Nonostante lo spoglio al rallenty del voto regionale, già dal pomeriggio di ieri la situazione era chiara: vittoria senza possibilità d'appello per lo sfidante Paolo di Laura Frattura, sostenuto da sette liste di centrosinistra. Sarà solo una cortesia verso gli scrutatori a far proclamare il vincitore allo sconfitto Iorio solo dopo le 21: «Auguri a Frattura. Spero per il Molise che ci sia una possibilità di lavoro anche comune per attuare quei pro-

grammi che sono stati annunciati dalle due posizioni diversificate ma comunque a favore della ripresa, dei giovani e dell'occupazione».

Ramoscello d'ulivo subito raccolto da Frattura: «Sono convinto che insieme riusciremo negli obiettivi».

Il voto del Molise (205mila votanti) è netto quanto la voglia di cambiamento. Iorio, diventato governatore nel 2001, era rimasto tale fino all'ultima elezione, nel 2011, che aveva visto Iorio sconfiggere proprio Frattura per un soffio: 46,94% contro il 46,15%. Elezioni contestatissime. E a ragione visto che il 17 maggio del 2012 verranno annullate dal Tar (decis-

sione poi confermata dal Consiglio di Stato l'ottobre successivo) per alcuni vizi di forma nella presentazione delle liste del centrodestra.

Frattura, questa volta, si è però preso la rivincita. E sonora: quasi venti punti di distacco secondo le ultime proiezioni di ieri sera. Un risultato netto ottenuto grazie a una strategia che ha permesso a Frattura, architetto con un presente da imprenditore nel settore immobiliare ed energetico, di raccogliere anche i voti dei delusi del centrodestra, stoppando il terzo candidato, Federico Antonio del Movimento 5 Stelle intorno al 15%.

Candidato con Forza Italia

nel 2001 e nel 2005, Frattura infatti poteva contare su un appoggio importante in Molise: quello dell'europarlamentare del Pdl e ras della sanità privata Aldo Patriciello che, dopo essere stato condannato per finanziamento illecito della precedente campagna elettorale di Iorio e aver sperato vanamente in una candidatura al Parlamento da parte di Berlusconi, ha pensato di cambiare cavallo. «Al Molise serve discontinuità e al momento l'unico capace di incarnare questa esigenza è Paolo Frattura» era stato il fondamentale endorsement dell'onorevole di centrodestra all'ipotetico rivale di centrosinistra. Un colpo mortale per Iorio che aveva proprio in Patriciello uno dei suoi uomini forti.



Elezioni 2013 | I nodi

Il sogno del «Grande Nord»

La prima sfida: un team a quattro

Obiettivo: coordinare l'economia di Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli

MILANO — Al massimo del potere nel momento della minima forza elettorale. La Lega Nord ha di pochissimo superato il quattro per cento nelle elezioni nazionali ma detiene, dopo la vittoria in Lombardia di Roberto Maroni, la presidenza di quattro Regioni importanti. Da queste posizioni di potere cercherà di ricostruire la sua base popolare, intaccata nell'ultimo anno da scandali e dissidi interni, e di fare avanzare la sua agenda politica. Su una piattaforma in buona parte fondata sull'idea di Macroregione Nord: un «blocco dei virtuosi». «È la nascita di un grande progetto — secondo Luca Zaia, presidente della Regione Veneto —. Quello di un Nord che si organizza non attraverso i partiti ma attraverso le istituzioni che coordinano le proprie richieste e le proprie battaglie».

La strategia della macroregione — che nel progetto è costituita da Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia — è stata lanciata il 16 febbraio a Sirmione con un documento firmato — oltre che da Maroni, che in quel momento non era ancora stato eletto, e da Zaia — dai presidenti del Piemonte Roberto Cota e del Friuli Renzo Tondo. In sostanza si tratta di creare un coordinamento tra le quattro Regioni per perseguire «una serie di linee politiche uniformi nei vari territori», dice la dichiarazione d'intenti. Il progetto ha alcuni obiettivi realizzabili, anche se non facilmente, e altri quasi impossibili da raggiungere, secondo esperti anche non ostili alla Lega. In ogni caso, è una proposta politica e, almeno per un po' di tempo, tale resterà, senza legittimazioni legislative o istituzionali.

Innanzitutto, le quattro Regioni si dovrebbero impegnare a presentare collettivamente, entro tre mesi dalla dichiarazione di formazione della Macroregione Nord, un «documento d'iniziativa» per interventi mirati

in settori come agricoltura, turismo, attività produttive, competitività e innovazione, ricerca sanitaria, acqua, energia, ambiente, patrimonio culturale, trasporti, infrastrutture. E sulla base di questo effettuare interventi, nella convinzione che operare insieme produca un valore aggiunto rispetto alla somma di quattro interventi separati. «Il primo passo — dice Cota — sarà incontrarci tra noi per studiare in concreto forme di intesa e di federazione: peraltro, il penultimo comma dell'articolo 117 della Costituzione promuove forme di collaborazione tra le Regioni per un migliore esercizio delle loro funzioni. Penso che andrà costituita in tempi brevissimi una cabina di regia che, senza aumento dei costi, coordini l'attività comune».

Non sarà facile, ma nemmeno impossibile. «Raramente ho visto un buon coordinamento tra Regioni — dice Luca Antonini, presidente della Commissione tecnica per il federalismo fiscale (Copaff) —. Se però dovesse prendere forma un "blocco dei virtuosi" su temi specifici come sanità e trasporti sarebbe positivo. E però una battaglia di trincea, da condurre giorno per giorno anche a livello nazionale». Strada della quale sembra convinta anche la Lega: «Dobbiamo farci riconoscere come soggetto che contratta con Roma — dice Zaia —. Lanciando proposte molto concrete con cui martellare instancabilmente».

Nelle intenzioni dei fondatori, questo quadro di collaborazione limitata ad accordi tra Regioni, indipendente da quel che ne pensa il resto del Paese, ha anche un versante politico di rilievo nazionale. Una proposta che circola nella Lega è la richiesta di nominare un esponente della macroregione — la parte più ricca e industrializzata del Paese — alla guida della Conferenza delle Regioni. Qui ci sarà ragione di battaglia politica, naturalmente, non so-

lo tra Nord e Sud ma tra diversi schieramenti politici. L'idea della Lega è anche quella di chiedere che il presidente di una delle quattro Regioni partecipi al Consiglio dei ministri con il rango di ministro. «Credo che sia una strada assolutamente percorribile — sostiene Cota — visto che lo stesso Nicola Zingaretti, il nuovo governatore del Lazio, ha sostenuto questa proposta». Improbabile, in realtà. «In certi casi il rappresentante di una Regione può essere inviato a partecipare a un Consiglio dei ministri — dice Antonini —. Ma un ministro di una macroregione non è affatto previsto. Se fossi nella Lega mi concentrerei piuttosto sulla battaglia per un Senato federale, su basi regionali, con 40-60 senatori».

In sé, la Macroregione Nord non è legata alla proposta di trattenere in Lombardia — come sostiene Maroni — il 75 per cento delle tasse pagate dai lombardi. O, detto diversamente, a fare rimanere nella macroregione tre quarti delle imposte versate dai contribuenti di Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli. Al momento, però, la Lega la tiene collegata. «Nessun dubbio sulle ricette — dice Cota —. La prima battaglia deve essere quella per il mantenimento del 75 per cento del gettito fiscale sui territori». Ecco: questa sembra la parte di progetto pressoché impossibile da realizzare. «La strada per riuscirci dovrebbe passare per una modifica costituzionale — spiega Antonini —. Ovviamente una scelta del genere non può essere fatta con una legge regionale. Si potrebbe provare con una legge nazionale. Ma sarebbe giudicata incostituzionale dall'Alta Corte. Per il motivo semplice che la Costituzione dice che lo Stato deve garantire livelli essenziali di servizi ai cittadini. Con la regola del 75 per cento, invece, non ci sarebbe più spazio per la perequazione e intere Regioni non avrebbero le risorse per garantirli. La Cam-

pania, che oggi riceve 18 miliardi di trasferimenti dallo Stato, verrebbe a riceverne 1,7». A parere di Antonini,



La previsione Maroni dovrà prevedere un serio programma per fermare gli investimenti dei clan in Lombardia. Dopo Belsito la credibilità della Lega è poca

Roberto Saviano, scrittore

la regola del 75 per cento non è una vera proposta, «è una sorta di provocazione».

Già nelle prossime settimane, comunque, la macroregione dovrebbe muovere i primi passi e lanciare il coordinamento di alcune politiche del Nord. In questa cornice — dice la Lega — si sperimenteranno anche nuove forme di governance intermedia tra lo Stato nazionale e il livello europeo. Un obiettivo, infatti, è quello di collegare la nuova entità «a nuove forme di collaborazione sovra-regionali anche transfrontaliere». In particolare al progetto, già lanciato l'anno scorso dalla Baviera, di Euroregione Alpina, la quale dovrebbe costituirsi tra le quattro Regioni italiane guidate dalla Lega, il Trentino Alto Adige, la Valle d'Aosta, la Svizzera, l'Austria, la Slovenia, appunto la Baviera e le Regioni confinanti della Francia. Un progetto che prende a modello quello delle Euroregioni, già esistenti, Baltico e Danubio. Che anche in quel caso — ha chiarito Bruxelles — funziona però sulla regola dei «Tre No»: niente nuove istituzioni formali, niente nuove leggi, niente nuovi soldi. Per ora tutto è ancora politica, insomma.

Marco Cremonesi
Danilo Taino

@danilotaino

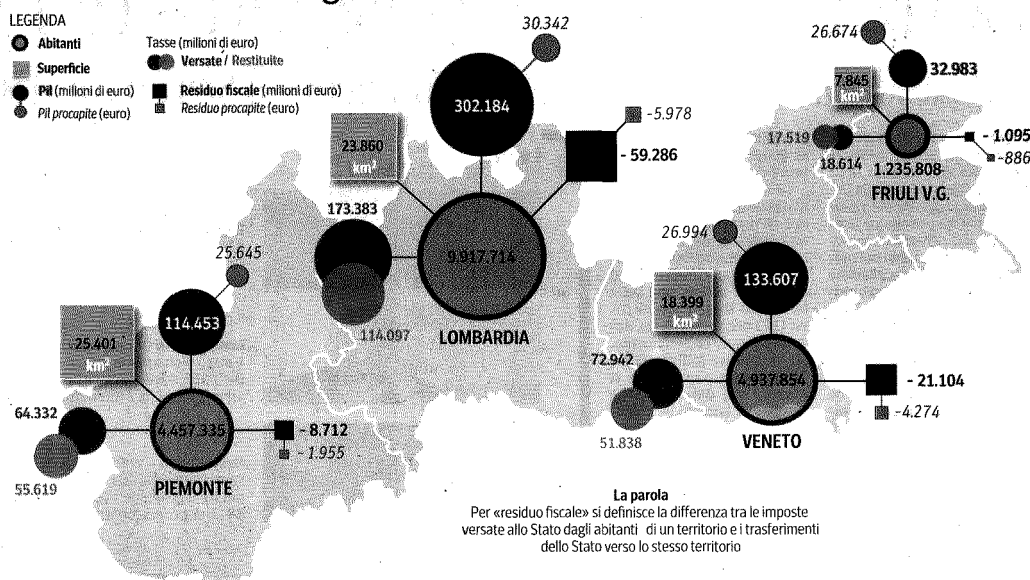
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tempismo Leggo qualche «mononeurone» che nonostante ieri Maroni sia diventato governatore in Lombardia, ieri, ripeto ieri, già si lamentano... rosica, rosica

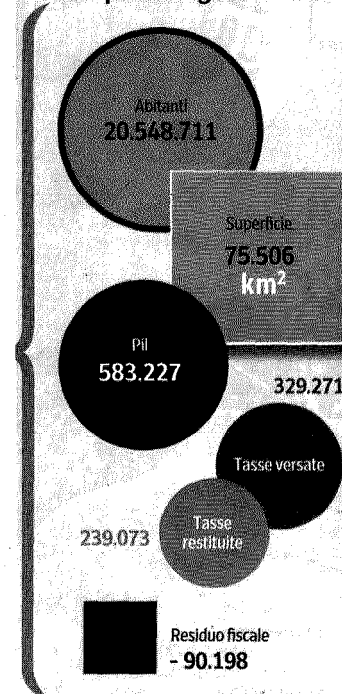
Daide Boni, Lega

I numeri della macroregione



Fonti: Banca d'Italia; elaborazione Unioncamere Veneto su dati del Ministero per lo Sviluppo economico (dati relativi al 2010)

Le quattro regioni insieme





Elezioni 2013 Il voto in Lombardia

Maroni ridisegna il Pirellone Giunta dimezzata e più rosa

Il neogovernatore vuole tenersi la delega alla sicurezza e progetta una squadra senza sottosegretari, con meno assessori e molte donne: «E col Pdl nessun attrito»

Giannino della Frattina

Milano Ricordate il «piccolo passo per un uomo, ma un balzo gigante per l'umanità» del comandante Neil Armstrong appena sbarcato dall'Apollo 11? È un po' quello che è successo alla nuova Lega 2.0 che Roberto Maroni sta traghettando nella difficile era del dopo Bossi. Perché mai come in questi giorni il partito era stato così debole in termini di consensi e soprattutto coesione interna, ma mai è stato così decisivo per il destino del Paese. Percentuali elettorali al minimo, ma saldamente in mano Veneto, Piemonte e una Lombardia conquistata con 5 punti su una sinistra spocchiosa. Con il Friuli Venezia Giulia al voto ad aprile. Un paradosso che solo la straordinaria alchimia della politica che è somma arte e non scienza esatta, può declinare con leggi lontane dalla forza di gravità elettorale. «Domani relax», ha detto Maroni davanti a un plotone di giornalisti e telecamere, quando almeno l'adrenalina di una storica vittoria lo avrebbe dovuto elettrizzare. E, invece, ha fre-

nato gli entusiasmi. Delle svedimissioni da segretario federale della Lega per lasciar posto a un giovane (magari Matteo Salvini o Flavio Tosi) e dalla nuova giunta si parlerà poi.

Due incroci decisivi per un Maroni che ha dovuto psicanalizzare ansie e incubi covati per mesi, confessando in pubblico che proprio con la vittoria in Lombardia «abbiamo salvato la Lega. L'obiettivo era prenderci la Regione, siamo gli unici che hanno vinto le elezioni». E non s'è allargato, perché Maroni avrebbe potuto legittimamente dire che prendendo Palazzo Lombardia, soprattutto il giorno dopo il successo al Senato e il buon risultato alla Camera, è stato l'intero centrodestra a salvarsi dall'assalto dell'orda grillina («Grillo è un bluff, a Roma ci sono gli spettri che si aggirano, noi garantiamo al Nord un governo stabile») e da una sinistra pronta a un sommario regolamento di conti. Fuori e dentro i palazzi di giustizia («Sono arrivate le insinuazioni, il fango, una vergogna»).

Ma ora viene il difficile. Con Maroni che vuole per sé le deleghe alla sicurezza, legalità e traspa-

renza, mettendo al servizio della Lombardia la sua esperienza di ministro dell'Interno e gran cacciatore di mafiosi. Poi eliminazione dei sottosegretari, riduzione degli assessori e metà giunta in rosa. Affidandosi a cacciatori di teste che lavorino sull'equazione «massima competenza, minima appartenenza politica».

«Ho letto che ci sarebbero già contrasti», ha detto ieri sera il segretario federale della Lega Nord, al suo arrivo in piazza Podestà a Varese per festeggiare la vittoria alle regionali. «Ho spento il telefono, non ho parlato con nessuno e qualcuno ha scritto che ci sono già i primi contrasti: non so che film ha visto, francamente».

Il primo nome del toto assessori è quello dell'olimpionico della canoa e portabandiera azzurro Antonio Rossi che si occuperà di sport. Già indicato in Mario Melazzini, l'oncologo affetto da Sla, il responsabile della Sanità. Una dichiarazione che ha irritato Mario Mantovani, il coordinatore lombardo del Pdl che con le sue 12.972 preferenze aspira alla vice presidenza e magari proprio a quella delega che in Lom-

bardia muove 18 miliardi di euro all'anno.

Ma ieri su *Affari italiani* it è arrivato il velenoso stop di Formigoni. «Non conosco bene la sua situazione privata, ma credo che ci siano delle difficoltà, avendo lui delle attività private che non possono essere in contrasto». Chiarissimo. Così come è chiaro che come suo vice Maroni vuole un bravo e giovane amministratore come il sindaco Pdl di Pavia, il «formattatore» Alessandro Cattaneo. Nel capitolo donne ci sono l'ex sottosegretario Valentina Aprea e l'onorevole Mariella Bocciardo. Di certo un pilastro della giunta sarà Salvini, ormai anima della Lega e braccio destro di Maroni. Dall'area formigoniana agli ex assessori Raffaele Cattaneo e Romano Colozzi, mentre il Carroccio potrebbe ripescare Andrea Gibelli. E promuovere il politologo Stefano Galli, il nuovo Miglio della Lega 2.0 che ha miracolosamente trascinato al 10,2% la Lista Maroni.

«Non ci sono problemi sulla giunta - ha insistito Maroni - ho tutto in mente. Sono sereno, rilassato e carismatico: è stata una battaglia, ma la vittoria risale alle ferite».



Le frasi

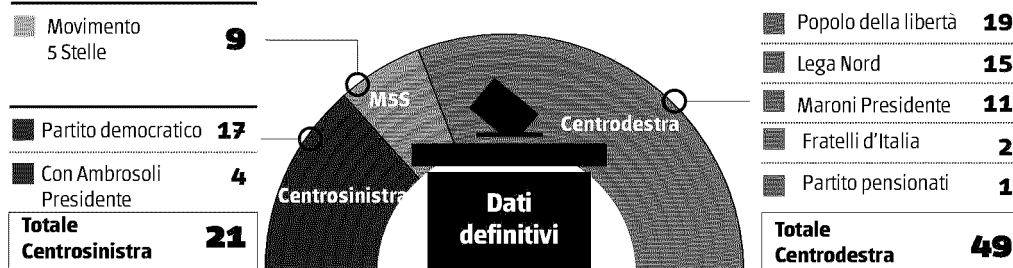
SUCCESSO

*La Lega è l'unica
ad avere vinto
Gli altri? Spettri*

I GRILLINI

*I problemi concreti
dimostreranno
che sono un bluff*

COSÌ CAMBIA IL CONSIGLIO REGIONALE



UMBERTO AMBROSOLI		38,24%	42,81%	ROBERTO MARONI	
centrosinistra				centrodestra	
Pd	25,32	16,73		Pdl	
Con Ambrosoli presidente	7,03	12,96		Lega Nord	
Sel	1,80	10,22		Maroni Presidente	
Idv	0,64	1,54		Fratelli d'Italia	
Altri	2,44	0,94		Partito dei Pensionati	
		0,65		Altri	

Gabriele Albertini		4,12%
(Mlc, Udc)		
Silvana Carcano		13,62%
(M5S)		
Carlo Maria Pinardi		1,18%
(Fare per Fermare il Declino)		

LAPRESSE-L'EGO



» **L'analisi** Il Carroccio «salvato» dalla lista civica collegata a Maroni

Il Pd guadagna voti ma perde seggi Il Pdl dimezza, però resta al governo

Il Pd avanza ma perde consiglieri. Il Pdl crolla ma, grazie all'asse col Carroccio, conserva il governo della Lombardia. E la Lega conquista il suo miglior risultato nel Paese, anche grazie alla «invenzione» della lista civica. Il giorno dopo la vittoria di Roberto Maroni, nuovo governatore lombardo, si ragiona sui numeri. Il Pd fa i conti con un paradosso: il suo 25,32 per cento corrisponde a oltre 400 mila crocette sul simbolo messe dagli elettori, rispetto a quelle delle elezioni 2010 (da 976 mila a 1.369.000 mila voti). Ma, malgrado questo obiettivo avanzamento, in consiglio i democratici perdono 4 rappresentanti: colpa della redistribuzione dei seggi della minoranza, che, in questa tornata, deve fare i conti con il boom del Movimento Cinque Stelle e con il successo della lista Civica di Ambrosoli.

Altro partito, altro caso. Il Pdl è al peggior risultato del ventennio (facendo il raffronto fin dai tempi di Forza Italia): 16,73 per cento, pari a 450 mila voti in meno, e i consiglieri dimezzati. Peggio perfino di come è andata, nello stesso giorno, per le politiche dove, facendo media fra Camera e Senato, i berlusconiani strappano quasi il 21 per cento dei consensi. Ma l'asse con la Lega garantisce di restare al Governo e, con i chiari di luna che c'erano, il centrodestra stappa bottiglie: «A Milano — spiega il coordinatore cittadino Giulio Gallera —

siamo stati penalizzati sia dall'ex sindaco Gabriele Albertini sia dalla lista Maroni, che ha attinto anche dai nostri bacini elettorali. Comunque siamo andati meglio che in altre città capoluogo e i miei settemila voti dimostrano che la politica che abbiamo impostato, tenendo saldamente i contatti sul territorio, alla fine paga». La Lega, infine. Passare dal 26,20 per cento del 2010 al 12,96 di oggi significa aver lasciato per strada oltre 415 mila voti. Ma a salvare Maroni e la coalizione ci ha pensato la Lista civica collegata al presidente, capitanata dal suo ideologo Stefano B. Galli, tra l'altro eletto in consiglio regionale: ed è un 10,22 per cento di consensi che in molti si contendono. Il segretario della Lega Lombarda, Matteo Salvini, spiega: «In quella formazione sono confluiti nuovi voti, ma sicuramente ci sono molti simpatizzanti della Lega che hanno scelto questo nuovo simbolo». Salvini resta soddisfatto. «Intanto abbiamo la presidenza della Regione più importante del Paese e poi, comunque, visto come siamo andati a livello nazionale, aver tenuto in Lombardia è un risultato che ci dà grandissima soddisfazione». E grazie alla lista civica la Lega si salva in corner anche su Milano, dove ha rischiato la batosta più clamorosa fermandosi al 7 per cento di consensi: ma la lista civica ha aggiunto un altro 9 per cento, «e noi il 15

non lo vedevamo da anni...», conclude Salvini.

Ancora numeri. Maroni è stato eletto senza le percentuali bulgare cui era abituato il suo predecessore, Roberto Formigoni. Ma in termini di voti assoluti, la distanza fra i due (2010-2013) è di soli 240 mila voti. Dall'altro fronte, va segnalato l'exploit di Ambrosoli che ha preso addirittura 590 mila voti più di quanti nel 2010 si era garantito il candidato presidente Filippo Penati. Malgrado questo successo personale e malgrado i voti di preferenza che il candidato ha preso superando la somma dei voti delle liste a lui collegate, Ambrosoli non ce l'ha fatta: colpa, anche della battuta di arresto di alcuni dei partiti della coalizione. Sel cala, ad esempio, e Di Pietro perde un punto percentuale. Commenta il coordinatore lombardo, Maurizio Martina: «I 380 mila voti della lista Ambrosoli non credo siano sottratti al Pd, ma arrivano da aree moderate e da un elettorato diverso. Prova che abbiamo azzeccato il progetto del Patto civico e il candidato. Ma abbiamo perso: ci ha danneggiato l'election day e ci è mancata qualche settimana ancora di campagna elettorale. Abbiamo perso: e con questa sconfitta dobbiamo fare i conti».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore

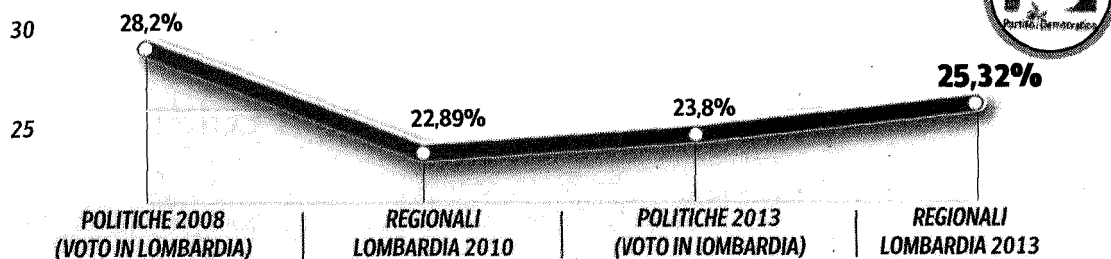
Formigoni prese 240 mila preferenze in più rispetto al nuovo governatore leghista. Il boom del Movimento 5 Stelle



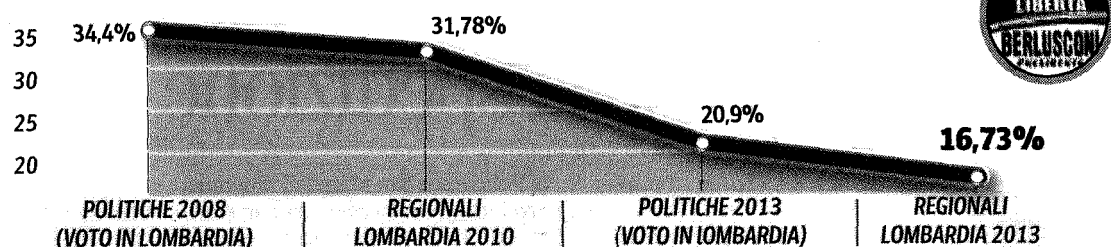
Il confronto

D'ARCO

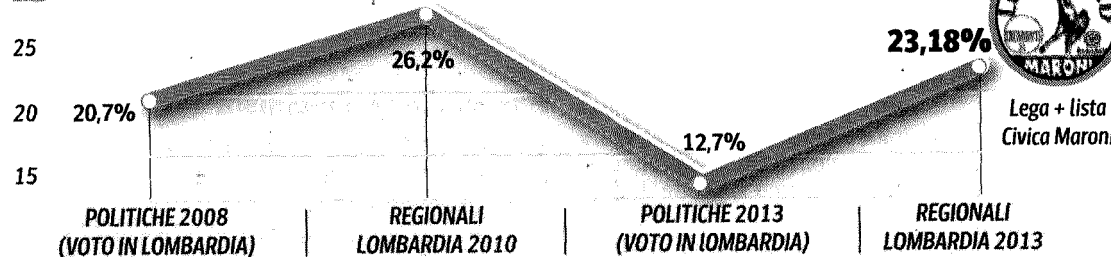
■ L'ANDAMENTO DEL PD DAL 2008 AL 2013



■ L'ANDAMENTO DEL PDL DAL 2008 AL 2013



■ L'ANDAMENTO DELLA LEGA DAL 2008 AL 2013



“Pronta la macroregione” Ma il sogno della Lega rischia di non realizzarsi

Il Carroccio prospetta una guida unica per il Settentrione
Critici docenti ed esperti: crollerebbero i servizi al Sud

FRANCESCO SPINI
MILANO

Dai servizi sociali ai trasporti pubblici locali, dall'istruzione alle centrali uniche per gli acquisti. E ancora: energia elettrica, gestione centralizzata del Po, senza dimenticare - in un partito con un passato ricco di «batelade» - la programmazione della navigazione dei laghi. Se mai nascerà, eccole competenze e ambizioni - almeno nelle idee del Carroccio - della Macroregione del Nord. Ovvero della promessa numero uno di Roberto Maroni nella campagna elettorale che ha portato una Lega scarica di voti come mai a conquistare agevolmente il 35esimo piano di Palazzo Lombardia. Promessa che include la grande hit acchiappavoti: tenere a casa il 75% delle tasse raccolte sul territorio. Le quattro regioni firmatarie del famoso patto di Sirmione, quello che il 16 febbraio - in piena campagna elettorale - mise d'accordo il futuro governatore lombardo con i colleghi di Piemonte, Veneto e Friuli Venezia Giulia (l'unico del Pdl e con la poltrona traballante, visto che si vota in primavera), se vogliono tener fede alle promesse dovranno mettersi al lavoro. Il primo passo - stando al documento sottoscritto sul Garda - sarà l'elaborazione di un «documento d'iniziativa» con «obiettivi concreti nei settori» tipo «competitività e innovazione», «ricerca sanitaria», e ancora «acqua,

energia e ambiente», «tutela del patrimonio culturale e paesaggistico», e infine «infrastrutture, accessibilità, comunicazione e trasporti». L'idea è quella di creare «più efficienza dall'unione di efficienze»: un quadro operativo sovranazionale comune, con una governance multi livello per sfruttare meglio anche le opportunità offerte dall'Unione Europea. Per fare che cosa? Abbassare le tasse e risparmiare agendo sulle economie di scala.

L'idea di queste zone vaste si sviluppa in un rapporto che nel 2009 l'allora commissario europeo per la politica regionale, Pawel Samecki, ha scritto sulle «Strategie macro-regionali nell'Unione Europea». Sua la definizione della macroregione, ovvero «un'area che include un territorio di un numero di differenti Paesi o Regioni accomunati da una o più caratteristiche o sfide». Lui, ai tempi, pensava alla macroregione del Baltico e non della Padania. Che vuole reagire ai tagli e alla crisi, mettendo i servizi a fattor comune. Nei trasporti, ad esempio, si immagina di creare una rete, un «lavoro di squadra interregionale, affiancato da un regime di fatto monopolista e centralista».

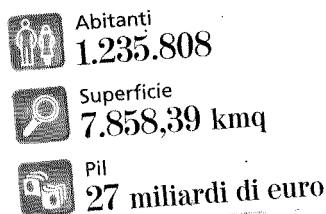
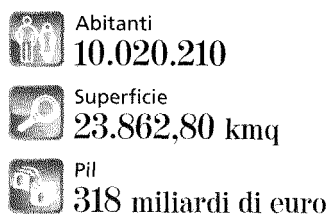
Collaborazione a tutto campo, a cominciare, si diceva, dai servizi sociali per «creare un nuovo modello senza dissipare risorse», si legge sulla documentazione leghista. Ma per uno come Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia e grande sostenitore delle macroregioni, non è il modello giusto: «Il discorso della riorganizzazione del Nord Italia in un

soggetto politico autonomo è di per sé valido. Se però diventa introverso, quindi costruito all'insegna del localismo, diventa necessariamente antieuropeo e fondamentalmente secessionista». Lui preferisce invece «l'Europa delle grandi aree metropolitane, che da noi è l'area padana, con i poli di Milano e Torino. Invece di ispirarsi ai confini territoriali bisogna concentrarsi ai

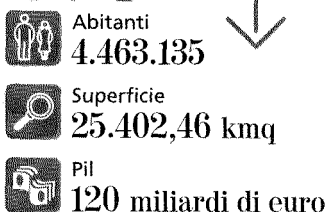
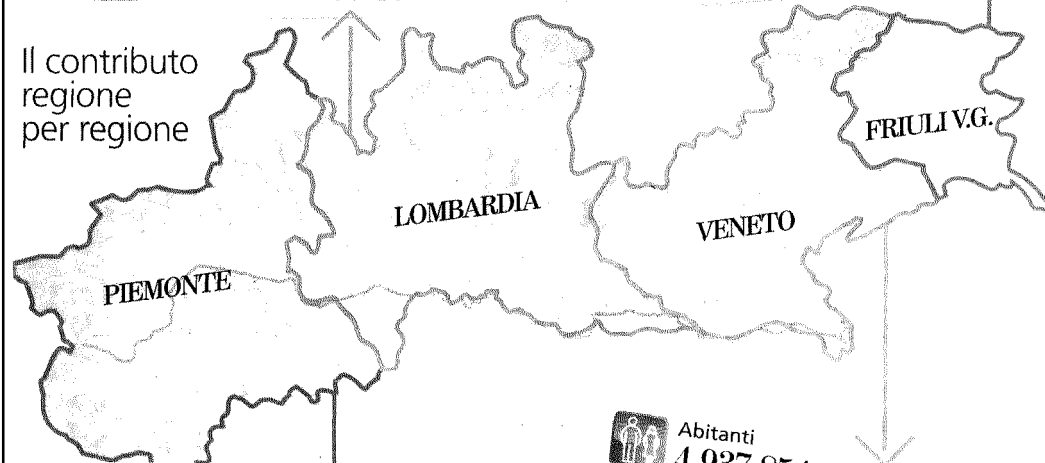
confini funzionali della metropoli. Questo è il futuro». Anche nel mondo delle università c'è più di un dubbio. Dalla Bocconi, Fabrizio Pezzani, ordinario di Programmazione e controllo delle pubbliche amministrazioni, ha più di un dubbio. «Così come appare sembra più che altro un progetto che risponde alla crisi con una balcanizzazione del Paese che non risolve i problemi della crisi,

ma li complica». Meglio, aggiunge, «andare per gradi, cominciando col ripensare i meccanismi del patto di stabilità». Gianfranco Cerea, professore di Scienza delle Finanze all'Università di Trento, contesta la fattibilità del progetto che fa perno sulla trattenuta nei confini padani del 75% delle tasse. «Senza un contestuale ampliamento delle competenze per gli enti locali - di-

ce -, vorrebbe dire creare un disavanzo pubblico da 90 miliardi. Anche al di là di questo aspetto, il 25% restante non basta per pagare i servizi generali dello Stato». Non solo. «Parliamo delle regioni più ricche del Paese, che potrebbero vedersi alleggerire il carico fiscale. Ma al Sud, per contro, si dimezzerebbero i servizi. E davvero quello che vogliamo?».



Il contributo
regione
per regione



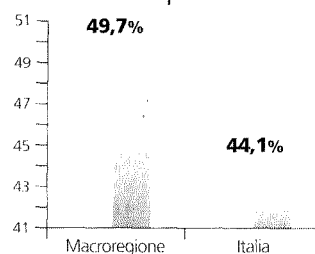
IL PIANO
Un documento d'iniziativa
con obiettivi come ricerca
comunicazioni e servizi sociali

PERPLESSI
Pezzani (Bocconi): «Questa
balcanizzazione non risolve
la crisi, in realtà la complica»

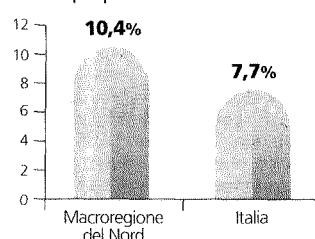
75% delle tasse

L'obiettivo della Lega è quello
di trattenere sul territorio i tre
quarti delle tasse e risparmiare
grazie alle economie di scala
che si verrebbero a creare
nella gestione condivisa di alcune
grandi problematiche comuni

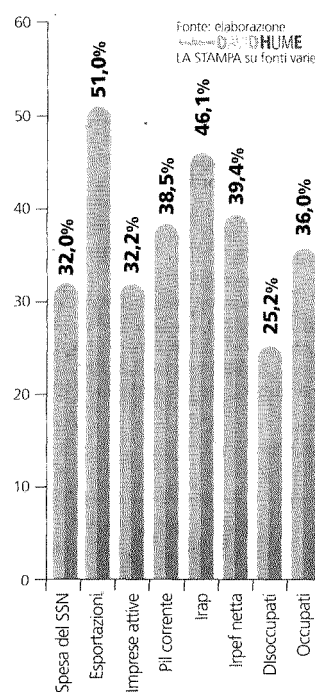
Tasso di occupazione



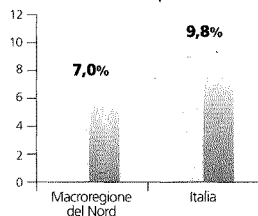
% stranieri
sulla popolazione



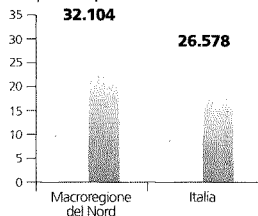
Quota della macroregione
del Nord Italia



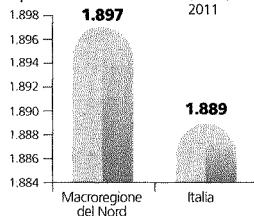
Tasso di disoccupazione



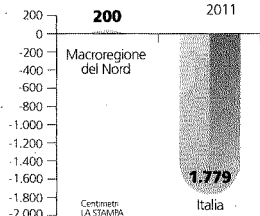
Pil pro capite (x 1.000)



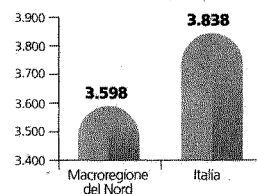
Spesa del SSN (valore pro capite)
2011



Avanzo/disavanzo (mil di euro)
2011



Risorse erogate dal bilancio
di Stato (valore pro capite) 2011



Padania

Il sogno della
Lega è quello
di creare
un'unica grande
macroregione
che unisca
quattro delle più
ricche zone
del Paese:
Piemonte
Lombardia
Veneto
e Friuli Venezia
Giulia



— MILANO —

MATTEO SALVINI, segretario nazionale della Lega Lombarda, Beppe Grillo vi ha eroso voti, avete perso consensi in Piemonte, Veneto e anche in Lombardia: la vittoria di Maroni sembra aver salvato il Carroccio dal rischio di un declino lento ma inesorabile.

«In Lombardia se si sommano i voti della Lega e quelli della Lista Maroni siamo comunque oltre il 20%. Nelle altre regioni abbiamo sicuramente pagato il peso dell'alleanza col Pdl. Ma nonostante tutto continuiamo ad amministrare più di 500 Comuni. Abbiamo superato il periodo difficile, la vittoria di Roberto Maroni è una ripartenza con la "erre" maiuscola. E grazie al suo operato in Lombardia e alla macroregione che andremo a creare con Piemonte, Veneto e Friuli Venezia Giulia, recupereremo i voti di quei lombardi che hanno votato noi alle Regionali e Grillo alle Politiche».

IL VINCITORE IL LUMBARD MATTEO SALVINI

«Ci lasciamo alle spalle mesi davvero difficili Con Bobo si rinasce»

Il boom della Lista Maroni, andata oltre il 10%. Non è un brutto segnale per la Lega e per l'Alberto da Giussano?

«La lista Maroni ha risposto all'obiettivo: raccogliere voti nuovi e in parte i voti dei leghisti».

«Voti nuovi»: tradotto?

«Il mondo del volontariato e dello sport non ha mai votato per noi, stavolta siamo riusciti a intercettarlo grazie ai candidati messi in lista, quale il presidente dell'associazione dei papà separati».

Maroni ha vinto nelle campagne e nelle valli ma ha perso in tutti i capoluoghi, eccetto Varese. Come se lo spiega?

«Fuori dalle grandi città è ancora forte il richiamo identitario e il senso della comunità. E si bada meno ai mezzi di comunicazione, tutti a nostro sfavore in questa campagna elettorale. Qui siamo riusciti, quindi, a far passare il nostro messaggio. Nelle grandi città, invece, il tessuto sociale è più va-

rio, certi valori faticano ad imporsi. E i media contano di più».

Il primo provvedimento da varare?

«Il nostro primo impegno sarà formare la Giunta in tempi rapidi, dare alla Lombardia un governo il più in fretta possibile, a differenza di quanto sta avvenendo a Roma. Poi le priorità non mancano: io partirei dalla riduzione dei ticket sui farmaci».

Lei farà l'assessore?

«Io sono a disposizione della Lega, come sempre. Ma non ne abbiamo parlato. Oggi (ieri ndr) è stato, semplicemente, il nostro giorno del ringraziamento. Abbiamo detto "grazie" a tutti i nostri militanti e i nostri elettori».

Formigoni assicura che l'assessore alla Sanità sarà ancora del Pdl.

«L'ultima parola spetta a Maroni. Formigoni è stato eletto in Senato e gli facciamo tanti auguri per la sua esperienza a Roma».

Giambattista Anastasio



Elezioni 2013 | Le reazioni

Mantovani: i nuovi eletti del Pdl? Niente vallette, parenti ed amici

«Siamo stati penalizzati dalle inchieste e dalla discesa in campo di Albertini»

Il più votato in Lombardia. Il senatore Mario Mantovani, coordinatore lombardo del Pdl e recordman di preferenze in Consiglio regionale, è soddisfatto dei suoi 12.987 voti che compensano, solo in parte, l'amaro per il dimezzamento dei consensi arrivati al partito. «Abbiamo pagato — spiega — una crisi di credibilità che cerchiamo di recuperare portando in Consiglio una squadra rinnovata al 90 per cento, composta da molti giovani e da moltissimi amministratori locali».

Il Pdl passa dal 31 al 16 per cento di consensi in tre anni: perché il tracollo?

«Questa è una crisi annunciata che si è vista anche alla Camera e al Senato. In Lombardia scontiamo tre fattori: anzitutto, la candidatura di Albertini che ha potuto contare sul fattore sindaco e sull'affetto che i milanesi continuano a portare nei suoi confronti, anche per gli anni di buon governo. Poi, sicuramente non ci hanno aiutato le indagini, gli arresti, gli avvisi di garanzia che hanno investito la Regione. Infine, anche la lista civica di Roberto

Maroni ha preso voti al mondo moderato».

Contento di questi nuovi eletti?

«Beh, direi proprio di sì. Non ci sono più vallette, parenti e amici. Abbiamo moltissimi amministratori, vicepresidenti di Provincia, sindaci. Sono persone giovani, stimolate sul territorio, competenti e appassionate: direi che meglio di così non potremmo cominciare».

Solo una donna, come mai?

«Noi ne abbiamo candidate 39: poi sono i cittadini elettori che scelgono. Ma non c'è problema: le integreremo con la giunta».

A proposito. Lei sarà, come si dice, il vicepresidente della giunta?

«Deciderà Berlusconi con il presidente Maroni: io sono a disposizione. Mi pare di avere dimostrato un certo credito sul piano popolare e metto sul piatto questo valore aggiunto, senza pretese e senza toni sguaiati».

Oppure presidente del Consiglio regionale?

«Ne parleremo».

Oppure assessore alla Sa-

nità? Ma su questo Formigoni dice che lei ha attività private che potrebbero essere in conflitto di interessi. È vero?

«Chi conosce le leggi vigenti sa che per chi è membro di governo, come lo sono stato nell'ultimo Berlusconi, non sono ammesse partecipazioni societarie di nessun genere né tanto meno conflitti di interesse. Sono stato un imprenditore: le mie attività nel settore dei servizi alla persona sono in corso da oltre vent'anni e sono state avviate quando Forza Italia neppure esisteva. Sono affidate alla mia famiglia, ma nulla hanno a che vedere con l'assessorato alla Sanità».

Perché Formigoni ne parla, allora?

«No so proprio. Io penso che ognuno si dovrebbe occupare delle proprie, di questioni private».

Il presidente Podestà chiede invece di cambiare i vertici del partito dopo la sconfitta. Risposta?

«Il ricambio preferiscono lo scelgano gli elettori, non le tessere di partito. Certo,

poi è facile criticare quando non si fa campagna elettorale tra la gente... Comunque abbiamo vinto lo stesso».

L'asse Lega-Pdl reggerà?

«Deve reggere. Anche perché, altrimenti, il senso di concretezza dei lombardi ci darà una lezione esemplare».

Lei si fida di Maroni?

«Noi lo abbiamo sostenuto fin dall'inizio anche contro chi, nel nostro stesso partito, proponeva altre opzioni, compresa quella di Albertini. Maroni è stato bravissimo, Berlusconi ha fatto una rimonta eccezionale e noi abbiamo dato il nostro contributo: ora si lavora e il programma di Maroni, che abbiamo condiviso, sarà il nostro Vangelo».

Lei è anche sindaco ad Arcore e senatore: per cosa opererà?

«Sono stato sindaco per 12 anni e sono a fine mandato: quello mi pare un capitolo importantissimo, ma concluso. Quanto al Senato, consulterò i miei elettori per capire dove ritengono che sia più opportuna la mia presenza».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12.987

Le preferenze incassate dal coordinatore lombardo del Pdl, Mario Mantovani. Un record all'interno del partito. Il Pdl è passato dal 31 per cento delle Regionali del 2010 al 16 per cento della consultazione di lunedì scorso

”

Formigoni dice che ho un conflitto d'interessi per la Sanità? L'ex governatore si occupi delle sue questioni private

”

L'asse Lega-Pdl deve reggere, anche perché, altrimenti, il senso di concretezza dei lombardi ci darà una lezione esemplare



Martina, segretario Pd, lunedì sarà alla direzione del partito dove è già partita la "caccia allo scalpo"

“Dimettermi? Non escludo nulla ma il candidato era quello giusto”

L'intervista

RODOLFO SALA

DOPO questo disastro non pensa di dimettersi?

«Non escludo nulla, per quel che mi riguarda l'esito di questo voto chiude una fase e ne apre una nuova».

Maurizio Martina è, dal 2007, il segretario del Pd lombardo. E con questi pensieri si prepara alla direzione regionale del partito che si terrà lunedì. Non dice in modo esplicito che lascerà, ma l'ipotesi c'è. Anche perché nel Pd si è già aperta la caccia allo scalpo, con diversi pretendenti che sarebbero già in pista: il renziano Alessandro Alfieri, il segretario della Camera del lavoro Onorio Rosati, il sindaco di Rozzano Massimo D'Avolio, tutti eletti in Regione. Il primo, secondo le indiscrezioni, punterebbe alla segreteria regionale; gli altri due a quella provinciale, retta da Roberto Cornelli.

Dunque, Martina, lei potrebbe lasciare?

«Lunedì cominceremo a ragionare. Quando ci sono passaggi di questo tipo è giusto andare a una verifica. Io la affronto con animo sereno, perfettamente consapevole del lavoro fatto in tutti questi anni».

Appunto. Lei nel 2010 ha indicato Penati per il Pirellone; l'anno dopo le primarie per il sindaco di Milano hanno incoronato Pisapia, mentre il suo partito sosteneva un altro candidato. Stavolta il Pd appoggiava Ambrosoli, che però ha perso. Non è un po' troppo?

«Quando si fa questo lavoro, in tempi così complicati, si affrontano sconfitte e vittorie. Quella di Milano è stata una vittoria anche del Pd. Poi sono arrivate quelle di Monza e di Como. Però, come ho detto, queste elezioni regionali chiudono una fase:

non sarò io a tirare in là se questo non serve. Siamo un partito serio che discute. Lo faremo anche stavolta, fino in fondo».

Maroni governatore, al Pirellone travolto dagli scandali comandano sempre gli stessi: dove avete sbagliato?

«Per comprendere appieno tutte le pieghe di questo voto ho bisogno di un po' di tempo. Ma posso dire che sul candidato presidente abbiamo fatto la scelta giusta: Ambrosoli ha rappresentato quella proposta civica che noi avevamo ritenuto indispensabile per questa sfida».

Però ha perso.

«È evidente che qualcosa abbiamo sbagliato. Però abbiamo dato tutti il massimo, e i risultati del Pd sono lì da vedere: primo partito in Lombardia e in tutte le

province esclusa Sondrio. Rispetto al 2010 c'è uno scarto positivo di oltre 300 mila voti».

Quindi bisogna accontentarsi?

«No, lo so anch'io che tutto questo non è sufficiente. Ma abbiamo anche fatto una campagna elettorale in circostanze particolari».

E cioè?

«Abbiamo pagato la concomitanza con il voto politico. Il dibattito si è concentrato tutto lì, e così si sono ristretti gli spazi del progetto originario di patto civico. Il tema dominante è stata la scelta tra Berlusconi, Monti, Bersani, Grillo».

Martina, suona come un'autoassoluzione.

«Nessuna voglia di autoassolvermi, sono ben consapevole dei limiti che ci sono stati nel nostro lavoro».

Per esempio?

«Dovevamo spendere maggiori energie nelle realtà medio-piccole, bisognava essere più attenti al mondo delle piccole e medie imprese. Ci abbiamo provato, non è bastato, anche se ci sono arrivati segnali positivi dalle aree urbane».

Dovevamo, bisognava... Intanto la caccia ai presunti colpevoli della sconfitta è cominciata, e qualcuno si fa avanti...

«Uno sport molto praticato nel-

le fasi post-voto. Da chi fa poco prima e molto dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autocritica

Dovevamo spendere più energie nelle realtà di minori dimensioni, essere più attenti al mondo delle piccole e medie imprese. Ci abbiamo provato ma non è bastato

La frecciata

Il dito puntato contro i presunti colpevoli della sconfitta è uno sport molto praticato nelle fasi post-voto da chi fa poco prima e molto dopo



«Prendo le mie responsabilità continuo la battaglia in Regione»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Certo che ne valeva la pena. Pesante, per carità, ma una fatica bellissima. È il momento della rigenerazione della politica, dobbiamo continuare a lavorare per questo. Non lo faremo in giunta, ma tra i banchi del Consiglio». Testa e cuore bisogna avere, per fare come Umberto Ambrosoli: da quel giorno di novembre quando ha detto sì alla corte serrata del centrosinistra lombardo - dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia al Pd - non si è fermato un istante. Il Patto civico, le primarie, il programma, la campagna elettorale. Le «lezioni» di politica per uno che la politica non l'aveva fatta mai, il frullatore degli incontri, fino a 13 in un giorno solo, roba da non ricordarsi più il proprio nome, orecchie per tutti e parole da spendere. La speranza, la certezza che fosse arrivato il momento giusto, complici i sondaggi-patacca, per dare l'addio al destino retrivo della Lombardia. Invece no. Dopo 18 anni di scandali e malaffare a guida Pdl e Lega, nella prossima giunta cambia solo il presidente, Roberto Maroni. Ambrosoli è frastornato e deluso, la sconfitta brucia per lui e per tutti i progressisti. Brucia fino alla commozione. Ma rassegnato no: resterà in Consiglio regionale tra i banchi dell'opposizione. Perché l'altra sera al Pirellone, poco prima di telefonare a Maroni per congratularsi, viene avvolto dall'applauso dei suoi sostenitori, e lo ricorda a tutti: «Le battaglie sono giuste anche se si perdono». Scontato? Nell'Italia che ha

riportato in Parlamento i Razzi e gli Scilipoti mica tanto.

Si è innamorato della politica?

«In questo momento fa parecchio male però. L'impegno di questi mesi non dev'essere buttato alle ortiche, la volontà resta quella di dare un contributo per la comunità. Certo, il ruolo dell'opposizione è molto limitato, dati i numeri schiacciati della maggioranza. È circoscritto all'approvazione della legge di bilancio, incidere su altro è molto difficile. Però si possono fare denunce pubbliche e proposte. E le faremo».

Quali?

«Abbiamo idee importanti, alcune delle quali già assunte da Maroni come proprie. Come quella di individuare un sistema diverso per la nomina dei dirigenti ospedalieri. Su temi come quelli della trasparenza, della legalità, della riforma dei costi della politica, ci sarà ampia convergenza col Mo5Stelle. Io non penso ad un'opposizione muro contro muro, la drammaticità del momento che viviamo impone un contributo costruttivo, non demolitivo».

Che governo sarà quello di Maroni?

«Hanno promesso continuità, non ho difficoltà a credere che sarà così. Voglio sperare che possano essere migliori dei loro predecessori. Noi li aiuteremo in tutti i modi nell'intento. Su Maroni non cambio giudizio solo perché ha vinto. Spero solo che tutto l'impegno che professa nel contrasto alla criminalità organizzata si traduca in azioni efficaci. Perché qui parliamo di una piaga enorme che dobbiamo debellare».

Tre regioni del Nord in mano alla Lega:

preoccupante?

«Molto. Come hanno già dichiarato, è chiaro che hanno in mente un blocco di opposizione al governo centrale, sempre nel caso sia di centrosinistra. Bisognerà vedere come declineranno l'idea di macroregione, tanto per iniziare».

Perché si è sfiorata la vittoria senza acciuffarla, cos'è mancato? Troppo poco tempo per farsi conoscere?

«Il fattore tempo è stato fondamentale. Non so quante decine di migliaia di chilometri abbiamo battuto in giro per la Lombardia, ma è ovvio che i pochi mesi a disposizione hanno imposto di fermarsi nei luoghi che offrivano maggiori possibilità di aggregazione, trascurandone altri. Abbiamo lasciato sguarnite aree importanti. La riprova è che dove siamo stati presenti i risultati sono stati buoni».

Appoggi troppo deboli?

«Sono io che mi sono candidato, io mi prendo la responsabilità della sconfitta. E comunque no, non sono mancati gli appoggi: il Pd si è adoperato molto, sono venuti più volte, generosamente, Bersani, Renzi, e Vendola per Sel. Se ci sono stati limiti, sono di struttura, non certo riferiti alle persone. Forse c'è bisogno di avere più antenne sul territorio, questo sì».

Un risultato così in Lombardia non se lo aspettava nessuno.

«Direi tre risultati così, tra Camera, Senato e regionali. C'è molta paura del cambiamento, che fa svalutare il senso delle nuove proposte. E poi, è evidente che gli argomenti della legalità e dell'etica, nonostante tutto quello che è accaduto, sono meno condivisi di quanto ci si potesse aspettare».

L'INTERVISTA

Umberto Ambrosoli

«Il fattore tempo è stato fondamentale. Ne abbiamo avuto troppo poco per farci conoscere, soprattutto nelle zone periferiche»



L'intervista

«La nostra è stata la miglior proposta degli ultimi diciotto anni ma dobbiamo riflettere su come ascoltare il territorio»

Le tre sfide di Ambrosoli

“Legalità, costi e parità la battaglia riparte da qui”

E apre a una collaborazione con M5S

ORIANA LISO

IERI pomeriggio, tra analisi e dibattiti sulla sconfitta, Umberto Ambrosoli ha incontrato e ringraziato la sua squadra, i ragazzi e le ragazze che — in questi tre mesi scarsi di apnea — hanno lavorato al suo fianco. A loro ha promesso: «Non sarà una sconfitta a farci cambiare idea», anche se quella sconfitta brucia, a lui come ai molti che avevano accarezzato la vittoria. «Le responsabilità sono mie», ha detto a caldo e ripete ora, ma rivendica: «La nostra è stata la migliore proposta che il centrosinistra ha fatto negli ultimi 18 anni». **Ha vinto nelle città e perso nella provincia profonda.**

«Per incontrare il maggior numero di persone siamo andati nei capoluoghi, e lì siamo riusciti a farci conoscere. Lo stesso vale per quasi tutti quei comuni più piccoli dove siamo riusciti ad arrivare: dove sia-

mo andati, quando abbiamo avuto tempo e modo, abbiamo convinto. Appena fuori di lì, evidentemente, le antenne sul territorio non hanno funzionato a sufficienza. Credo che tutti dobbiamo riflettere sulla necessità di un nuovo modo per ascoltare il territorio».

Andiamo per “se”: se ci fosse stato più tempo, crede che le cose sarebbero andate diversamente?

«Anche se avessi deciso due settimane prima di candidarmi non sarebbe cambiato molto. Da metà dicembre abbiamo fatto il programma, le liste, tutti impegni complessi, mentre il nuovo accordo tra Lega e Pdl e l'election day mutavano lo scenario in cui eravamo partiti. E poi, nelle ultime cinque settimane abbiamo girato tantissimo, la gente ha iniziato a conoscere la mia faccia e le mie idee. Ma questo, è evidente, non è bastato».

Ora che cosa farà? Resterà in consiglio regionale? A caldo ha detto che lo farà, ma non tutti ci credono.

«Non ho alcuna intenzione di disperdere tutto quello che abbiamo costruito, c'è un importante lavoro da svolgere come oppo-

sizione, anche con i limiti che lo statuto pone, e lo farò, senza pensare alle scadenze: un anno e mezzo fa, del resto, nessuno avrebbe immaginato quanto accaduto nel frattempo, e chissà quali sfide potranno arrivare, in futuro. Ora, però, pensiamo al Consiglio: partiremo con la richiesta, alla maggioranza e ai 5 Stelle, di affrontare subito tre temi di cui tutti, da diverse angolazioni, abbiamo parlato in campagna elettorale».

Quali temi?

«La lotta alla criminalità organizzata, di cui Maroni ha fatto una bandiera: ora lo dimostri. Due: la riduzione dei costi della politica, la riforma del sistema dei rimborsi (ed è il Consiglio a doverlo fare). Terzo punto: l'affermazione della democrazia paritaria. È un brutto punto di partenza il basso numero di donne elette, noi siamo contenti che la più votata della lista civica sia Lucia Castellano, come siamo contenti della giovane età media dei nostri eletti, è il cambio generazionale che speravo».

Sicuro che il centrodestra e i 5 Stelle vogliano collaborare?

«Sono punti qualificanti del programma di tutti. In questo senso dico no al muro contro muro. Poi credo che con il Movimento 5 Stelle si possa costruire qualcosa di comune, nel quadro amministrativo questo ha un senso:

tra i nostri programmi c'erano già punti in comune, ma non è stato compreso abbastanza. So cosa vogliamo, invece, mettere subito sotto esame: i conti della Regione, il progetto, soprattutto culturale, per Expo, il ruolo che avremo in Europa».

Nel futuro Consiglio regionale non ci saranno molti di quanti l'hanno appoggiata: Sel, Idv, socialisti, centristi. Che scenario vede?

«Credo che la contaminazione vera di civismo nei partiti si potrà fare solo quando lo schieramento del centrosinistra avrà un unico soggetto a rappresentarlo in aula, con la parte “civica” che rinuncia all'esigenza di distinguersi e i partiti che si aprono di più. È un progetto ambizioso, ma si può fare: è la strada tracciata con il Patto civico del centrosinistra».

Parli di un unico gruppo in Regione? Senza più partiti?

«I partiti sono luoghi di aggregazione fondamentali, ma serve condividere un programma, ancor prima che una coalizione. Il comitato del Patto civico — in cui ci sono anche soggetti non eletti — deve continuare a vivere per realizzare questo soggetto, avendone il tempo e utilizzando strumenti di partecipazione allargata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro

Non butto tutto quello che abbiamo costruito, c'è un importante compito da svolgere come opposizione anche se non penso alle scadenze

La proposta

Mi piacerebbe la nascita di un gruppo unico di centrosinistra in Regione frutto della contaminazione vera di civismo nei partiti



L'intervista Il grande sponsor di Ambrosoli analizza la sconfitta: «Molti candidati non si sono impegnati nel territorio»

Pisapia: sia Maroni il commissario Expo

Il sindaco di Milano: «Lavora con correttezza, lo aspetto in Comune»

MILANO — Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, si è complimentato con Roberto Maroni per la vittoria in Regione?

«L'ho chiamato e gli ho fatto gli auguri di buon lavoro e soprattutto di buoni rapporti istituzionali».

Lei è stato uno dei principali sponsor di Umberto Ambrosoli. Questo potrà compromettere i rapporti istituzionali con il Pirellone».

«È stato un colloquio cordiale e abbiamo deciso di vederci nei prossimi giorni. Ho apprezzato molto che Maroni abbia insistito per venire lui a Palazzo Marino. C'è la volontà di un percorso comune su temi istituzionali. Maroni lo conosco da tempo e al di là delle posizioni politiche profondamente diverse, quando ha avuto ruoli di governo ha sempre operato con correttezza anche nei rapporti con l'opposizione. Siamo consapevoli che dobbiamo affrontare sfide fondamentali per la Lombardia e il Paese che possiamo vincere solo collaborando: l'occupazione, lo sviluppo economico, l'ambiente, le infrastrutture, la legalità».

Expo?

«Siamo consapevoli che non possiamo lasciarci sfuggire l'occasione di rilancio economico, culturale e sociale della Lombardia e del Paese. È emersa la volontà comune di lavorare insieme su temi condivisi che rappresentano una svolta per tutta Italia».

Però Maroni non sembra intenzionato a far pressioni su Roberto Formigoni perché lasci il posto di commissario generale di Expo. E lo stesso Formigoni ha detto che resta al suo posto.

«Il commissario è nominato dalla presidenza del Consiglio: aspettiamo le decisioni del nuovo premier. Ma visto che Maroni in campagna elettorale ha detto di credere in Expo è del tutto evidente che ha compreso l'importanza dell'evento e forse una soluzione c'è».

Quale?

«Che sia lo stesso Maroni il nuovo commissario. Non ne ho parlato ancora con il nuovo presidente, ma mi sembra una soluzione ragionevole. Aggiungo, senza entrare nel merito di colpevolezza o innocenza, che avere come commissario generale una persona indagata per reati gravissimi può rappresentare un problema di credibilità verso quei Paesi che stanno decidendo in questi giorni se partecipare o meno a Expo».

Arriviamo al risultato delle Regionali. Cosa non ha funzionato nel centrosinistra?

«Rimango convinto che Ambrosoli sia stato il miglior candidato possibile non solo perché ha vinto le primarie con oltre il 50%, ma perché ha avuto più consensi della sua coalizione. Qualcu-

no si è illuso che un cambiamento così repentino fosse facile. Anche se ci siamo arrivati vicini. Non dimentichiamoci che Formigoni nelle Regionali del 2010 ha battuto il suo avversario di oltre 20 punti. Però...».

Però?

«Il limite più grande è stato quello di partire in ritardo. Già ad agosto l'opposizione in Regione chiedeva le dimissioni di Formigoni. E già allora dicevo che fosse necessario partire con la costituzione di un'ampia alleanza che si è concretizzata nel patto civico. Non è andata così. Il percorso è partito solo dopo che Maroni aveva iniziato la sua campagna. E poi non c'è stato, salvo a Milano e in altre città, quell'entusiasmo e quella partecipazione che aveva portato al cambiamento di tanti Comuni lombardi. Non si sono costituiti i comitati Ambrosoli sul territorio, persone che spontaneamente prendevano iniziative e coinvolgevano amici e dubbiosi. Infine, ho l'impressione che molti candidati del centrosinistra per le Politiche non si siano dati troppo da fare in campagna elettorale».

Qualcuno deve pagare per questo, per esempio i vertici del Pd?

«No. Sia Bersani sia Maurizio Martina, coordinatore regionale del Pd, si sono dati un gran da fare. Altri di meno. Ora bisogna andare avanti per rafforzare la coalizione e aggregare forte dell'associazionismo e della società civile. È importante che l'esperienza del patto civico continui, solo così si può cambiare il modo di fare politica».

Che cosa si augura per il governo?

«Partiamo dal dato che la coalizione di centrosinistra ha la maggioranza alla Camera. Credo che un nuovo scioglimento del Parlamento porterebbe il Paese verso il baratro. Mi auguro che il candidato premier indicato dal presidente Napolitano faccia una proposta che possa trovare il consenso del Movimento 5 Stelle».

Grillo ha già detto di no.

«È vero, ma in Rete ci sono reazioni molto diverse. Penso a un governo di programma con un termine temporale per realizzare importanti riforme condivise, come conflitto di interessi, nuova legge elettorale, tagli ai costi della politica, legge anticorruzione, recupero dell'evasione fiscale, sviluppo e lavoro. Su queste proposte si può trovare un consenso ampio da parte dei rappresentanti di M5S, perché fanno parte anche del loro programma. Ci saranno resistenze da parte del Pdl, ma questo confermerà chi è stato a bloccare riforme fondamentali per il cambiamento».

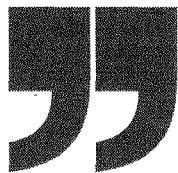
Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ipoteca di Formigoni “La Sanità spetta a noi Bobo segua la mia linea”

L'ex governatore: “Porti avanti il programma concordato”

Intervista



FABIO POLETTI
MILANO

Senatore Roberto Formigoni, ma a lei non piaceva Roberto Maroni?

«Io non volevo Roberto Maroni presidente di Regione Lombardia per una ragione di equilibrio. La Lega aveva già la presidenza di Piemonte e Veneto. Silvio Berlusconi e il mio partito hanno deciso diversamente. Ma all'alleanza tra Pdl e Lega ho sempre creduto. Insieme abbiamo ben governato la Regione Lombardia. Mi sono battuto perché questa coalizione vicesse. Adesso mi aspetto che Maroni porti avanti il programma che ho scritto e che abbiamo poi concordato».

Si dice che vorrà pure qualche poltrona garantita in giunta...

«Le coalizioni bipartitiche funzionano bene se c'è un buon accordo. Da presidente di Regione ho sempre votato provvedimenti condivisi all'unanimità. Ho impresso un metodo che adesso non può essere cancellato. E Roberto Maroni sa che questo è il metodo che funziona. In uno spirito di grande collaborazione mi aspetto che il presidente del Consiglio regionale sia del Pdl. E che l'assessorato più importante, quello alla Sanità, sia

sempre del Pdl».

Il «formigoni-smo» come metodo non si tocca?

«Gli elettori in Lombardia hanno premiato diciotto anni di buon governo. Il merito va riconosciuto a come ha funzionato la coalizione Pdl e Lega.

Penso alla sanità che è un'eccellenza. Questa spiega anche perché in Lombardia il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo ha dieci punti meno che a livello nazionale. La protesta dell'antipolitica da noi non ha funzionato».

Guardando ai voti la Lega è quasi al minimo storico e il Pdl non

è che stia benissimo.

«Questo vale per tutti i partiti in Italia. Hanno sicuramente pesato alcuni scandali. Ma in Lombardia abbiamo voltato pagina. Senza contare la delusione per il governo Monti e per i partiti che lo hanno appoggiato e la generica protesta contro la Casta».

Non crede abbiano pesato anche le inchieste giudiziarie? Il Pirellone, compreso lei, è uscito con le ossa rotte...

«Alcune inchieste sono finite con condanne e va bene. Altro sono ancora sotto forma di indagine. E anche un politico può essere assolto oppure condannato. Io sono stato mandato a processo undici volte e per undici volte sono stato assolto. Sono limpido come acqua di fonte. Volevano sommergerci e travolgerci con le inchieste giudiziarie ma anche questa volta ne usciremo

puliti. E alla fine, visto che ai cittadini lombardi è stato chiaro fin da subito che eravamo sottoposti a una offensiva mediatica e giudiziaria, siamo riusciti a vincere anche sotto le bombe».

Ha capito perché il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli ha perso? O meglio perché ha vinto solo nei capoluoghi ma non fuori dalla cinta daziaria delle grandi città?

«Nessuno mette in discussione la statura morale dell'avvocato Umberto Ambrosoli ma un candidato dei salotti non vincerà mai fuori Milano e oltre la periferia di grandi città. Lui e la sua coalizione hanno incarnato la vecchia sinistra che i liberali in Lombardia non voteranno mai. La sinistra non sa esprimere ricette utili per le imprese che combattono la crisi».

Roberto Maroni è il nuovo Governatore. La convince l'idea della Macroregione del Nord che va dal Piemonte di Roberto Cota al Veneto di Luca Zaia?

«Ci metterei anche l'amico Renzo Ton- do del Pdl che governa in Friuli. Togliamo un equivoco: la Macroregione non è l'anticamera della secessione. Io stesso ho cominciato a disegnarla un anno fa sulla base dei nuovi spazi aperti dalla Ue. In un mondo sempre più globalizzato le regioni del Nord devono trovare un piano comune di interessi per trovare una strada per favorire lo sviluppo».

Lei è stato eletto al Senato. Conferma di voler rimanere comunque anche in Lombardia?

«Cambio solo palazzo. Torno al Pirellone al mio ufficio di Commissario generale di Expo 2015. Al Governatore Roberto Maroni lascio la presidenza del tavolo sulle infrastrutture. Glielo lascio in perfetto ordine e so che ha ben compreso il ruolo che può avere Expo nello sviluppo della Regione ma non solo. Sono convinto che anche con il nuovo governatore continuerà il rapporto di stretta collaborazione con il commissario straordinario di Expo, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia».

di MASSIMILIANO MINGOIA

— MILANO —

IL GIORNO DOPO la sconfitta alle elezioni regionali (neanche un eletto in Consiglio), Gabriele Albertini, pronto a concentrarsi sulla sua avventura da senatore della lista Monti, apre ai grillini.

Albertini, entra in un Senato senza maggioranza.

«È un fatto che dà motivazione ma nello stesso tempo suscita delusione per il nostro Paese».

Perché?

«I due vincitori, Grillo e Berlusconi, sono due demagoghi, anche se diversi per storia personale. Grillo ha una proposta antipolitica e distruttiva. Berlusconi esprime la difesa della parte meno nobile del costume italiano: l'identificazione con l'atteggiamento da "io speriamo che me la cavo". Non si pagano le tasse e si può dire una cosa e farne un'altra».

Il Pdl lombardo le chiede di rientrare nel partito.

«Siamo stati sconfitti dalla demagogia, non dal desiderio di potere. Sconfitti perché non abbiamo neanche un rappresentante in Consiglio regionale».

Niente Partito popolare lom-

IL MONTIANO SÌ AD ALCUNE RIFORME CON LORO

Albertini apre ai 5 Stelle: aboliamo insieme il finanziamento ai partiti



**IL SENATORE
VICINO AL PROF**

**I parlamentari grillini
non sono come il loro capo
Ci sono piccoli imprenditori
con cui si può dialogare**

bardo?

«Alla luce dei risultati delle Regionali, il progetto si è inceppato. C'è un problema quasi insormontabile».

E il progetto di Monti?

«Pensavamo che la lista Monti alle Politiche potesse raggiungere il 15 per cento. E formare un Governo con il centrosinistra».

Non è andata così. Con chi formare il Governo?

«I voti del Pdl sono impervi per una serie di ragioni comprensibili. I voti dei grillini, invece, sono teoricamente più accessibili. Perché i grillini non sono Grillo. Sono parlamentari tutti da conoscere, quasi sorteggiati».

Sorteggiati?

«Alle loro primarie, con poche centinaia di voti della Rete sono diventati deputati. Tra i grillini ci sono i No Tav di sinistra, ma anche piccoli imprenditori e artigiani preoccupati per il fisco eccessivo. Questa è una componente che può essere coinvolta a una responsabilità istituzionale».

nale».

Grillo ha chiuso a Bersani.

«Come diceva Petrolini quando qualcuno dalla platea si levava a dire "voce" perché non sentiva abbastanza, lui rispondeva "orecchio". Questo vale anche per il progetto Monti. Noi abbiamo proposto il nostro messaggio, ma a livello nazionale e lombardo ci sono stati risultati negativi».

Il partito liberale di massa è irrealizzabile?

«Non c'è una destra montanelliana, c'è la destra di Berlusconi, che negli ultimi anni è degenerata».

È favorevole a un Governo di larghe intese?

«O c'è un Governo del genere o ci sono le elezioni anticipate».

Non ci sono alternative.

Ma non credo a un Governo con Berlusconi o Grillo. Con Grillo si possono fare solo alcune riforme».

Un esempio?

«L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti approvata nel referendum del 1993 ma cancellata dal tesoriere della Lega Balocchi».

L'EX SINDACO

Palazzo Madama

«Il fatto che non ci sia una maggioranza dà motivazione ma suscita anche delusione per il Paese: i vincitori Grillo e Berlusconi sono due demagoghi»

Il flop

«Siamo stati sconfitti dalla demagogia non dal desiderio di potere: siamo sconfitti perché non abbiamo nessun rappresentante in Consiglio regionale»

Le alleanze

«Grillo chiude a Bersani? Come diceva Petrolini quando gli spettatori dicevano "voce" perché non sentiva abbastanza lui rispondeva "orecchio" Vale anche per noi»



DOPO LE FRASI DI FORMIGONI

CHI HA VINTO IN REGIONE

di CLAUDIO SCHIRINZI

Aveva annunciato che si sarebbe buttato a capofitto nella campagna elettorale e che avrebbe battuto il suo record personale di 28 comizi in un solo giorno. Qualcuno però gli ha spiegato che era meglio si facesse vedere il meno possibile visto che il suo nome, a torto o a ragione, era stato collegato alle mazzette milionarie della Maugeri e del San Raffaele. E così Formigoni ha contribuito al successo del centrodestra facendosi da parte. Ora proclama: «Siamo stati noi del Pdl a trascinare la Lega che non ha avuto un gran risultato». Intestarsi la vittoria è il primo passo per rivendicare la supremazia. Insomma, la posta in gioco è chi comanda al Pirellone.

Per quasi 18 anni questo interrogativo non si è neppure posto: Formigoni era stato il vincitore indiscusso di quattro elezioni consecutive (l'ultima, nel 2010, con il 56 per cento). Il successo elettorale gli ha consentito di assumere un peso sempre più rilevante nel partito e di costruire all'interno della Regione un sistema di potere basato sull'assegnazione dei ruoli chiave a persone legate dalla condivisa appartenenza a Comunione e liberazione. Con il passare del tempo questo meccanismo è diventato sempre più invasivo e Formigoni sempre più potente, tanto da ritenere che tutto gli fosse consentito. Fino a superare, secondo gli inquirenti, il limite fra il lecito e l'illecito (sarà la magistratura a giudicarlo) e certamente il confine dei comportamenti inopportuni. Parallelamente l'opposizione si è dimostrata poco agguerrita e chiaramente inefficace: non a caso sono stati i magistrati e non la politica a denunciare il malaffare ed è stata la Lega e non

l'opposizione a far cadere la giunta Formigoni.

Torniamo al «chi ha vinto». Ha ragione il Celeste quando dice che il Carroccio non ha avuto un gran risultato: a livello nazionale ha perso circa metà dei suoi elettori. Un tracollo. Alle Regionali, però, le cose sono andate diversamente. È vero che in Lombardia è passata dal 26 al 13 per cento, ma a questo dato bisogna sommare il 10 e rotti per cento raccolto dalla lista «Maroni presidente»; alla fine una flessione c'è stata, ma nulla di drammatico. Ben diverso il bilancio del Pdl che è passato dal 31,8 per cento al 16,7; anche aggiungendo l'1,5 totalizzato da Fratelli d'Italia, il risultato non è entusiasmante. I lombardi hanno davvero confermato la fiducia al «buon governo di Formigoni»? Lo hanno fatto tre elettori su dieci, mentre se ci riferiamo ai soli votanti, il 57 per cento (tre milioni e mezzo di persone) avrebbe voluto una soluzione diversa.

Se Bersani «è arrivato primo, ma non ha vinto», Maroni al contrario — che si è messo in gioco senza paracadute, rischiando il tutto per tutto — certamente non è arrivato primo, ma ha vinto alla grande. Ha vinto come segretario di un partito che a livello nazionale vale il 4 per cento, ma guida le tre principali Regioni del Nord e ha vinto come candidato presidente della Lombardia. La prossima sfida sarà con l'«eredità Formigoni». Maroni ha due possibilità: o venire a patti con il vecchio sistema di potere e accettare di esserne condizionato, oppure tentare di smantellarlo anche a costo di subire il boicottaggio da parte dei fedelissimi del Celeste. È un bel dilemma.

clschiri@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco perché la sinistra perde al Nord

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Parto da una dichiarazione di Gabriele Albertini perché la considero una chiara chiave di lettura di un certo voto. «In Lombardia siamo andati meglio in città che nelle valli... (...)

(...) Ci premiano le comunità che sono più avanti, che hanno un livello culturale più elevato...». Così ha sentenziato l'ex sindaco di Milano.

Pensieri simili escono pure dalle riflessioni di diversi esponenti del centrosinistra i quali non hanno capito che ciò che era consentito al Pci, al Pds e ai Ds prima, non è consentito al partito Democratico. Se infatti a quel partito poteva bastare l'ancoraggio alle regioni rosse, al Pd non può bastare un perimetro di consenso storico (il quale tra l'altro ha registrato pure una cessione a favore del Movimento 5 stelle). A un partito che mira a governare l'Italia non è consentito in alcun modo di restare sordo alle esigenze del nord. Nel nord del Paese infatti c'è quel groviglio di imprese, piccole e medie, stritolato da questioni che neppure la Lega e neppure Berlusconi sono riusciti a risolvere. Eppure nonostante questa delusione mista ad amarezza, questi due partiti restano la soluzione preferibile laddove non ci si sposta a favore di Beppe Grillo.

Bersani oggi, Rutelli Veltroni e Franceschini ieri, non hanno mai saputo ascoltare le voci delle aree fuori dalle grandi città; sono rimasti prigionieri di quell'idea che Albertini ha ammesso non capendo la gravità delle sue parole. Non basta parlare con due incontri mordi e fuggi, la comunità lombarda e veneta va vissuta, va fatta propria. Altrimenti si è visti come stranieri. Ed è esattamente ciò che accade nel centrosinistra italiano da vent'anni. Lo sa bene Massimo Cacciari battistrada di un'idea che nell'Ulivo e nel Pd non ha mai fatto breccia, anzi è stata sempre derisa e ostacolata. Matteo Renzi - del quale non sono affatto un

fan perché lo vorrei misurare sui fatti - almeno ha capito che non si vince se si prescinde dal mondo dei capannoni. Sa che quel popolo va ascoltato e non educato.

Il fallimento di Monti e del terzo polo è il fallimento di un'idea politica che prescinde dall'economia reale. La mancata vittoria di Bersani idem, si appoggia a una vaga idea senza averla appiccicata sulla pelle del partito. Non si possono vincere le elezioni perché Formigoni è sotto inchiesta o perché Maroni è un leghista o ancora perché Ambrosoli è una brava persona. Ambrosoli è stato un candidato paracaduto dai alcuni salotti buoni, al pari di Pisapia che aveva vinto per ampi demeriti della Moratti e perché il cuore radical chic ambrosiano batte più a sinistra che a destra. Ma la Lombardia non è circoscritta a Milano, anzi va ben oltre Milano. Lo stesso vale per il Veneto, dove non ho notizie di grandi candidati in quota Pd. In Lombardia il centrodestra ha trovato una convergenza su Roberto Maroni, un big della politica oltre che un nome popolare (il quale ha giocato tutte le proprie carte sul territorio senza il paracadute del parlamento; gesto apprezzato). E poi aveva un'idea da spendere nonostante le ammaccature federaliste. Il centrosinistra sono vent'anni che brucia personaggi senza costruire nulla.

La questione settentrionale è una questione che, soprattutto in tempo di crisi, è una questione di aziende, di partite Iva, di competitività a da armi pari. È una questione fiscale, bancaria. È una questione di lavoro, occupazione. È una questione di servizi accessori a un mondo che fa impresa con lo sguardo rivolto ai mercati esteri. In Lombardia e in Veneto si fanno *danè* e *schei* solo dopo essersi fatti i calli sulle mani, cominciando a lavorare presto. La frase sul «livello culturale» inferiore pronunciata da Albertini racchiude un'idea elitaria che sta alla base del distacco che il nord respira rispetto a Roma. Un'idea per cui le esigenze non sono mai una priorità. Non ci vogliono grandi analisti per capire cos'è successo nell'urna, bastava ascoltare ancor prima di parlare. Il voto di quest'area del Paese è un voto di opinione ancor prima che di appartenenza, ecco perché il centrodestra e per versi opposti Grillo sono risultati preferibili: almeno hanno espresso parole chiare sul fisco, sullo strapotere delle banche, sulla estraneità dell'Europa alleata degli imprenditori tede-

schi a scapito di quelli italiani. Non è solo un discorso di messaggi elettorali ma di credibilità rispetto a soluzioni che in quei capannoni sono ossigeno.

C'è una maggioranza forte di questa Italia che non crede nella retorica di chi si è candidato alla guida del Paese. E lo ha dichiarato senza troppi giri di parole.

«Appena si formerà il Governo siamo pronti a porre sul tavolo le nostre richieste»

MARONI LANCIA LA SFIDA A ROMA

di
Fabrizio Carcano

«**A**ppena si formerà il Governo di Roma noi siamo pronti a trattare e a porre sul tavolo le nostre richieste. Il Nord ora ha un governo stabile e omogeneo, Roma è un punto di domanda, non si capisce».

Da una parte un Nord forte e compatto, con le sue Regioni unite da una guida comune e da un comune sentire. Dall'altro un Governo centrale debolissimo e al momento inesistente. Uno stallo che rischia di durare a lungo, come ha fatto notare, nel corso di *Mattino 5 - La Telefonata* di **Maurizio Belpietro**, lo stesso neo Governatore della Regione Lombardia,

Roberto Maroni, pronto a guidare il fronte compatto delle regioni del Nord, con Lombardia, Piemonte, Veneto e Friuli che porteranno sui tavoli di Roma tutto il peso della loro forza economica e produttiva, quando avranno un interlocutore a Roma con cui confrontarsi. Difficile capire quanto ci vorrà per avere un Esecutivo, forse un mese, forse due, considerando l'intreccio di votazioni per i presidenti dei due rami parlamentari e quindi per l'elezione del Presidente della Repubblica. In-

tanto Maroni non perde tempo e indica gli obiettivi che la macro regione del Nord intende concretizzare: primo fra tutti la realizzazione della richiesta di trattenere sul proprio territorio il 75% del proprio gettito fiscale. «Vogliamo mantenere al Nord almeno il 75% delle tasse e dipenderà da noi se l'unione delle regioni del Nord avrà una forza tale da poter condizionare il governo di Roma, soprattutto se sarà un governo debole e non omogeneo politicamente, mentre la differenza è che il Nord ha un governo stabile e idee chiare. Questa è una novità molto rilevante. Abbiamo tre governi di coalizione che hanno un'idea in testa: far ripartire la macchina del Nord. Ci aggiungerei anche il Friuli Venezia Giulia. L'amico Renzo Tondo va al voto a fine aprile ma partecipa a questo grande progetto, che nasce da **Gianfranco Miglio**».

L'obiettivo della grande macro regione è lì, a portata di mano, dietro l'angolo. Ma Maroni guarda persino oltre, ad un grande progetto politico che affianchi quello istituzionale.

«Abbiamo un'idea in testa per far ripartire la macchina del nord. L'idea della macroregione è sostenuta dall'Unione europea, un investimento sul futuro, non è chiudersi nei propri confini. Ci accusano di secessione, ma è la prima

tessera del nuovo mosaico europeo. Io penso che abbiamo due anni -ha rimarcato il segretario federale leghista - di tempo davanti per realizzare il nostro grande sogno. Da qui al 2015 si voterà di nuovo per le regionali in Veneto e Piemonte e, secondo me, si andrà anche alle politiche. La nostra ambizione non è solo la macroregione ma anche di dar vita, sul piano politico, a qualcosa di nuovo che metta insieme le forze che adesso ci sono, Lega, Pdl e vedremo chi, sul modello bavarese, Csu, o sul modello catalano. Ci lavoriamo, è una prospettiva molto interessante».

Rispondendo poi alle domande di Maurizio Belpietro lo stesso Maroni ha analizzato il voto della Lega alle elezioni Politiche, partendo però da una doverosa premessa sul successo strategico alle regionali lombarde: «Quella in Lombardia è stata una vittoria politica per aprire una fase nuova al Nord con la macroregione. Ho preferito puntare su una vittoria politica rispetto a una vittoria elettorale più facile ottenere andando da soli. In quel caso saremmo stati ininfluenti a Roma ma avremmo perso la Lombardia e sarebbe stata una vittoria di Pirro. Per questo ieri ho detto: missione compiuta e sono assolutamente soddisfatto. L'alleanza con Berlusconi ha fatto perdere vo-

ti? Gli osservatori fanno il loro mestiere, io lavoro per un obiettivo, che era questo, per aprire una nuova fase, prima il nord e la macroregione. I sondaggi? La realtà è stata ben diversa dai sondaggi, anche se avevo una sensazione molto positiva. Io ci ho sempre creduto, abbiamo fatto forse un mezzo miracolo e alla fine sono soddisfatto. Adesso ci sono le condizioni per fare qualcosa di nuovo. Siamo riusciti a salvare la Lega e adesso bisogna guardare avanti».

Infine una battuta sul futuro prossimo del Carroccio alla luce dell'impegno di Maroni al timone del Pirellone: «Un mio passo indietro da segretario? Non faccio passi indietro, faccio passi in avanti semmai. Farò il governatore al 100%, così come facevo da ministro. Quando ricopro delle cariche istituzionali - ha specificato Maroni - lo faccio al cento per cento. Per questo la prossima settimana ci sarà un consiglio federale per discutere di questa cosa. Sono pronto a passare la mano a un giovane. Ma deciderà la base e il congresso federale».

DOPO IL VOTO

Lombardia e B., attrazione fatale

di **Nando Dalla Chiesa**

La vergogna, dice. Non è bastata? Il fatto è che qui è da un pezzo che la vergogna non genera traumi. Ma andiamo con ordine. Da quando esistono le elezioni dirette dei presidenti di regione, la distanza tra centrodestra e centrosinistra non è mai stata, in Lombardia, così ridotta. In alcune occasioni l'asse Berlusconi-Bossi-Formigoni ha perfino doppiato l'avversario. Dunque non è vero che nulla sia cambiato, soprattutto osservando il risultato di Milano, che riafferma e consolida l'effetto Pisapia. Certo stavolta la speranza di cambiare a livello regionale era stata forte. Come era possibile, ci si chiedeva, confermare alla guida della Lombardia uno schieramento di forze, di interessi e di culture che ha letteralmente saccheggiato le risorse regionali, che ha inflitto colpi di immagine durissimi a tante cosiddette "eccellenze" lombarde, e che ha promosso ai vertici politici e amministrativi, sanità compresa, uomini e ambienti legati alla 'ndrangheta? Si dice che in democrazia l'elettore ha sempre ragione. Ma un conto è dire che la sua volontà deve essere rispettata, nella scelta di chi governa e di chi va all'opposizione.

ALTRO È PORSI il problema di

che cosa abbia potuto portare a incoronare di nuovo chi per sua colpa, sua colpa, sua grandissima colpa ha spinto la Regione Lombardia in un fradicio di corruzione, di inchieste giudiziarie e di collasso del prestigio istituzionale. Davvero si può non sentire il bisogno di sottrarre un bene comune così imponente alla frenesia degli interessi privati, allo spoliamento di lobby e correnti? Davvero non interessa restituirlo al principio del merito e dell'austerità dei bilanci in un'epoca in cui ogni euro va speso con la massima parsimonia e utilità possibile? Si può certo obiettare che vi sono zone della Lombardia dove i partiti del centrosinistra sono afoni e perfino assenti, vissuti come elementi del paesaggio politico più che come fucina di idee, culla di dinamismo culturale o imprenditoriale. Si può aggiungere che se Formigoni si fosse candidato sarebbe stato un tracollo. E che Maroni (partito molto prima e con molti più mezzi di Ambrosoli) è riuscito a piazzare plasticamente la doppia immagine vincente della ramazza anticorrotti e degli arresti dei mafiosi latitanti da ministro dell'interno. Ma lo stesso ci si chiede sconcertati che cos'altro debba accadere perché finalmente funzioni quel principio tanto pragmaticamente inalberato dal popolo lombardo delle valli e della ricca provincia pedemontana: se fai bene ti premio, se fai male ti mando a casa. Come in azien-

da. La risposta vera (per quanto parziale) è che una quota molto ampia dell'elettorato votante ha ritenuto che chi governava abbia in realtà "fatto bene". Una quota molto più larga, sicuramente, delle clientele beneficiate, dei medici promossi per affiliazione pseudo-religiosa, dei fedelissimi dell'identità neoceltica, dei nemici giurati della magistratura. La crisi, si dirà. La crisi che non consiglia il salto nel buio verso Ambrosoli, che induce a rafforzare i canali clientelari per spuntare per sé o per la propria impresa qualche pubblico favore. La crisi che fa chiudere gli occhi sul lusso della legalità e della correttezza. Ecco, proprio questo è il punto, al netto della ramazza di Maroni.

IL LUSO della legalità, l'ingombro, la camicia di forza delle regole quando bisogna pur frugare in ogni angolo per sopravvivere. Qui sta forse il nodo che il voto lombardo ci consegna. Si è formato nel tempo un popolo ricco, non il popolino dei bassi napoletani, che sulla legalità ha la bocca buona, decisamente molto buona. Che non per nulla ha fatto da sfondo e da contorno (innocente, nella propria convinzione) a una sequenza di scandali e ruberie che vanno dagli anni ottanta del novecento a oggi. Che pur di non prendersi la responsabilità della propria connivenza o partecipazione a un sistema immagina ciclicamente un lavacro entro cui gettare i

AMBROSOLI KO

Si è formato un ceto ricco che percepisce la legalità come una camicia di forza e votando il Popolo della libertà vota se stesso

propri idoli, da Craxi a Bossi, da Di Pietro a Formigoni, di volta in volta vissuti come benefattori o come eroi salvifici. Votare per Berlusconi è un po', per gli appartenenti a questo popolo, come votare per se stessi, anche se c'è un abisso tra l'eldorado del leader e le loro briciole.

È IL VOTO identitario di chi può sentire pronunciare una frase vergognosa come quella sulla magistratura "mafia peggiore della mafia siciliana" e non pensare che la misura è colma, perché altro urge all'orizzonte dell'indignazione. È il capovolgimento della tradizione austroungarica, del moderatismo deferente e timorato di Dio, dell'illuminismo partecipe dei destini degli altri, di quell'impasto insomma che teneva insieme la città e la campagna facendo della Lombardia una regione moderata e progredita, individualismo e solidarismo. Un capovolgimento dettato, dopo la crisi di Tangentopoli, dall'egemonia strabordante di una provincia per la quale davvero lo Stato era come un'azienda, e che ha imposto la sua cultura (nelle versioni leghista, berlusconiana e ciellina) anche alla metropoli. La vittoria di Pisapia prima e di Ambrosoli poi a Milano racconta che quella egemonia è finita. E fa sperare in un nuovo primato della cultura cosmopolita del capoluogo. In un futuro in cui la legge e i buoni principi di Ambrosoli tornino a essere la base del progresso e non un rischio per la convivenza civile.

I numeri

10,8

LO SCARTO
La coalizione Zingaretti ha raccolto il 10,84% di voti in più rispetto alle Politiche

7,84

IL CALO
Il Movimento 5 Stelle ha perso tra regionali e politiche il 7,84% dei suffragi

2

DESTRA
Sono due le province, Rieti e Frosinone, dove ha prevalso la coalizione di centrodestra

3

SINISTRA
Le liste Zingaretti hanno invece vinto nelle province di Roma, Rieti e Viterbo

I numeri

La coalizione che ha sostenuto il governatore ha conquistato nello stesso giorno un +10,81%

Regione, il centrosinistra fa il boom 342 mila voti in più che alla Camera

PAOLO BOCCACCI

REGIONALI, lo tsunami c'è stato e il vento ha soffiato sulle vele del centrosinistra di Zingaretti. La parola ai numeri. Il nuovo governatore ha conquistato 343.430 voti in più di quanto ha fatto la coalizione di centrosinistra alle politiche. In percentuale un secco +10,81. In sostanza dalle urne per la Camera a quelle per le regionali si è passati nel Lazio da 987.968 preferenze, il 29,84%, a 1.330.398, il 40,65. In proporzione molto minori il fenomeno si è ripetuto anche nel campo del centrodestra, dove Storace ha guadagnato, rispetto i risultati della sua coalizione alle politiche, ben 35.035 voti, ovvero un

+1,39%.

Paradossalmente a perdere voti nello stesso election day rispetto a quelli presi alle politiche è stato il candidato governatore dei grillini Barillari. E non ne ha persi per strada nemmeno pochi. Mentre infatti alla Camera il M5S ne ha presi 928.798, il 28,06%, a mettere la scheda nell'urna con il segno su Barillari sono stati in 661.865, ovvero solo il 20,22%. Insomma 266.933 elettori in meno, un secco -7,84. Segno che Zingaretti e Storace sono riusciti ad avere un effetto catalizzatore verso elettori che alle politiche avevano votato in modo diverso.

In perdita anche la coalizione Monti guidata alla Regione dall'avvocato Giulia Bongiorno, che si attesta a 154.986 voti, il 4,73%, molto meno dei 291.403,

l'8,80%, presi alla Camera. Il saldo è in negativo -136.417, ossia -4,07.

Passiamo al confronto diretto tra i due sfidanti sul ring della Pisana. Ebbene, Zingaretti batte Storace di 370.713 voti.

E mentre a Frosinone e Latina prevale Storace e il rivale fa il risultato a Rieti e Viterbo, è nella provincia e nel Comune di Roma che la distanza tra i voti è più significativa. Con un gran successo per Zingaretti su entrambi gli scenari. Nei centri della provincia infatti il candidato del centrosinistra guadagna un distacco di 392.454 elettori, che diventa di 323.174 nel Comune dove spunta addirittura un 45,35%.

Infine il paragone tra la differenza di voti tra il centrosinistra e il centrodestra nella sfida tra

Zingaretti e Storace, ripetuto alle altre, quella Bonino-Polverini del 2010 e Marrazzo-Storace del 2005.

Ebbene, il risultato di Zingaretti non ha paragoni e registra un distacco, come abbiamo già detto, di 370.713 voti. La Bonino invece perse con la Polverini per 77.650 preferenze. In ultimo Marrazzo, che riuscì a battere l'ex governatore Storace con un vantaggio di 106.789 schede. Nel Comune di Roma, per continuare il paragone, mentre Zingaretti distacca il rivale di 323.174, La Bonino prevalse sulla Polverini per 114.587 voti e Marrazzo su Storace di 200.877. In Provincia invece si va dai 392.454 di Zingaretti agli 81.324 della Bonino fino ai 205.133 mila voti di vantaggio di Marrazzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A perdere voti nello stesso election day rispetto alle politiche è stato il grillino Barillari



Zingaretti fa il pieno Voti anche dai grillini

JOLANDA BUFALINI
 ROMA

C'è il voto ballerino di una parte consistente degli elettori, quasi il 10 per cento, che ha votato il Movimento 5 stelle alle politiche e, nello stesso momento, il Partito democratico con Zingaretti candidato presidente alle regionali. La simmetria quasi perfetta si vede benissimo nel raffronto del voto della Camera, a Roma, si è fermato al 28,6%. Nel voto per le regionali, invece, il Pd ha toccato il 32,5% che arriva al 38% se si sommano i consensi ricevuti dalla lista civica Zingaretti a quelli della lista Pd. Inversamente, dalle urne delle politiche, i grillini romani sono usciti con il 27,2% dei consensi, mentre da quelle per le regionali il dato si è fermato al 16,8%. Numeri simili anche a livello dell'intero Lazio. Qui il Pd ha raccolto alle politiche il 24,5% circa dei consensi, percentuale che sale al 34,12% con i voti della lista Zingaretti, per le regionali. In misura minore ma analoga, le liste che hanno sostenuto Zingaretti nel Lazio sembrano aver tolto voti anche alla lista Monti che, nell'elezione del parlamentino regionale, ha perso - rispetto alle politiche - 136.000 voti dimezzando i consensi.

C'è il successo personale di Nicola Zingaretti che ha staccato Francesco Storace di 370.713 voti, vincendo a Roma (323.000 voti), Viterbo, Rieti. Piero Marrazzo aveva superato Storace di 100.000 voti, Renata Polverini aveva battuto Emma Bonino per 77.000 voti.

Nel day after Zingaretti incassa anche una apertura di credito da parte

dei grillini, «Siamo disponibili al confronto», ha detto in diretta sulla «Cosa», Davide Barillari, eletto al Consiglio regionale del Lazio con il Movimento 5 Stelle. «Zingaretti - ha aggiunto - su alcuni temi, la trasparenza, la sanità è vicino al nostro programma. Invece sarà difficile convincerlo su rifiuti zero e costruzioni. Ci sono troppi interessi cui non si è mai espresso».

Ora comincia un lavoro difficile e delicato, «se avessi ereditato un'azienda - ha detto Zingaretti quando ha appreso del suo successo - sarebbe in default per 22 milioni di euro». Si impegna a fare - dice - una giunta del presidente, non costruita con il bilancino ma mettendo nella squadra persone competenti. Nel totonomine le uniche certezze, per ora, riguardano Michele Civita, già assessore all'urbanistica della Provincia di Roma, e Massimiliano Smeriglio (Sel), che è stato coordinatore della campagna elettorale. In giunta saranno rappresentate tutte le cinque province laziali. Altra certezza: saranno cinque donne e cinque uomini. A parziale compensazione di ciò che è avvenuto per l'elezione del consiglio, nelle liste della coalizione di centro sinistra le uniche donne che sono entrate in consiglio regionale sono quelle del listino: Cristiana Avenali, Daniela Bianchi, Marta Bonafoni, Rosa Giancola, Maria Teresa Petrangolini. Pattuglia al femminile rafforzata dalle grilline Silvana De Nicolò e Gaia Pernarella, Valentina Corrado, da Silvia Blasi della lista Bongiorno e Olimpia Tarzia della lista Storace. Anche nelle liste del Pdl non sono state elette donne e c'è già la richiesta che una delle prime leggi da approvare sia quella sulla doppia preferenza che consenta di votare un uomo e una donna.

Altro incidente di percorso è stata la non elezione di Jean Leonard Touadi, capolista Pd, che ha comunicato lui stesso su facebook «sono fuori, non è bastata l'indicazione del partito». Nella lista del partito democratico il più votato è Massimiliano Valeriani (12.780 voti), seguono Mario Ciarla (11.200), Zambelli, Patanè, Fabio Bellini mentre Giulio Pelonzi è il primo dei non eletti. Restano fuori del consiglio regionale la capolista della civica di Zingaretti, Livia Azzariti e la rappresentante del mondo Glt Imma Battaglia. Anche Claudio Cecchini, ex assessore alle politiche sociali nella giunta provinciale, resta fuori.

Sull'altro fronte, nel centro destra, il voto punisce molti degli uscenti della stagione Polverini. Non entra Chiara Colosimo, la giovane di estrema destra che è stata per qualche giorno capogruppo del Pdl dopo lo scandalo Fiorito. Fuori diversi ex assessori regionali e capitolini del centro destra come Malcotti, Visconti, Sergio Marchi. Non è stato eletto nemmeno Fidel Mbanga Bauna, il giornalista del Tgr capolista di Storace. Fra gli esclusi eccellenti anche Francesco Carducci, Udc ed ex consigliere regionale.

«È nato un nuovo modello Lazio», ha festeggiato il segretario regionale del Pd Enrico Gasbarra e ora «bisogna continuare sulla via del cambiamento e del rinnovamento». Gasbarra rivendica il contributo che il Lazio ha dato, «con le regioni rosse» «a far sì che la coalizione abbia avuto il premio di maggioranza». Il Pd, rispetto al 2010 ha conquistato voti in tutte le province. Critico, invece, Goffredo Bettini, che nota il calo del Pd a Roma rispetto alle politiche del 2008.

- **Il neo presidente del Lazio:** «Farò una giunta di persone competenti, metà uomini e metà donne».
- **Apertura dei M5S:** si può collaborare
- **Entrano solo 10 consigliere.** Resta fuori Touadi

Il candidato del centrosinistra batte Storace con un distacco di 323mila voti

I risultati

Pisana, ecco tutti gli eletti

Con Zingaretti 28 consiglieri

E M5S detta le condizioni: stipendi, grandi opere e auto blu

MAURO FAVALE

NICOLA Zingaretti non sarà "un'anatra zoppa". Con il 40,65% e il milione e 330 mila voti conquistati alle Regionali è scongiurato il rischio di un pareggio nei numeri alla Pisana. Alla fine i dati si trasformano in seggi e il totale per la maggioranza raggiunge quota 28 su 50 consiglieri. Non un rapporto schiacciante ma comunque, considerato il taglio dei componenti della Pisana da 70 a 50, il risultato è di quelli che rasserenano il neo presidente.

Cambia, dunque, il volto del Consiglio regionale del Lazio, con il centrosinistra che elegge tutti politici alla primissima esperienza alla Pisana. Nel dettaglio, la maggioranza sarà composta così: 13 consiglieri del Pd, 2 della Lista Zingaretti e 1 rispettivamente per

Sel, Psi e Centro democratico. Tra questi, nessuna donna è stata eletta con le preferenze. Nel centrosinistra, l'unica rappresentanza di genere è garantita dalle 5 donne inserite nel listino del presidente: Cristina Avenali, Daniela Bianchi, Marta Bonafoni, Rosa Giancola e Teresa Petrangolini.

Complessivamente, così come la scorsa legislatura, nemmeno quest'adiciannovesima sarà particolarmente "rosa". In totale le donne sono 10: delle altre 5, 4 sono elette tra il Movimento 5 Stelle e una, l'ex consigliera Olimpia Tarzia, nella Lista Storace.

L'opposizione, invece, conterà su 22 membri. Il centrodestra si ferma al 29,3% e incassa 13 consiglieri così suddivisi: oltre al candidato governatore, Francesco Storace, 9 saranno gli esponenti del Pdl, 1 per la Destra, 1 per i Fratelli d'Italia, uno solo per la Lista Storace. Il Movimento 5 Stelle, che arri-

va al 20,22% conquista 7 seggi. Appena 2, invece, per la lista di Giulia Bongiorno.

In Consiglio, il più votato in assoluto risulta Daniele Leodori, segretario del Pd della provincia di Roma, con 22.693 preferenze buona parte delle quali "trasmesse" dall'ex vicepresidente della Pisana, Bruno Astorre. Entrano alla Pisana anche l'ex consigliere capitolino Massimiliano Valeriani (18 mila voti), l'ex assessore provinciale Marco Vincenzi (16.075) e il coordinatore della segreteria del Pd romano, Mario Ciarla (14.272). Molte preferenze le ha conquistate anche Michele Baldi, un passato in Forza Italia, eletto con quasi 14 mila voti nella lista civica di Zingaretti.

Sull'altro fronte, invece, il centrodestra porta in Consiglio il capogruppo Pdl in Campidoglio, Luca Gramazio, i due assessori della giunta Polverini, Pino Can-

gemi e Pietro Di Paolo, l'ex assessore ai trasporti capitolino, Antonello Aurigemma. Tra i più votati, con 15 mila preferenze, si conferma anche Mario Abbruzzese, ex presidente della Pisana, eletto nel frusinate. Per la Lista Bongiorno, invece, entrano Pietro Sbardella e Marino Fardelli.

Grande l'attesa per conoscere i grillini eletti insieme a Davide Barrillari: sono Silvia Blasi, Gaia Pernarella, David Porrello, Valentina Corrado, Gianluca Perilli e Silvana Denicolò. Per ora, il candidato governatore del M5S ha annunciato di voler chiamare Zingaretti per lanciargli una serie di proposte: taglio degli stipendi dei consiglieri a 2500 euro netti, la messa in vendita di tutte le auto blu della Regione, no al raddoppio dell'aeroporto di Fiumicino e alla Roma Latina e confronto su sanità e rifiuti. «Il nostro modello — ha detto il neo consigliere — è la Sicilia: stiamo all'opposizione, ma abbiamo un ruolo di garanzia, di controllo e di influenza sulla Giunta».

In Consiglio il più votato è Leodori
Promossi gli assessori uscenti
Cangemi e Di Paolo



Il nuovo Consiglio regionale

CENTROSINISTRA

28 eletti + **1** (presidente)

Listino 10
Zingaretti

Cristiana Avenali
Daniela Bianchi
Marta Bonafoni
Cristian Carrara
Baldassare Favara
Rosa Giancola
Gian Paolo Manzella
Daniele Mitolo
Maria T. Petrangolini
Riccardo Valentini

Pd 13

Daniele Leodori
Marco Vincenzi
Massimiliano Valeriani
Mario Ciarla
Gianfranco Zambelli
Eugenio Patanè
Rodolfo Lena
Fabio Bellini
Riccardo Agostini
Simone Lupi
Enrico Panunzi
Mauro Buschini
Enrico Forte

Lista Zingaretti 2

Michele Baldi
Gianluca Quadrana

Sel 1

Gino De Paolis

Psi 1

Oscar Tortosa

**Centro
democratico 1**
Piero Petrassi

MOVIMENTO 5 STELLE

7

 Davide Barillari
Silvia Blasi
Gaia Pernarella
David Porrello
Valentina Corrado
Gianluca Perilli
Silvana Denicolò


LISTA BONGIORNO

2

Pietro Sbardella
Marino Fardelli

CENTRODESTRA

13



PdL 9

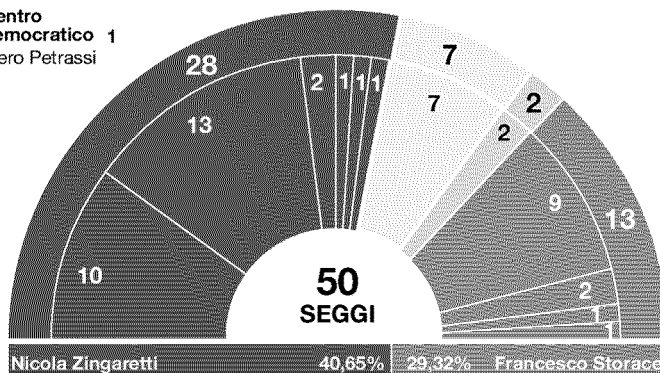
Mario Abbruzzese
 Daniele Sabatini
 Giuseppe Simeoni
 Luca Gramazio
 Giuseppe Cangemi
 Pietro Di Paolo
 Adriano Palozzi
 Antonello Aurigemma
 Fabio De Lillo


La Destra 2

Francesco Storace
Fabrizio Santori

Lista storage 1

 Olimpia Tarzia


Fratelli d'Italia 1 Giancarlo Righini

ELEZIONI 2013

SPOCCHIA SINISTRA I colonnelli di Bersani sono sicuri:
 «Il successo in Regione è l'avviso di sfratto per il primo cittadino»

qui Lazio

La Destra sconfitta si divide su Alemanno

*Storace detta la linea per la corsa alla Capitale: «Bisogna fare un lavoro di squadra»
 Ma il Pdl punta tutto sull'attuale sindaco, mentre Fratelli d'Italia chiede le primarie*

ENRICO PAOLI

Con la solita enfasi con la quale gli esponenti della sinistra, in particolare quelli del Pd, sono soliti accogliere le vittorie che li riguardano - salvo poi essersene smentiti dai fatti - un minuto dopo la vittoria di Nicola Zingaretti, i colonnelli di Bersani stavano già pensando al Campidoglio. «La vittoria alle regionali è l'avviso di sfratto per Gianni Alemanno». Una battuta, quella degli esponenti del Pd, che se da una parte sminuisce la vittoria di Zingaretti, dall'altra rappresenta il miglior collante per il centrodestra. Che ha deciso di fare quadrato attorno al sindaco di Roma.

A dettare il titolo del tema che gli esponenti nazionali e locali del Pdl, e con loro i dirigenti dei partiti ad esso collegati (da Fratelli d'Italia a La Destra), hanno già iniziato a svolgere è stato Francesco Storace. «Per le comunali bisogna fare un lavoro di squadra», sottolinea il competitor di Zingaretti alla Regione, «il punto è capire se c'è la possibilità di fare una coalizione, quale coalizione e che posizione avrà Fratelli d'Italia». Quesiti chiari, limpidi, resi ancor evidenti dal risultato delle regionali dove questa unità d'intenti non c'è stata. I postumi del caso Fiorito e la scelta di marcare il passo rispetto alla precedente legislatura regionale da parte di alcune formazioni politiche non hanno solo spianato la strada a Zingaretti, ma hanno portato in dote un pacco di voti ai grillini. Un errore da non ripetere, se davvero il centrodestra si riconosce in Alemanno. Ma ogni coalizione ha un costo che si rispetti. Per Fratelli d'Italia il prezzo sono le primarie. «Noi siamo d'accordo sulla proposta di elezioni primarie all'interno del centrodestra fatta dal sindaco Alemanno», dice Fabio Rampelli, esponente del movimento e braccio destro di Giorgia Meloni, leader di Fdi, «vedremo quali candidati si presenteranno e con

che visione della città, perché se c'è qualcosa che è mancato in questi anni è stata una visione della città insieme alla visione di un'amministrazione pubblica, ma si può sempre rimediare». Un botta e riposta, quello fra Storace e Rampelli che fotografa perfettamente le tensioni, ma soprattutto le pulsioni, che albergano all'interno del centrodestra. Acuite dal risultato elettorale.

Ma se i Fratelli d'Italia rischiano di passare per i «coltelli» della situazione, l'apparato del Pdl è già un passo oltre le primarie, nella convinzione che non vi sia tempo da perdere. «La città è già in campagna elettorale, di fatto, e noi con il sindaco Alemanno», sostiene il senatore Andrea Augello. E per quanto riguarda le «pulsioni» della Meloni, evocate da Rampelli, il senatore del Pdl è convinto che la leader di Fdi «non abbia questa intenzione» di candidarsi a sindaco. «Piuttosto è impegnata nella creazione di un nuovo partito», spiega Augello, «e quindi la questione non è all'ordine del giorno». Il problema, semmai, è tutto interno al Pd che «non ha ancora espresso un candidato» e vede profilarsi all'orizzonte l'ombra dei grillini.

Insomma, è arrivato il momento di mettere da parte i personalismi se davvero si vuol frenare «l'onda rossa». «I risultati elettorali alle politiche ed alle regionali registrati a Roma ci incoraggiano in vista della battaglia per il Campidoglio della prossima primavera», spiega Altero Matteoli, senatore del Pdl, «la coalizione dei moderati unita può ambire con ottime possibilità di successo alla conferma del sindaco Alemanno». Senza passare dalle primarie. Il diretto interessato, in una sorta di gioco speculare a quello del suo collega fiorentino Matteo Renzi, tace. Un silenzio, quello di Alemanno, figlio anche del lungo faccia a faccia con Storace, dopo il ri-

sultato delle regionali. Un confronto durato più di un'ora, a porte chiuse, nel corso del quale i due ex contendenti hanno siglato un patto di ferro. «Ogni campagna elettorale fa storia a sé», spiega il senatore del Pdl, Mauro Cutrufo, che sta elaborando il programma elettorale del sindaco uscente, «credo che il Pdl debba dimostrare di essere un partito vero e credere in sé». Ecco, se il centrodestra romano esiste davvero, alle comunali avrà l'occasione per battere un colpo.



■ *Per le comunali bisogna fare un lavoro di squadra. Il punto è capire se c'è la possibilità di fare una coalizione, quale coalizione e che posizione avrà Fratelli d'Italia*

FRANCESCO STORACE

■ *Noi siamo d'accordo sulla proposta di elezioni primarie all'interno del centrodestra fatta dal sindaco di Roma Gianni Alemanno*

FRATELLI D'ITALIA

LA DISTENSIONE

quanto rispettoso dei ruoli,
 tra fisco e contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E adesso trasparenza su rimborsi e verifiche

di **Antonio Iorio**

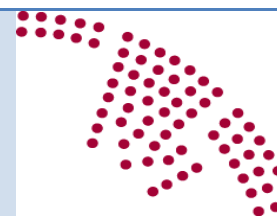
La comunicazione dell'Agenzia al Sole 24 Ore, dove si illustrano le direttive agli uffici per abbandonare contenziosi inutili, merita alcune riflessioni. Innanzitutto va rilevata la sensibilità degli uffici centrali alle problematiche dei contribuenti: disporre di abbandonare una controversia in una determinata materia in tutta Italia è certamente un segnale di grande attenzione, che comporta anche un'assunzione di responsabilità non indifferente. A fronte, però, di questa attenzione dell'amministrazione centrale, occorre rilevare che, a livello locale, la situazione è talvolta differente. Chiunque ha affrontato un contenzioso sa certamente che molti uffici, ad esempio, ritengono inammissibile una richiesta di sospensiva avanzata su un accertamento perché manca la cartella di pagamento mentre ci sono almeno due circolari che prevedono esattamente il contrario.

Chiunque ha partecipato a un'adesione si è sentito dire che l'impossibilità di annullare rilievi infondati non dipende dal funzionario ma da direttive centrali le quali pretendono il rispetto del "budget" assegnato.

Ora, almeno per il contenzioso, si potrà replicare a tali affermazioni evidenziando esattamente il contrario.

Sarebbe allora interessante conoscere anche le direttive emanate in altri settori sensibili come, per esempio, l'accertamento e i rimborsi. Non solo nell'interesse del contribuente, ma anche di chi, all'interno dell'amministrazione si impegna quotidianamente a costruire un rapporto tanto equilibrato





2013

05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO
18	04/01/2012	21/03/2012	I GIOCHI D'AZZARDO
17	28/01/2012	20/03/2012	IL RATING ANTIMAFIA
16	29/03/2011	16/03/2012	UNITA' D'ITALIA (II)
15	07/01/2012	14/03/2012	LA TOBIN TAX
14	09/03/2012	14/03/2012	LA POLITICA ESTERA
13	28/01/2012	01/03/2012	DL SEMPLICIFAZIONI
12	01/02/2012	01/03/2012	LA LEGGE ELETTORALE
11	20/02/2012	22/02/2012	IL CASO DELLA PETROLIERA LEXIE